

Stefano Rocchi

P. Annio Floro, *Virgilio: oratore o poeta?*

TEXTE UND KOMMENTARE

Eine altertumswissenschaftliche Reihe

Herausgegeben von

Michael Dewar, Karla Pollmann, Ruth Scodel,
Alexander Sens

Band 65

De Gruyter

P. Annio Floro, *Virgilio: oratore o poeta?*

Introduzione, testo critico, traduzione e commento

a cura di

Stefano Rocchi

De Gruyter

Gedruckt mit Unterstützung des LMU Mentoring-Programms

ISBN 978-3-11-068976-1
e-ISBN (PDF) 978-3-11-068985-3
e-ISBN (EPUB) 978-3-11-068989-1
ISSN 0563-3087

Library of Congress Control Number: 2020931590

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der
Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet
über <http://dnb.dnb.de> abrufbar.

© 2020 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston
Satz: Michael Peschke, Berlin
Druck und Bindung: CPI books GmbH, Leck
www.degruyter.com

A Chiara e ai miei genitori

Premessa

1 Presentazione e struttura del volume

Il presente contributo è il primo volume monografico interamente dedicato al frammento dialogico *Vergilius: orator an poeta?* di Publio Annio Floro. Scopo precipuo del lavoro è stato innanzitutto quello di fornire il testo di un commento continuo, che finora mancava.

Il volume presenta una struttura tripartita: un'introduzione, il testo critico con traduzione a fronte, il commento. L'introduzione consta, a sua volta, di due parti principali. La prima tratta della figura dell'autore, affrontando l'inevitabile questione dell'onomastica di Floro ed i problemi relativi alla sua biografia, quella giovanile, delineata proprio nel *Vergilius: orator an poeta?*, e quella successiva, ricostruibile solo in maniera molto ipotetica. La seconda parte, dedicata alla presentazione dell'opera, si articola in quattro sezioni. Innanzitutto è affrontata la storia del testo, con una descrizione del codice unico che tramanda il frammento ed una presentazione delle edizioni critiche e traduzioni del medesimo. Successivamente vengono presi in considerazione i modelli letterari del *Virgilio: oratore o poeta?* – un dialogo di ascendenza platonico-ciceroniana, ma di natura sostanzialmente scolastica – ed il suo contenuto, tanto quello della parte perduta, intuibile soltanto dal titolo, quanto quello della porzione conservata. Sulla base degli indizi interni al testo sono discussi il tempo del racconto e la data di composizione dell'opera. La terza sezione è dedicata alla prosa d'arte di Floro. Vengono prima esaminati in dettaglio la lingua (sintassi, lessico, morfologia) e lo stile (tropi e figure) del *Vergilius: orator an poeta?* e poi illustrate, in una breve tabella, le somiglianze più significative – o presunte tali – sinora individuate tra il dialogo e l'*Epitoma*. Seguono una rapida discussione del ritmo clausolare e un'analitica presentazione dell'intertestualità rilevata nel testo. L'introduzione si chiude con delle considerazioni sulla fortuna del dialogo.

La nuova edizione proposta offre un testo tendenzialmente conservativo ed un apparato critico essenziale, riservando invece al commento l'analisi delle osservazioni e congetture avanzate dalla critica precedente; la traduzione italiana presentata a fronte è concepita principalmente come un ausilio alla comprensione del dettato latino, che cerca di seguire, per quanto possibile, da presso.

Nel commento, che occupa la gran parte di questo contributo, ciascuno dei principali blocchi testuali – non strettamente coincidenti con la divisione tradizionale del frammento in tre capitoli – è preceduto da una introduzione che ne illustra le tematiche e problematiche principali (vd. 1.1 messinscena; 2.1 le peregrinazioni di Floro; 2.6-9 *laus civitatis*; 3.1 *possessio* e *professio*

litterarum). Ad uso di quanti consulteranno il commento solo in punti specifici – e saranno i più –, ai singoli paragrafi (o gruppi di paragrafi) è premessa una breve parafrasi di ricordo, che contiene anche indicazioni generali su livello e mezzi stilistici adottati da Floro in quel preciso passaggio. All'interno del commento lemmatico, prima sono affrontati i problemi critico-testuali, quindi le eventuali questioni grammaticali e solo alla fine gli aspetti stilistici e contenutistici. L'ordine si presenta tuttavia invertito dove è parso che ciò giovasse al discorso esegetico.

2 Ringraziamenti

Vorrei cogliere l'occasione per esprimere la mia profonda gratitudine nei confronti delle persone e delle istituzioni che negli ultimi anni mi hanno aiutato e sostenuto nell'elaborazione di queste pagine.

Senza l'appoggio ed i consigli di Claudia Wiener questo volume non avrebbe mai veduto la luce. Con Mario De Nonno ho potuto a più riprese discutere questioni ecdotiche ed esegetiche. A Joaquín Ruiz de Arbulo devo preziosi consigli sull'urbanistica di Tarragona al tempo di Floro. Vorrei esprimere la mia gratitudine anche a studiosi e maestri, colleghi e amici carissimi per gli scambi di idee, i suggerimenti bibliografici ed il costante incoraggiamento. Nell'ordine con cui nel corso del tempo abbiamo potuto discorrere o corrispondere *privatim* su questioni floriane ringrazio: Elisa Romano, Leofranc Holford-Strevens, Mirella Robino, Cecilia Mussini, Ilse Reineke, Klaus Kruse, Martin Fiedler, Roberta Marchionni, Paolo Pieroni, Silvia Mattiacci, Lisa Cordes, Virginia Fabrizi, Holger Koch e Luigi Orlandi. Il presente libro ha inoltre potuto giovare dei consigli ricevuti *publice* nel corso di diversi incontri scientifici. Sono pertanto grato agli organizzatori delle varie iniziative, Christian Tornau e Paolo Ceconi (Julius-Maximilians-Universität Würzburg, 2016), Spyridon Tzounakas (University of Cyprus, 2018) e Massimo Gioseffi (Università degli Studi di Milano, 2018). Per la partecipazione ad un "colloquio internazionale informale" sul *Vergilius: orator an poeta?* in un giorno di luglio del 2017 presso la *Bibliothèque royale de Belgique* (KBR), devo ringraziare Bruno Rochette e Michiel Verweij, con il quale ho potuto spesso corrispondere su tematiche floriane di comune interesse. Un sincero ringraziamento va all'amico Marco Filippi, che ha avuto la pazienza di rileggere il manoscritto, fornendomi importanti spunti di riflessione.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il sostegno delle istituzioni presso le quali lavoro o ho lavorato in passato: l'Abteilung für Griechische und Lateinische Philologie della Ludwig-Maximilians-Universität di

Monaco di Baviera, il Corpus Inscriptionum Latinarum (BBAW), i Monumenta Germaniae Historica e il Thesaurus linguae Latinae (BAdW).

Ringrazio infine Michael Dewar, Karla Pollmann, Ruth Scodel e Alexander Sens, per aver accolto il volume nella collana *Texte und Kommentare* e per gli importanti consigli ricevuti in sede di revisione del testo, e Serena Pirrotta e Katharina Legutke della casa editrice De Gruyter per la sempre proficua collaborazione.

Monaco di Baviera e Berlino, 15 marzo 2019

Indice

Premessa	
1 Presentazione e struttura del volume	vii
2 Ringraziamenti	viii
Introduzione	
I L'autore: uno e trino, trino ed uno?	3
1 Questioni onomastiche	3
2 Per una biografia di Floro	7
II L'opera	13
1 Storia del testo	13
1.1 Il manoscritto	13
1.2 Edizioni e traduzioni	15
2 Contenuto	17
2.1 Genere letterario, titolo e sezione perduta	17
2.2 Parte conservata	21
2.3 Datazione: tempo del racconto e data di composizione	22
3 Prosa d'arte	24
3.1 Lingua e stile	24
3.2 Ritmo	32
3.3 Intertestualità	32
4 Fortuna	35
Conspectus: codex, editores, critici	39
Testo critico e traduzione a fronte	40
Commento	47
Bibliografia	151
Index locorum	169

Introduzione

I L'autore: uno e trino, trino ed uno?

1 Questioni onomastiche

Il frammento dialogico *Vergilius: orator an poeta?** è attribuito, nel codice brussellense che lo tramanda,¹ ad un *P. Annius Florus*, che la maggior parte della critica identifica con il poeta, amico e corrispondente dell'imperatore Adriano, e con l'autore dell'*Epitoma*.² Come noto, tuttavia, il maggior ostacolo alla raccolta di tutto il materiale letterario attribuito ad un Floro sotto un'unica personalità autoriale risiede in particolare nella varietà delle formule onomastiche impiegate nelle diverse tradizioni manoscritte.³ Una breve tabella permetterà di mettere meglio a fuoco l'ineludibile quanto insolubile questione e la situazione delle fonti:

* Nel prosieguo del testo, il titolo è per lo più abbreviato come *Vergilius*, forma che preferisco rispetto alla sigla *V.O.A.P.*, adottata dagli studiosi a partire dall'edizione di Paul JAL (1967, II 97). Per i rimandi a singoli passi del frammento, inoltre, un'abbreviazione completa (ad es., *Flor. Verg. 1.1* o *Verg. 1.1*) è impiegata solo nei casi in cui la prossimità di altri riferimenti potrebbe ingenerare confusione; indicazioni di passi soltanto numeriche (ad es., 1.1) sono dunque da intendersi come riferite alla divisione in capitoli e paragrafi del solo *Vergilius*, qui oggetto di indagine.

- 1 Si tratta del manoscritto Koninklijke Bibliotheek van België / Bibliothèque royale de Belgique, MS 10615–729: vd. *infra* pp. 13–14.
- 2 Per l'identità delle diverse figure autoriali – e più precisamente: a) del poeta autore del *Vergilius: orator an poeta?*; b) del poeta amico e corrispondente di Adriano in prosa e poesia; c) del poeta autore di 9 carmi dell'*Anthologia Latina*; d) dello storico autore dell'*Epitoma* – si sono espressi, tra gli altri, SCHANZ / HOSIUS / KRÜGER³1922, III 76–77; MATTIACCI 1982, 21–23; BESSONE 1993, 102–107; Id. 1994, 77; FEIN 1994, 52, 99–104; HOSE 1994, in particolare 61, 127–128; BESSONE 1996, 132–150 (tutti con ulteriore bibliografia). Dettagliate escussioni della dossografia sul tema sono state offerte anche di recente da EMBERGER 2005, 11–14 e da KOCH 2014, in particolare 101–102. Proprio in ragione di questo generale *consensus* “unitario”, è forse più utile elencare quanti, sulla questione floriana, hanno una posizione “analitica”: JAHN 1852, XLV; UNGER 1884, 438; NEUHAUSEN 1992, Id. 1994, Id. 2015 e KOCH 2014 (cf. *infra* n. 10); da ultimo, CANFORA 2015, 155–158, che invita a tenere distinti il L. Anneo Floro, spagnolo e autore dell'opera storica, e l'africano P. Annio Floro, autore del dialogo retorico e probabilmente amico e corrispondente di Adriano.
- 3 Non è qui possibile e neppure utile ripercorrere l'intera dossografia sulla questione onomastica, della quale sono del resto disponibili valutazioni e resoconti dettagliati, come ad esempio: JAL 1967, I cxi–cxiv e II 131–132; HOSE 1994, 53–54; BESSONE 1996, 132–134, 150–152; EMBERGER 2005, 11–13; KOCH 2014, 102 n. 2.

Vergilius: orator an poeta?	cod. Brux. MS 10615–729 (saec. XII ^{3/4})	PANNII FLORI (i.e. <i>P. Annii Flori</i>)
Epitoma	cod. Bamberg. Class. 31 (saec. X ¹)	f. 53r, 54v, 158v, 159r IULI FLORI
	cod. Heidelberg. Palat. lat. 894 (sec. IX ¹)	ff. 1**v, 14r, 26r, 47r, 62r L. ANNEI FLORI
Carmina		
carm. 1	Hist. Aug. <i>Hadr.</i> 16.3	Floro poetae
carm. 2	Anth. 87 R. (75 Sh. B.)	Flori
carm. 3–10	Anth. 245–252 R. (238–246 Sh. B.)	Flori (<i>var. l. Floridi</i>) ⁴
Epistulae ad divum Hadrianum		
frg. 1	Char. <i>gramm.</i> p. 66.10 e 177.13	Annius Florus
frg. 2	Char. <i>gramm.</i> p. 157.21	Florus
vd. anche il Φλώρος canzonato in AP XI 128 per i suoi cattivi dattili e spondei e la sua riuscita in un concorso ⁵		

Avendo a che fare con tradizioni manoscritte differenti non possono essere soltanto considerazioni critico-testuali a dirimere la questione onomastica. La difficoltà o, per meglio dire, l'impossibilità di riconciliare tutte le fonti ha talvolta condotto gli studiosi che pure assegnano tutti i materiali floriani ad un'unica personalità autoriale – e sono la maggior parte – a scelte, per forza di cose, compromissorie, quando non poco perspicue. Per limitarci ad alcuni esempi, se Enrica MALCOVATI (1938, ²1972) pubblicava l'intero corpus floriano sotto il titolo di “*L. Annaei Flori quae exstant*”,⁶ Paul JAL (1967) proponeva un più cauto “*Florus Œuvres*”. L'ultimo editore degli opera omnia floriani, László HAVAS (1997, ²2013), intitolava invece l'intera collezione “*P. Annii Flori opera quae exstant omnia*” e presentava l'*Epitoma* come l'opera di un <P.> [L.] Ann/[ae]i Flori. D'altra parte, persino la *Prosopographia Imperii Romani*, costitutivamente sensibilissima ai fatti onomastici, pur nella certezza dell'attribuzione di tutte le opere ad un unico Floro, trattava l'autore sotto diversi lemmi (PIR² A 650 *P. Annius Florus*; I 318 *Iulius Florus*)

4 Cf. *infra* n. 15.

5 Sull'epigramma, di interpretazione incerta, vd. MORELLI 1916, 103 ss.; PEEK 1952; JAL 1967, II 124; AUBRETON 1972, 119 n. 1; DI GIOVINE 1988, 14 n. 15; BESSONE 1996, 154 n. 12.

6 Per le sue considerazioni sull'onomastica floriana, vd. MALCOVATI 1937, 80–81 e, di nuovo, EAD. 1950 e 1970.

e non senza qualche incongruenza, dal momento che ammetteva (in A 650): «utrum P. Annius an L. Annaeus nominandus, haud satis constat».⁷

Quel che si può ricavare immediatamente dalla tabella appena presentata è che, all'interno della trasmissione dell'*Epitoma*, i due codici più autorevoli⁸ tramandano due formule onomastiche – *Iulius Florus* e *L. Ann(a)eus Florus* – a tutta prima difficilmente conciliabili. L'attribuzione dell'*Epitoma* ad un *Iulius Florus* – quella che, per inciso, ha incontrato meno favore da parte degli studiosi nell'ultimo secolo – potrebbe avere due spiegazioni. Da una parte si può pensare ad una corruzione di una formulazione onomastica “originale” in un qualche stadio della tradizione a monte del Bambergense.⁹ Dall'altra potrebbe essersi verificata una confusione con degli omonimi: uno di età augustea (PIR² I 316), dedicatario di due epistole oraziane (Hor. *epist.* 1.3, 2.2); gli altri, l'oratore (PIR² I 317) attivo in Gallia nella generazione precedente a quella di Quintiliano (*inst.* 10.3.13–14) o addirittura un suo figlio, a noi ignoto.¹⁰ Quella ad un *Ann(a)eus Florus* potrebbe invece dipendere da una confusione con la più famosa famiglia appartenente alla *gens* degli *Annaei*, quella dei Seneca.¹¹ Una tale eventualità troverebbe una

7 Segnalo poi una svista in PIR² I 318, laddove si parla di *L. Anneius Florus*: per il gentilizio *Anneius*, vd. n. 19.

8 La cui preminenza per l'editore critico dell'*Epitoma* è stata confermata da Michael REEVE 1988 e 1991 (e verrà da lui ribadita nel contributo su Floro e le *Periochae* per il nuovo *Texts and Transmission*: comunicazione personale, per la quale lo ringrazio).

9 Ad esempio, Mommsen (apud HALM 1854b, 192) riteneva *IVLI FLORI* una corruzione di un più corretto *PVBLI FLORI*, con l'“autentico” *praenomen* di Floro nella forma trasmessa dal codice brussellense del *Vergilius: orator an poeta?*; ROSSBACH 1909, 2761, invece, riteneva *Iuli Flori* una corruzione da un *Luci Flori*. Abbastanza spericolato, per quanto acuto, mi sembra inoltre il tentativo, da parte di SCHMIDINGER 1894, 782, di ricondurre il nome *IVLI*, come tramandato nel Bambergense, ad un errore di lettura, da parte di un copista, di un *IVL'* che avrebbe dovuto significare *quattuor li(bri)*: tanto più che il Bambergense tramanda l'opera con una divisione in due libri, non in quattro, come fa invece il codice Palatino (sul problema della divisione dell'*epitome* in due o quattro libri mi riservo di tornare in un contributo specifico). Sul *praenomen* di Floro, vd. anche n. 21.

10 Vd. EUSSNER 1876, 170, che ricorda come l'ipotesi di identificazione con il Giulio Floro menzionato da Quintiliano o, addirittura, con un suo figlio, risalga molto indietro, a Gerhard Johannes Voss, Giusto Lipsio e Raffaele Maffei. L'identificazione con il Giulio Floro oraziano è, invece, di TITZE 1804 e 1819, ripreso da NEUHAUSEN 1992, Id. 1994 – contro il quale si era già espresso BESSONE 1996, 124 ss. –, KOCH 2014 e di nuovo NEUHAUSEN 2015: si è cercato di mostrare che l'opera storica sarebbe stata scritta intorno al 14/15 d.C. proprio da quel Giulio Floro amico di Orazio e che nel II sec. d.C. avrebbe ricevuto una nuova “edizione” con due brevi interpolazioni “attualizzanti” nella prefazione.

11 Per una dettagliata ricognizione epigrafica e prosopografica sugli *Annaei*, vd. l'ottimo BUONOCORE 2003, il quale, tuttavia, parlando dell'autore di cui qui ci si occupa,

parziale conferma in un'ansa della tradizione manoscritta dell'*Epitome*,¹² che reca un breve prologo biografico, in cui l'autore dell'opera storiografica è detto essere non un *Florus*, bensì un *Annaeus* della famiglia del filosofo cordobense.¹³ La notizia, ad ogni modo, è ritenuta dalla maggior parte della critica priva di fondamento, per quanto forse cronologicamente risalente.¹⁴

D'altra parte, l'intera tradizione manoscritta concorda soltanto sul *cognomen* – invero piuttosto comune – *Florus*.¹⁵ Il codice di Bruxelles e Carisio convengono anche sul gentilizio, *Annius* contro *Iulius* e *Annaeus* traditi dall'*Epitoma*.¹⁶ A questo proposito, l'epigrafia e l'onomastica possono forse apportare qualche contributo al dibattito, senza per questo esaurirlo o risolverlo. Ove infatti si volesse concordare sull'attribuzione ad un solo autore dei carmi, del *Vergilius*, del carteggio con Adriano e dell'*Epitoma*, come consiglierebbero semmai piuttosto considerazioni di lingua e stile,¹⁷ le suddette discipline contribuiscono un argomento in favore del gentilizio *Annius*. Dal momento che Floro afferma nel dialogo di essere africano di

dice (p. 40): «il poeta e retore *P. Annaeus Florus* – anche se il suo gentilizio dovrà essere probabilmente restituito nella forma *Annius* →» (con rinvio al PIR² A 650).

- 12 Si tratta della famiglia “e”, il cui più antico testimone è rappresentato dal ms. Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. lat. 1568, sec. XI/XII: cf. REEVE 1991, 457.
- 13 Propongo il testo nell'edizione di HAVAS 1997 (il cui ricco apparato non apporta comunque alcun contributo significativo rispetto al testo del codice di Heidelberg, menzionato nella nota precedente): *Anno XIII olympiadis Lucius Anneus Melas, frater Senecae et Gallionis, bona Lucani poetae, filii sui, a Nerone promeruit (ex Hier. chron. a. 68 p. Chr.). Unde colligi potest Iunium Gallionem et Lucium Anneum Senecam et Lucium Anneum Melam fratres fuisse, at Marcum Anneum Lucanum poetam Lucii Annei Melae filium ac per hoc aliorum duorum nepotem. Ergo quisnam horum libri huius auctor sit, an Lucius Anneus Seneca an Lucius Anneus Melas incertum facit communitas nominum Lucii et Annei. Nam Flori non est ibi mentio. Nemo vero melius nec ornatus nec expeditius nec purius nec defaecatius nec brevius nec latius hoc Anneo aliquid componere potuit.* Per una analisi e messa a punto delle questioni relative a questo “prologo”, vd. SCAPPATICCIO 2017, con bibliografia precedente.
- 14 Ma non sono mancati studiosi che hanno mostrato di accordare fiducia alla notizia, come GIACONE DEANGELI 1969, 304 e n. 10 e CANFORA 2015, 155–158.
- 15 Sul cognome *Florus*, vd. KAJANTO 1965, 233–234. Si può marginalmente ricordare che per i carmi *de qualitate vitae* il più autorevole codice Salmasiano (Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 10318, saec. VII^{ex}) legge *Flori*, la lezione unanimemente accolta, mentre il Tuaneo (Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 8071, saec. IX) e il Vindobonense (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, lat. 9401, saec. XVI^m) recano la lezione *Floridi*. È una *varia lectio* generalmente non accolta, per le diverse ragioni esposte da DI GIOVINE 1988, 13–14; ciononostante si tratta di un *cognomen* comunque attestato, come mostra, a titolo di esempio, AE 1995 nr. 1730 (Africa proconsularis, II d.C.): *Annius Floridus* (su questo cognome diffuso in particolare in Africa, vd. KAJANTO 1965, 233).
- 16 È comunque evidente che è *Iulius* a costituire semmai un problema, perché *Ann(a)eus* è paleograficamente simillimo ad *Annius*, in particolare in una scrittura capitale di codici antichi e tardoantichi.
- 17 Vd. *infra* pp. 24–32.

origine, è conseguentemente lecito prendere in considerazione il materiale epigrafico da quelle regioni per le nostre deduzioni onomastiche.¹⁸ Con una trentina di casi sicuri per uomini e donne, il nome *Annaeus* (o *Anneus*) è ben testimoniato in Africa;¹⁹ ciononostante, è il nome *Annius* (-a) a prevalere di gran lunga, con circa centonovanta casi tra individui di sesso maschile e femminile: sono perfino testimoniati quattro individui che si chiamavano *Annius Florus*.²⁰ Ovviamente, nessuno dei quattro può essere identificato con il “nostro” Floro, ma questi dati autorizzano a considerare come sicuro, oltre che il *cognomen*, anche il gentilizio *Annius*, senz'altro per l'autore del *Vergilius* e per il poeta corrispondente di Adriano, forse anche per l'autore dell'*Epitome*. Queste ultime considerazioni, del resto, dal momento che il presente contributo è dedicato all'analisi del solo *Vergilius: orator an poeta?*, non fanno che confortare la fiducia nell'attribuzione dell'opera all'africano *P. Annius Florus* nel codice unico brussellense.²¹

2 Per una biografia di Floro

Grazie ai riferimenti autobiografici contenuti nel *Vergilius*, di cui l'autore è anche personaggio e voce narrante, è possibile delineare un profilo della

18 Su questa strada, pur senza dati numerici, già BESSONE 1996, 152 n. 6, il quale, sulla scorta di studi precedenti, ipotizza che gli *Annii* africani siano discendenti di *Annii* spagnoli, la qual cosa spiegherebbe «almeno in parte perché l'Annio Floro del *VOAP* abbia soggiornato almeno un quinquennio in Spagna e perché tanto nel dialogo quanto nell'*Epitoma* abbia espresso giudizi lusinghieri su questa regione ...» (ma la portata della lode della Spagna nel *Verg.* 2.5–9 va almeno ridimensionata, come ho cercato di mostrare nel commento *ad loc.*).

19 Così come pure il nome *Anneius*, con una decina di attestazioni per individui di sesso sia maschile che femminile: ma ciò non incoraggi soluzioni di compromesso tra *Annaeus* e *Annius*!

20 CIL VIII 3143 (Numidia, Lambesis) *D(is) M(anibus) s(acrum) | C(aius) Ann(ius) | Florus vix(it) | ann(os) L Iul(ius) Felix eq(ues) le(g)ionis III Aug(ustae) socro | m(erenti) fec(it)*; CIL VIII 19082 (Numidia, tra Aquae Thibiltanae, Sigus e Cirta) *D(is) M(anibus) s(acrum) | C(aius) Ani|us Flo|rus vix(it) a(nnos) CIII*; CIL VIII 26711 (Africa Proconsularis, Thugga) *D(is) M(anibus) s(acrum) | L(ucius) Ani|us Flo|rus p(ius) | vix(it) a(nnos) LXXXII | h(ic) s(itus) e(st)*; AE 1981 nr. 925 (Mauretania Caesariensis, Caesarea) *D(is) M(anibus) | C(aio) Annio Floro | vix(it) a(nnos) III m(enses) III d(ies) XI h(ic) s(itus) | fecer(unt) parent(es) miserrimi*.

21 Concludo con un'ultima precisazione relativa al *praenomen* Publio. Non è vero, come si legge in GIACONE DEANGELI 1969, 305, che la P, nel manoscritto brussellense, assomiglierebbe ad una A: che non si faccia ulteriore confusione sul Publio del *Vergilius*, scambiandolo, oltre che con un Lucio, perfino con un Aulo! Inoltre, non vedo francamente come si possa accettare l'ipotesi di REBER 1865, 67 in base alla quale P. sarebbe un'abbreviazione per “*poeta*”.

giovinezza di Floro, prima cioè di saperlo amico e corrispondente in prosa e poesia di Elio Adriano, quando questi già era imperatore.²² Alcune riflessioni preliminari possono, tuttavia, essere utili. Se in passato si è dato un peso forse eccessivo alle notizie biografiche del *Vergilius*, accettando, talvolta in maniera acritica, anche i riferimenti alla condizione psicologica di Annio Floro, di recente si sono levate prudenti esortazioni alla cautela nell'interpretazione e nell'uso dell'autobiografia dell'autore e personaggio.²³ Non sarebbe però neppure opportuno incorrere nell'eccesso opposto, vale a dire nell'errore di destituire di ogni fondamento tutto quanto Floro dichiara su se medesimo. Ciononostante, per quanto i moderni studi sul dialogo, sulla biografia e sull'autorappresentazione nell'antichità così come le recenti acquisizioni nel campo della narratologia rendano più avvertiti nella valutazione delle notizie biografiche o dell'immagine che un autore antico dà eventualmente di sé, non risulta ugualmente sempre facile discernere distintamente i "fatti" dalla *fiction* letteraria.

Delle informazioni biografiche che si ricavano dal dialogo parrebbero tuttavia ascrivibili, con una certa sicurezza, alla categoria dei "fatti" i seguenti punti: l'origine africana di Floro (1.4, 3.1), che implica una sua istruzione e formazione letteraria in provincia; la sua sfortunata partecipazione a Roma, quale poeta giovinetto (*puer*), ad un'edizione del certame Capitolino durante il regno di Domiziano (1.3–4); il successivo, lungo viaggio dall'Urbe all'Oriente e da lì, indietro, verso l'Europa e la penisola iberica (2.1–3); i circa cinque anni di permanenza in una città della Spagna (3.3), identificabile con *Tarraco/Tarragona* (2.8),²⁴ l'esistenza in vita del padre ancora alla data del dialogo (1.9, 3.1–2); l'esercizio della professione di insegnante (3.2 ss.); probabilmente anche il successo dei suoi carmi a Roma al tempo di uno dei

22 Come testimoniato da Carisio (*gramm.* p. 66.10 = 177.13; p. 157.21) e dall'*Historia Augusta* (*Hadr.* 16.3–4). Le più esaustive trattazioni della biografia di *P. Annius Florus* sono opera di JAL 1967, II 98–105; SALOMONE GAGGERO 1981, 12–16; BESSONE 1993, 102–107; HOSE 1994, 53–61; BESSONE 1996, 152–161.

23 Vd. VERWEIJ 2015, 86, che osserva: «it is impossible to judge about the factual information provided by the introduction to this dialogue, but above all it should be borne in mind that the purpose of this passage was not to furnish the biography of the author, but to provide a setting for the dialogue on Vergil. In other words, we have the version of the author's life (if at all) as he wanted us to think of it, and we should be careful not to take this text at face value ...». A dire il vero, anche in passato erano stati avanzati dubbi su questo o quel punto del racconto, ma le motivazioni addotte o i tentativi di spiegazione tradivano strumenti di lettura non particolarmente adeguati. Interessanti, in questo senso, le riflessioni di LAFAYE 1883, 82, tra psicologismo e pregiudizi coloniali, in relazione alla versione di Floro sulla sua sconfitta nei giochi Capitolini: «veram esse Flori narratiunculam et injuria praemium illi negatum esse, non spondemus. Quid non architectatur ad iudices obtrectandos repulsi candidati animus? Si ita ut commemorat Florus sese res habuit et Africae fidei credendum est, ...».

24 Cf. *infra* n. 83.

trionfi di Traiano sui Daci (1.6). Piuttosto leggibili come *fiction* – o almeno come “realtà aumentata” – paiono invece certe esagerazioni che presentano tratti declamatori o riecheggiano temi letterari noti: il motivo del tiranno (Domiziano), che impedisce l’affermazione al certame Capitolino (1.4); lo stato di abbattimento psicologico conseguente alla vittoria “rubata” (1.9); i viaggi presentati come un (auto)esilio da Roma (2.1–6); forse anche il mancato sostegno economico del genitore, offeso dall’eccessivo viaggiare (3.2). Di questi temi, infatti, l’insuccesso, la “persecuzione”, l’“esilio”, la distanza dalla famiglia, il problema del sostentamento, la curiosità cosmopolita sono tipici tanto della letteratura esilica di I e II secolo quanto del romanzo; inoltre, la frequente allusione a sottotesti poetici, soprattutto ovidiani,²⁵ aggiunge alla tematica della peripezia un ulteriore livello di significato che i primi lettori del dialogo erano chiamati a riconoscere, e cioè la stilizzazione da parte di Floro come poeta in esilio, distante dalla capitale.²⁶ Quanto rilevato, pertanto, consiglia un’interpretazione dell’autobiografia floriana come una *res mixta*, in cui dati autentici vengono opportunamente “fizzionalizzati” in base alle attese del pubblico dei primi lettori e alle esigenze del genere letterario, della tematica poetico-retorica del dialogo e dell’autorappresentazione dell’autore.

Fatta questa debita premessa, occorrerà ancora notare che la fissazione di date più o meno precise per la biografia del giovane Floro, prima cioè dell’amicizia con Adriano e di un suo ritorno a Roma, dipende da una complessa ponderazione degli spunti cronologici offerti dal dialogo. Di questi, il riferimento a uno dei trionfi traiane sui Daci ci fornisce almeno due *post quem* assoluti, il dicembre del 102 e l’estate del 107 d.C., che consentono di assegnare il tempo fittizio del racconto al 103 o al 107/108 d.C.²⁷

Procedendo a ritroso da una di queste due possibili date, occorrerà tenere conto del fatto che Floro dichiara di risiedere nel medesimo luogo da un lustro, cioè quattro o cinque anni, a seconda che si conteggi con calcolo inclusivo o esclusivo (cf. 3.3 *quinquennio*). Inoltre, si dovrà accordare un tempo più o meno consistente ai lunghi viaggi che Floro sostiene di aver intrapreso in giro per l’impero dopo la sconfitta in una delle tre edizioni del certame Capitolino presiedute da Domiziano (86, 90, 94 d.C.), cui l’africano concorse da *puer*, cioè quando aveva tra i 14 e i 18 anni (cf. 1.3–4). È tuttavia più probabile che egli abbia concorso in una delle ultime due competizioni celebrate sotto il regno di Domiziano.²⁸

25 Cf. *infra* p. 34.

26 Mi sembra che i riferimenti intertestuali individuabili nel dialogo confermino un suggerimento di VERWEIJ 2015, 86, che si sofferma in particolare sull’interpretazione di *Verg.* 1.3.

27 Vd. anche *infra* pp. 22–23 e nel commento a 1.6.

28 Se avesse partecipato al certame dell’86 d.C., Floro sarebbe stato, al momento del dialogo, più che trentenne, uno *iuvenis*; la qual cosa mal si accorderebbe con l’e-

Considerata dunque l'età di Floro ai tempi del certame – come detto, tra i 14 e i 18 anni – si danno come plausibili periodi per la sua nascita o una forchetta tra il 72 e il 76 d.C., nel caso di una partecipazione al certame del 90, oppure una tra il 76 e l'80, ove avesse partecipato al concorso del 94 d.C. Per quanto riguarda invece la durata dei viaggi di cui Floro riferisce nel dialogo, sarà più facile affidarsi a due schemi:

Se il dialogo “ha luogo” nel 107/108,	considerando il <i>quinquennium</i> già trascorso in quel di <i>Tarraco</i> , i viaggi sarebbero durati all'incirca	dal 90 al 102/103 o 103/104, nel caso di una partecipazione al certame del 90 d.C.
		dal 94 al 102/103 o 103/104, nel caso di una partecipazione al certame del 94 d.C.
Se il dialogo “ha luogo” nel 103,	considerando il <i>quinquennium</i> già trascorso in quel di <i>Tarraco</i> , i viaggi sarebbero durati all'incirca	dal 90 al 98/99, nel caso di una partecipazione al certame del 90 d.C.
		dal 94 al 98/99, nel caso di una partecipazione al certame del 94 d.C.

Per i viaggi si va pertanto da una durata massima di 12/14 anni, con una datazione del tempo del racconto al 107/108 ed una partecipazione al certame del 90, ad una minima di 4/5 anni con una datazione del dialogo al 103 ed una partecipazione al concorso del 94. Quest'ultima è quella preferita da chi scrive,²⁹ perché sembra accordare un periodo abbastanza consistente per i lunghi percorsi riferiti da Floro – e tale da giustificare l'asserita contrarietà

ventualità, ventilata in 3.1, che egli possa essere sostenuto economicamente dal genitore. Inoltre, se avesse viaggiato per l'impero a partire dalla detta data, i suoi viaggi sarebbero durati non meno di un quindicennio, un intervallo di tempo forse eccessivo, corrispondente quasi ad una ferma legionaria.

29 Ma anche, ad esempio, da JAL 1967, II 104–105, BESSONE 1996, 153 e HAVAS 1997, X. JAHN 1852, XLV parlava invece genericamente di una delle prime edizioni del certame, 86–96 d.C. (incerto anche FRIEDLÄNDER⁹1920, II 198 e 229); per quella del 90 si pronuncia CALDELLI 1993, 125 nr. 5.

del padre per le peregrinazioni del figlio –, senza che si debbano ipotizzare soste eccessivamente lunghe per le tappe intermedie precedenti all'arrivo in Spagna. È chiaro, comunque, come si possa ragionevolmente argomentare anche in favore di una durata più consistente del viaggio: ad esempio, si può immaginare che Floro si sia trattenuto molto a lungo in uno qualsiasi dei porti o luoghi toccati per ragioni che non era tenuto a spiegare in un'opera come il *Vergilius*. I lambiccamenti cronologici qui proposti esigono del resto una precisione che né Floro né il genere letterario dell'opera erano tenuti a garantire e che certamente non era pretesa dal primo pubblico di lettori.

Ad ogni modo, fin qui le “certezze”: ci si avventura poi su sentieri ancor più insicuri, ove si tenti di ricostruire il prosieguo della vita di Floro. Senza tema di sbagliare troppo, si potrà dire che Floro dovette successivamente recarsi a Roma, sebbene non sia possibile precisare quando.³⁰ È verosimile, per quanto non strettamente necessario, che già vi risiedesse o che stesse per tornarvi quando compose il *Vergilius*,³¹ dal momento che indizi interni al testo del dialogo fanno pensare che l'opera non si rivolgesse propriamente ad un pubblico provinciale.³² A quella data, poteva anche già essere entrato in contatto con l'imperatore Adriano, del quale era un coetaneo.³³ Il famoso scambio di versi con l'imperatore filelleno testimoniato dall'*Historia Augusta* (*Hadr.* 16.3–4 = *Flor. carm.* 1 = *Hadr. carm. frg.* 1) – che pare avere un *post quem* abbastanza sicuro nel viaggio di Adriano in Britannia della primavera del 122 d.C. – dimostra, anche al netto di un'eventuale e generosa dose di *fiction* letteraria, una certa dimestichezza tra Annio Floro e il principe,

30 Ovviamente le opinioni degli studiosi variano al riguardo. SCHMIDINGER 1894, 786 riteneva ad esempio che Floro fosse a Roma già dal 122, quando cioè Adriano si trovava in Britannia o l'aveva appena lasciata (agli anni Venti pensava anche BESSONE 1996, 159); HAVAS 1984, 594 suggeriva cautamente un arrivo nella capitale o sotto il regno di Traiano o sotto quello del successore; RICHARDSON 2000, 441, invece, proponeva che il suo rientro nell'Urbe non fosse avvenuto molto dopo il 102, «dramatic date» del dialogo, a suo parere.

31 Già JAHN 1852, XLIV riteneva che Floro avesse scritto il testo a Roma per farsi di nuovo conoscere dal pubblico dopo la lunga assenza. Similmente RICHARDSON 2000, 441 ha suggerito che «one of the reasons for his writing it was related to his return to Rome».

32 Mi riferisco alla più volte evocata contrapposizione *provincia* vs capitale (1.6, 1.7), all'ironico accenno ai campanilismi provinciali (1.6), all'insistito sentimento di nostalgia e insieme di rifiuto per Roma (1.8–9, 2.6) e al “panegirico” di Tarragona, che per i toni che assume non sembra sempre sinceramente complimentoso (vd. in particolare 2.7). Del resto, vi è un pressoché generale consenso sul fatto che l'*Epitoma*, ritenuta dagli studiosi “unitari” opera della maturità, sia stata composta nell'Urbe, anche in ragione del messaggio ideologico di esaltazione dell'impero universale di Roma. Per un'ipotesi sul periodo di composizione del dialogo, vd. anche *infra* pp. 23–24.

33 Come si deduce da quanto detto sopra su una possibile nascita negli anni Settanta o anche al principio degli anni Ottanta e dal fatto che l'imperatore era nato nel 76 d.C.

che amava circondarsi di letterati e lasciarsi coinvolgere in discussioni erudite.³⁴ L'esistenza di lettere del medesimo Floro ad Adriano, poi, conferma il legame tra i due, oltre a fornirci un indizio del fatto che il nostro continuava ad occuparsi di poesia.³⁵ Fin quando si estendano la sua attività letteraria e quali altri possano essere stati gli accadimenti della sua vita³⁶ non è dato sapere con precisione: la questione appare indissolubilmente legata alla data di composizione dell'*Epitoma*, che è stata fatta scendere fino agli ultimi anni dell'impero di Adriano o anche fino all'età di Antonino Pio.

Da ultimo, vorrei azzardare un'ipotesi "spericolata" su un possibile incontro tra Adriano e Annio Floro a Tarragona, dove l'imperatore soggiornò tra il 122 e il 123 d.C., giungendovi dalle Gallie di ritorno dalla Britannia. Seppure l'*adventus* di Adriano non fu l'occasione del primo incontro con Annio Floro, nel caso in cui questi non vi risiedesse più da tempo,³⁷ esso potrebbe aver comunque fornito lo spunto per la composizione di un dialogo di ambientazione tarraconese su una tematica scolastica e letteraria di quelle che appassionavano, oltre che i grammatici e gli eruditi dell'epoca, anche l'imperatore (cf. anche *infra* p. 24).

34 GARZETTI 1964, 137 n. 2 riteneva che la tenzone poetica «fu possibile, per il suo genere, solo a Roma». Vd. anche *infra* n. 37.

35 Mi riferisco in particolare al primo frammento (Char. gramm. p. 66.10–11 [*Annius Florus ad divum Hadrianum*] = 177.13–14 *poematis delector*), che a Carisio però interessa esclusivamente per l'attestazione del dativo plurale uscente in *-is* in luogo di *poematibus* (sulla questione, vd. SCAPPATICCIO 2015, 212–213). Quanto al secondo frustulo – Char. gramm. p. 157.21–22: *Florus ad divum Hadrianum 'quasi de Arabe aut Sarmata manubias'* –, esso viene citato dal grammatico per l'ablativo *Arabe*. Gli "unitari" richiamano l'attenzione sull'uso di *quasi*, un vero e proprio tic linguistico dell'*Epitoma*, e accostano il frammento a Flor. *epit.* 4.11.7 (*Arabumque et Sabaeorum et mille aliarum Asiae gentium spolia*).

36 Su nessuna base poggia l'ipotesi di una sua elevazione al rango senatorio proposta da HAVAS 1984, 594.

37 È l'opinione di BESSONE 1990, 218–219 che suggeriva di integrare nel *carm.* 1 di Floro *ego nolo Caesar esse / ... / <latitare per Pyrenen>* (cioè in Spagna, a Tarragona), sulla scorta della seguente osservazione (pp. 214–215): «solo se entrato in domestichezza con Adriano a Roma prima del soggiorno imperiale a Tarragona, Floro avrebbe potuto scherzare su questo "gioco delle parti", che vede l'imperatore relegato in quelle plaghe onde egli è ormai uscito per tuffarsi nella vita oziosa della capitale».

II L'opera

1 Storia del testo

1.1 Il manoscritto

Come già accennato in precedenza,³⁸ quel che resta del *Vergilius: orator an poeta?* è tramandato nel f. 73va/b del codice Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België / Bibliothèque royale de Belgique, MS 10615–729 del terzo quarto del XII sec. Originariamente appartenuto all'abbazia benedettina dei SS. Eucharius e Matthias di Trier, il manoscritto venne in possesso di Niccolò Cusano,³⁹ che successivamente lo legò alla sua fondazione, l'Ospedale di San Nicola a Cusa; dopo complessi passaggi di mano avvenuti tra il XVII ed il principio del XIX sec.,⁴⁰ esso approdò nel 1815 nella *Bibliothèque de Bourgogne* (dal 1837 Biblioteca Reale del Belgio); appena pochi anni dopo, il frammento di Floro fu scoperto e trascritto prima dal Bock e poi da Theodor Oehler; quest'ultimo ne inviò una trascrizione a Friedrich Ritschl, il quale ne diede prontamente l'*editio princeps* nel *Rheinisches Museum* del 1842.⁴¹

Il brussellense è un codice miscelaneo con il testo vergato da due o tre mani su due colonne per pagina in scrittura minuta e senza alcuna pretesa estetica.⁴² Esso sembra essere stato concepito per contenere una significativa

38 Vd. p. 3 e n. 1.

39 Ne dà una notizia di seconda mano Ambrogio Traversari in una lettera del 19 gennaio 1433 al card. Giuliano Cesarini, presidente del Concilio di Basilea; Giovanni Ceparelli gli aveva riferito di aver visto Cusano mostrare all'arcivescovo di Milano diversi codici, tra i quali uno identificabile nell'attuale Brussellense: *Johannes ipse retulit ... codicem ingentem eximia vetustatis notavisse qui plurima et versu et prosa oratione contineret solumque Aratum sive a Cicerone sive a Germanico Caesare tractatum ex titulo cognovisse*. Vd. SABBADINI 1914, 20–21, con un breve elenco delle “primizie” che il codice poteva offrire agli occhi degli umanisti; MEUTHEN / HALLAUER 1976 nr. 157.

40 Su cui vd. OEHLER apud RITSCHL 1842, 302–303; TRAUBE 1896, 152–153; VERWEIJ 2015, in particolare, 90.

41 Nel *Nachtrag* alla sua *editio princeps*, RITSCHL 1842, 479 dà notizia della priorità dell'apografo del Bock: «der gefälligen Mittheilung des Herrn Dr. Lersch verdanken wir eine zweite, früher gemachte Abschrift jenes Stückes, herrührend von Herrn Prof. Bock in Brüssel». Deve trattarsi di Corneille-Pierre Bock (su cui vd. REUMONT 1872). Grazie alla copia del Bock, Ritschl apportò qualche aggiunta e correzione al testo edito poco prima.

42 Una aggiornata e perspicua presentazione del complesso manoscritto è stata recentemente fornita da Michiel VERWEIJ 2015, 87–92, il quale fornisce anche un'utile schema dei fascicoli (p. 89) che permette di farsi un'idea del codice. Come avverte l'autore stesso, tuttavia, una descrizione completa del medesimo dovrà ancora essere

molteplicità di scritti – oltre cento –, in prosa e poesia, di epoca antica tar-doantica e medievale e molto diversi uno dall'altro anche all'interno della stessa unità codicologica. Il frammento del *Vergilius: orator an poeta?* è immediatamente preceduto da carmi satirici sul Papa e sulla corte pontificia (ff. 69vb–71rb) e da un gruppo di carmi pseudo-virgiliani:⁴³ una porzione della *Ciris* (vv. 454–541; f. 71va/b),⁴⁴ i tre priapei dell'*Appendix* e i carmi *Catalepton* (ff. 71vb–72vb), il priapeo 'Quid hoc novi est?' (f. 72vb = Priap. 83 Bücheler = 82 Callebat) e le *Elegiae in Maecenatem* (ff. 72vb–73va). Subito dopo *Eleg. in Maecen.* 2.160–166 / 171–178, che occupa l'inizio della prima colonna dell'ultimo foglio del fascicolo (f. 73va), è vergato quanto resta del *Vergilius*, che a sua volta si interrompe al mezzo di una frase esattamente alla fine della seconda colonna (cf. *Verg.* 3.8).⁴⁵ Dal momento che a f. 74ra segue un trattato grammaticale acefalo (inc. *dici Na(m)q(ue) sic(ut) fili(us)*), si deve ipotizzare la perdita di diversi fogli, quasi certamente di un intero fascicolo,⁴⁶ con il prosieguo del *Vergilius* e l'*incipit* dell'opera grammaticale: lo dimostra una nota marginale di una mano appena più tarda che afferma di possedere l'intero *Vergilius* "in alio quaternione".⁴⁷

L'amanuense al lavoro sul *Vergilius* copia il testo da un antigrafo minuscolo, provvisto di punteggiatura; fa un uso moderato delle abbreviazioni e si corregge una quindicina di volte;⁴⁸ la sua ortografia non presenta alcunché di sorprendente.⁴⁹

compiuta. Le considerazioni qui esposte si basano principalmente sul saggio del Dr. Verweij, ma anche sull'autopsia del codice. Una foto del f. 73 è in MERKELBACH / THIEL 1969.

- 43 La qual cosa ha suggerito a VERWEIJ 2015, 91 che il *Vergilius* appartenesse ad un «group of texts that might have served as some kind of appendix to the works of Vergil».
- 44 Nell'edizione CLAUSEN *et alii* (1961) il codice è indicato come Bruxellensis 10675–6 o 10676; sul complesso sistema di catalogazione della biblioteca, con le relative confusioni derivatene, vd. VERWEIJ 2015, 87–88.
- 45 La pagina non è stata riempita per semplice *horror vacui*: non si tratta, infatti, dell'unico testo nel codice che incomincia alla fine di un fascicolo per proseguire nel successivo.
- 46 VERWEIJ 2015, 91 ha ipotizzato che il codice dovette restare alquanto tempo slegato. Non sembra, invece, che le pagine mancanti siano state tagliate, come suggeriva MOMMSEN 1861, 135.
- 47 Vd., più in dettaglio, p. 37.
- 48 Soltanto in due casi (2.5, 2.7) parrebbe che la correzione, pur minimale, sia dovuta ad una seconda mano, comunque coeva.
- 49 Nel titolo si legge *Virgili* per *Vergili* (su cui vd. commento *ad loc.*); nel testo ricorrono i seguenti fenomeni: la classica monottongazione di dittonghi (ad es., 1.1 *amenitate, beticam*); il consueto uso di *-ci-* in luogo di *-ti-* davanti a vocale; le note variazioni in fine di parola tra oclusiva dentale sorda e sonora (1.1 *capud*; 1.2 *in- quid* [e così dappertutto]; 2.7 *set*; 3.3 *at*); raddoppiamenti di consonante semplice (1.1 *Affrice* [e così dappertutto]) e, al contrario, scempiamenti di doppie (1.2 *literis*; 3.8 *iupiter*); assimilazione di consonanti (1.2 *ammonent*; 2.8 *affectat*); *inp-* al posto

1.2 Edizioni e traduzioni

Friedrich RITSCHL (1842) aveva condotto la sua *editio princeps* del dialogo su un apografo inviatogli da Theodor Oehler e presentato un testo con le prime necessarie emendazioni e note di commento su alcune questioni fondamentali.⁵⁰ La seconda edizione fu proposta da Otto JAHN (1852), nella sua prefazione all'opera storiografica, sulla base di una nuova collazione effettuata per lui da Conrad Bursian.⁵¹ Poco dopo il testo veniva riedito per i tipi di Teubner, di nuovo unitamente all'*Epitome*, da Karl HALM (1854), che offriva anche diversi contributi critico-testuali del Mommsen.⁵² Ancora per Teubner ed insieme con l'*Epitome* usciva verso la fine del secolo l'edizione di Otto ROSSBACH (1896), il quale raccoglieva in apparato l'ampia messe critica nel frattempo prodottasi e proponeva correzioni nuove sulla base delle collazioni precedenti.⁵³

Il Novecento è stato il secolo degli *opera omnia* floriani. Il codice del *Vergilius* venne riesaminato nel 1936 dalla latinista pavese Enrica MALCOVATI, in vista della sua edizione floriana del 1938, nella quale introdusse anche la divisione in capitoli e paragrafi ancora in uso per il dialogo.⁵⁴ Successivamente il frammento venne proposto da Paul JAL (1967), con un'ampia introduzione, traduzione francese e utili note di commento, nel secondo volume delle opere di Floro per *Les Belles Lettres*. Sul finire del secolo, è uscita l'edizione di László HAVAS (1997), che presenta un apparato critico forse fin

di *imp-* (1.7 *inperi*; 3.7 *inperare*; 3.8 *inperatorium*); *i* per *y* (2.1 *cicladas*; 2.2 *egiptium*; 2.3 *pireneus*; 2.5 *cithes* [i.d. *Scythes*]; 2.9 *tiriam*); omissione della *h* (3.2 *scolis*; 3.4 *pulcritudo*; 3.6 *pulcrum*). Si tratta di fenomeni attestati singolarmente già in epoca classica e tardoantica, in iscrizioni o in autorevoli codici, ma che tutti assieme possono corrispondere soltanto ad una *facies* ortografica medioevale. Nel mio testo sono tutti normalizzati.

- 50 Ad esempio, l'identità dell'autore, l'identificazione del luogo, in cui si svolge il dialogo, con la città di *Tarraco* in Spagna e quella del concorso, cui si allude nel frammento, con il certame Capitolino. Le emendazioni di Ritschl erano accompagnate da molte osservazioni e congetture di Ludwig Schopen – non tutte accolte nel testo – e un paio di contributi di Friedrich Gottlieb Welcker: entrambi erano suoi colleghi a Bonn. Come già ricordato (cf. *supra* n. 41), l'invio da Bruxelles di un precedente apografo eseguito da Bock gli permise di apportare qualche piccola correzione in una giunta all'articolo (RITSCHL 1842, 479).
- 51 La collocazione dell'edizione all'interno della *praefatio* era dovuta alla convinzione che il P. Annio Floro del dialogo non potesse essere il L. Anneo Floro dell'*Epitome*, tanto più che Jahn propendeva per il nome Giulio Floro, testimoniato dal codice di Bamberg (cf. *supra* pp. 4–5).
- 52 Questi ebbe anche modo, in seguito, di collazionare il codice (cf. MOMMSEN 1861, 135).
- 53 A quelle già ricordate si era aggiunta nel frattempo quella di Emil BAEHRENS 1870, che aveva avuto agio di ispezionare il codice a Bonn, quando era in prestito a Lucian Müller.
- 54 Poi ripubblicata con aggiornamenti e revisioni nel 1972.

troppo ricco, non soltanto per il testo dell'*Epitome*, tradita da molti codici, ma anche per quello del *Vergilius*.⁵⁵ Per contro, fin troppo scarno è l'apparato della revisione critica del testo proposta da John S. RICHARDSON (2000) alle soglie del nuovo millennio, segnando un ritorno ad edizioni del solo dialogo.⁵⁶ Quelle di Michiel VERWEIJ (2014; 2015), ricercatore della Biblioteca Reale di Bruxelles, hanno avuto, tra gli altri meriti, in particolare quello di depurare il testo di alcune vecchie congetture che, di edizione in edizione, quasi come concrezioni avevano qua e là obliterato il dettato originale del codice.⁵⁷

Nella mia edizione ho preferito presentare un apparato critico essenziale, che illustri il dettato del codice e contribuisca all'intelligenza immediata del testo, evidenziandone, al contempo, le eventuali difficoltà.⁵⁸ Ho demandato invece al commento il compito di discutere in modo più analitico le numerose congetture e osservazioni puntuali avanzate dagli studiosi.⁵⁹ In generale, il testo da me stabilito si configura come volutamente conservativo. Nell'intento di reagire alla *libido coniectandi* del passato, spero tuttavia di non essere incorso nel vizio opposto del *Korruptelenkult*, dal momento che, come si vedrà, ho cercato di difendere il testo tradito sulla base dell'*usus* autoriale o di plausibili *loci similes* da altri autori. Personalmente ho proposto a testo un singolo supplemento (cf. 3.5).

Del frammento dialogico sono già state offerte delle traduzioni integrali. La prima in assoluto, a mia conoscenza, è quella in tedesco proposta da Franz EYSENHARDT (1882).⁶⁰ La successiva e certamente la più accessibile è la versione francese di Paul JAL (1967 II), seguita a breve distanza dalla traduzione italiana curata da Jolanda GIACONE DEANGELI (1969). Di recente ne è stata data una in neerlandese da Michiel VERWEIJ (2014).⁶¹ La traduzio-

55 Nel 2013 ne è uscita una seconda edizione, per la quale l'autore ha potuto giovare della collaborazione di Holger Koch.

56 Il testo latino, che incorpora anche un paio di contributi critico-testuali di Juan Gil, è in calce ad un pregevole saggio sulla città di *Tarraco* in età traianea.

57 La pubblicazione del 2014 offre anche una traduzione (vd. *infra*); quella del 2015, oltre ad un prezioso contributo sul codice, di cui si è già detto, anche utili osservazioni di natura non soltanto critico-testuale ed una trascrizione diplomatica del dialogo.

58 Ho consultato personalmente il manoscritto nel luglio del 2017, traendone anche delle buone riproduzioni digitali, di cui mi sono potuto avvalere per ulteriori controlli.

59 Nella speranza di aver giovato alla comprensione delle dette proposte, ho cercato di ricostruire, ove possibile, anche le ragioni e argomentazioni dei critici, rendendone in tal modo i suggerimenti meno criptici di quanto possano apparire in un apparato critico.

60 Si tratta di una traduzione a tratti piuttosto libera, per aggirare alcuni dei problemi interpretativi posti dal testo.

61 Esistono poi delle traduzioni parziali. A metà tra una traduzione e una parafrasi commentata si colloca la versione delle parti dialogate in MONCEAUX 1894, 194–196.

ne qui presentata a fronte del testo latino si configura come una versione di servizio. Essa svolge essenzialmente la funzione di aiutare a capire un testo che contiene espressioni e strutture non sempre semplici o di immediata comprensione.⁶² Ho cercato pertanto di seguire il più possibile da presso il dettato latino e, a questo scopo, ho fatto talvolta ricorso a qualche espressione o parola un poco desuete oppure di registro più elevato, in particolare nei punti in cui Floro stesso eleva il proprio stile “in crescendo”. La scelta di non discostarmi troppo dall'originale, rinunciando conseguentemente ad una traduzione forse più godibile, deriva anche dalla considerazione che è piuttosto difficile che la traduzione di un frammento testuale quale quello in esame possa avere una circolazione autonoma. Ciononostante, per non rinunciare del tutto alle ragioni dell'eufonia, della scorrevolezza o della chiarezza è stata in pochi casi aggiunta qualche parola di appoggio.

2 Contenuto

2.1 Genere letterario, titolo e sezione perduta

Lo scambio di battute tra i personaggi nella porzione di testo conservata permette chiaramente di ascrivere l'operetta floriana al genere del dialogo, fissato da Platone ed introdotto a Roma fundamentalmente da Cicerone;⁶³ la messinscena in un'area sacra, inoltre, ne fa più precisamente un dialogo di ambientazione templare (cf. 1.1), di cui il primo esempio in assoluto è fornito dal I libro delle *Res Rusticae* di Terenzio Varrone. È invece

Realizzate ai fini dell'esegesi puntuale di qualche passo sono, infine, le traduzioni in tedesco di DAHLMANN³1970 e di ROCCHI c.d.s. e in spagnolo di MAR *et alii* 2015 (dipendente dalla traduzione francese).

- 62 Ciononostante, per l'interpretazione di alcuni passaggi sarà ugualmente utile o necessario consultare anche il commento.
- 63 I primi studiosi del dialogo, Ludwig Schopen e RITSCHL 1842, 313–314, pensavano che si trattasse di una «Vorrede» o «Einleitung» ad una raccolta di versi di Floro (similmente, seppur con modifiche, JAHN 1852, XLIV: «praefationem declamatoriam ... carminibus praemissam ...; ... declamationibus ... praefationes praemittere solebant rhetores, in quibus de se suisque rebus narrarent»; HALM 1854, XIX: «praefatio declamatoria»; BAEHRENS 1870, 21–22): un'elegante, ma chiara censura di questi primi pareri è già in HIRZEL 1895, II 64 n. 1. Lo stesso HIRZEL 1895, II 64–65, che al contrario attribuiva senza incertezze il frammento di Floro al genere dialogico, vedeva in esso una sorta di prosecuzione della discussione sul rapporto tra prosa e poesia contenuta nella prima parte del *Dialogus de oratoribus* (primo discorso di Apro e di Materno), con la differenza che, laddove nel *Dialogus* oratoria e poesia avevano nell'insieme ancora pari cittadinanza, nell'operetta di Floro la poesia sembra sul punto di assorbire l'oratoria. Anche JAL 1967, II 106–107 accostava opportunamente i due dialoghi.

essenzialmente il titolo dell'opera, *Virgilio: oratore o poeta?*,⁶⁴ a fornirci un'indicazione sul possibile contenuto della parte perduta del dialogo, che doveva costituire il grosso del testo, e della sua matrice eminentemente scolastica.

Come Cicerone, che nel *De oratore* si era allontanato dal trattato sistematico, presentando un «manuale alternativo»⁶⁵ in veste dialogica, oppure come il più recente autore del cosiddetto *Dialogus de oratoribus*, che affrontava in un dialogo il tema della decadenza dell'oratoria, esposto da altri in altra forma,⁶⁶ similmente P. Annio Floro riveste di forma dialogica, proponendone in tal modo un'analisi discorsiva, un contenuto che probabilmente era già stato sviluppato in modo più sistematico da qualche grammatico in opere di taglio tecnico.⁶⁷ La questione che Floro faceva svolgere dai suoi personaggi nella sezione perduta del dialogo verteva sulla natura di Virgilio e della sua opera: ci si interrogava, cioè, se Virgilio fosse oratore o poeta e, in altre parole, se la *lectio Vergiliana* fosse (più) adatta alla formazione del futuro oratore o a quella del futuro poeta. A conferma di ciò, si possono addurre notizie e testimonianze di *querelles* simili – per quanto non sempre uguali – concernenti non soltanto lo stesso Virgilio ma anche altri poeti e scrittori, che venivano sottoposti a tali valutazioni in ragione della riconosciuta utilità dello studio degli *idonei auctores* all'affinamento della *lexis*, all'acquisizione della *facilitas*, al conseguimento del *poeticus decor* richiesto dall'oratoria moderna.⁶⁸

64 Del quale non vi è alcuna buona ragione di dubitare, come avevano fatto Ludwig Schopen e RITSCHL 1842, 313–314. Contro i loro dubbi si erano già espressi JAHN 1852, XLIV («in tanto studio quod a grammaticis et rhetoribus in Vergilio ponebatur fieri potuisse credo ut aliquis quaestionem institueret ...; decebat autem talis quaestio hominem scholasticum qualis fuit Florus, et potuit sane eius modi paradoxon satis declamatorie exornari») e BAEHRENS 1870, 21–22.

65 Cf. ROMANO 2015, XXVI.

66 Ad esempio, da Quintiliano nel perduto trattato *de causis corruptae eloquentiae*.

67 In realtà, non si ha notizia di trattazioni dell'argomento prima di Floro, ma l'abbondante e agguerrita esegesi virgiliana del I sec. poteva già aver impostato la questione. Per quanto paradossale essa possa a prima vista apparire, infatti, l'epica virgiliana, anche semplicemente per la presenza di discorsi, che costituivano quasi la metà del poema (vd. SETAIOLI 1985; statistiche precise in SUERBAUM 1999, 264–265), offriva a buon diritto l'opportunità per una rilettura del Mantovano in chiave anche retorica. Forse le critiche rivolte al poeta da L. Anneo Cornuto, che gli rimproverava «mancanza di retorica, di stile alto, di parole sufficientemente forti», poteva aver (ri)lanciato il dibattito suscitando reazioni in direzione opposta. Su Anneo Cornuto, vd. GEYMONAT 1984; TAMPANARO 1986, 71–75, da cui cito (pp. 71–72); CUGUSI 2003; ABBAMONTE 2013.

68 Si rammenti la nota affermazione di *Aper* (?Tac. *dial.* 20.5): *exigitur ... iam ab oratore etiam poeticus decor, non Acci aut Pacuvi veterno inquinatus sed ex Horati et Vergili et Lucani sacrario prolatus*.

Cicerone, ad esempio, nel *Brutus* riconosce che il poeta Omero sarebbe stato *tam ... ornatus in dicendo ac plane orator* (*Brut.* 40).⁶⁹ Ad un *apophoremum* consistente nell'opera di Lucano Marziale fa scherzosamente dire (Mart. 14.194 lemma: *Lucanus*): *sunt quidam, qui me dicant non esse poetam: / sed qui me vendit bybliopola putat*.⁷⁰ In Granio Liciniano leggiamo che Sallustio, a giudizio di alcuni, andasse letto non tanto come storico quanto piuttosto come oratore (*Gran. Lic.* 36.31): *Sallustium non ut historicu<m a>iunt, sed ut oratorem legendum*⁷¹ Per tornare a Virgilio, sappiamo che la questione posta da Annio Floro nel titolo del suo dialogo trovava una risposta nei *Saturnali* di Macrobio. Preannunciata nel dibattito tra Simmaco, fautore di Virgilio, ed Evangelo, che con le sue inopportune e talvolta ruvide domande stimola la discussione,⁷² la trattazione sulle qualità oratorie e retoriche di Virgilio avrebbe dovuto essere svolta da Simmaco stesso e da Eusebio,⁷³ in una sezione dell'opera che per lo più non ci è giunta a causa di lacune materiali della tradizione manoscritta.⁷⁴ Possiamo però attingere almeno il giudizio finale, su cui i commensali dei *Saturnali* finivano per concordare (*Sat.* 5.1.1): *omnes inter se consono murmure Vergilium non minus oratorem quam poetam habendum pronuntiabant, in quo et tanta orandi disciplina et tam diligens observatio rhetoricae artis ostenderetur*.⁷⁵

69 Gli esemplari discorsi contenuti nei poemi legittimavano l'osservazione. Nel medesimo passo del *Brutus*, inoltre, si ricordano le lodi che Omero stesso tesse di Ulisse (*Il.* 3.221–222) e di Nestore (*Il.* 1.247–249) come proto-oratori (cf. anche Quint. *inst.* 11.3.158, 12.10.64–65 e ?*Tac. dial.* 16.5).

70 Marziale oppone il successo di pubblico a giudizi critici simili a quello espresso da Quintiliano (*inst.* 10.1.90): *Lucanus ardens et concitatus et sententiis clarissimus et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis imitandus*.

71 Al di là della polemica graniana contro lo stile sallustiano (su cui vd. CRINITI 1993, 180), il passo costituisce un'ulteriore testimonianza indiretta della fortuna dello storico amitermino nelle letture scolastiche (vd., in proposito, anche il giudizio espresso da Quint. *inst.* 10.1.101–102).

72 Cf. Macr. *Sat.* 1.24.8: (Sim.) *quaero utrum cum poetica tibi in tanto poeta displicuerit, nervi tamen oratori, qui in eodem validissimi sunt, placere videantur?* 9 (Ev.) *id hercle restat denique, ut et oratorem Vergilium renuntietis: nec mirum cum et ad philosophos eum ambitus vester paulo ante provexerit* (sulla filosofia vd. *infra* n. 82).

73 Cf. Macr. *Sat.* 1.24.14: (Sim.) *spondeo violentissima inventa vel sensa rhetoricae in Vergiliano me opere demonstraturum, Eusebio autem, oratorum eloquentissimo, non praeripio de oratoria apud Maronem arte tractatum, quem et doctrina et docendi usu melius exsequetur*.

74 È purtroppo perduta la sezione sull'oratoria; in Macr. *Sat.* 4.1.1 si sta già trattando degli artifici retorici.

75 Non molto dissimile del resto, anche se incline alla valutazione delle altissime qualità oratorie del Mantovano, era anche il parere di Tiberio Claudio Donato (*prooem.* p. 4.24–28): *si Maronis carmina competenter attenderis et eorum mentem congrue comprehenderis, invenies in poeta rhetorem summum atque inde in-*

Dopo esser stata dibattuta in discorsi contrapposti tra i diversi personaggi – Floro stesso, un Betico *litteris pereruditus* (1.2) e, forse, anche una o due ulteriori *personae* –, verosimilmente anche in Floro, come in Macrobio, la suddetta questione trovava una soluzione in termini non di un *aut aut*,⁷⁶ bensì di un *et et*.⁷⁷ È possibile, cioè, che alla fine del dialogo si giungesse all'urbana quanto ragionevole composizione dei contrapposti argomenti nella tesi finale che riconosceva in Virgilio tanto il massimo poeta quanto il sommo oratore. Sebbene non sia possibile trarre delle conclusioni definitive dal poco che ancora leggiamo, è plausibile che nella distribuzione delle parti Floro autore attribuisse a Floro personaggio, che è poeta per vocazione e per necessità anche docente di scuola, il compito di portar avanti le ragioni del Virgilio *poeta* e al Betico *litteris pereruditus* quelle del Virgilio *orator*.⁷⁸ Ovviamente non si può affatto escludere che nel dibattito intervenissero anche altri interlocutori, a sostegno dell'una o dell'altra tesi: è anzi estremamente probabile, a giudicare dalla letteratura dialogica antica conservata.⁷⁹ Tuttavia, dal momento che Floro, oltre ad essere il personaggio con le battute più lunghe, è anche il narratore interno della vicenda, è parimenti verosimile che tirasse personalmente le fila della questione alla fine del dialogo.⁸⁰

Indipendentemente dalla risposta che nel dialogo riceveva alla domanda “*Vergilius: orator an poeta?*”, il titolo suggerisce almeno l'eventualità che Virgilio potesse essere considerato il culmine sia dell'oratoria sia della poesia e che, come “il più bel fior” dell'esperienza letteraria latina, costituisse oramai da solo “il canone”: una “lista” paradossalmente monoautorale, in cui non trovava più posto neppure Cicerone, l'altro pilastro della scuola romana.⁸¹ Con il *Vergilius* potremmo essere già alle soglie della consacrazione

telleges Vergilium non grammaticos, sed oratores praecipuos tradere debuisse (vd. anche p. 4.28–5.2: *idem enim tibi ... artem dicendi plenissimam demonstrabit*, scil. Vergilius). Vd. anche le osservazioni di ZETZEL 2018, 140, 141 e n. 38.

- 76 Come per HIRZEL 1895, II 67 e n. 1, che assegnava al Betico il ruolo principale ed anche la conclusione per la quale Virgilio sarebbe risultato piuttosto oratore. Similmente, GIACONE DEANGELI 1969, 318 riteneva «che Virgilio finiva per esser considerato ... retore sommo».
- 77 Lo hanno sostenuto convincentemente DAHLMANN³ 1970, 260–261 e RICHARDSON 2000, 443 (indipendentemente dallo studioso tedesco).
- 78 L'analisi intertestuale delle molte battute di Floro e delle poche del Betico orienterebbe anche in questa direzione (cf. *infra* p. 35). È chiaro comunque che il gioco delle parti offre anche altre opportunità, quale, ad esempio, quella di far rivolgere dal Betico smaccate lodi a Floro personaggio e a questi di accoglierle con verecondia (cf. 1.4, 1.7).
- 79 ROSSBACH 1896, XLVII, ad esempio, riteneva intervenissero almeno uno o due degli altri Betici, cui si fa cenno nella messa in scena (1.1–2).
- 80 ROSSBACH 1909, 2769 ipotizzava, invece, che fosse un terzo personaggio a decidere la controversia.
- 81 Eusebio, il retore greco personaggio di Macrobio, si sottrae all'insidiosa domanda di Avieno se sia più utile all'oratore Cicerone o Virgilio (*Sat.* 5.1.3), ma finisce per

del Mantovano come enciclopedia, la cui *praelectio* permetteva di abbracciare e riassumere l'intera *paideia* greco-romana.⁸²

2.2 Parte conservata

Del dialogo il manoscritto brussellense conserva l'ambientazione in un *templum* – verosimilmente quello di Augusto – in quel di *Tarraco* (Tarragona)⁸³ ed un preambolo relativamente lungo, in cui vengono toccati temi e spunti affatto differenti da quello preannunciato nel titolo. Essi possono essere riepilogati, per sommi capi, nel modo seguente: **a)** la messinscena vera e propria (1.1); **b)** la presentazione dei personaggi sotto forma di *anagnorisis* (1.2–1.5); **c)** l'opposizione provincia vs capitale (1.6–7); **d)** la descrizione dello stato psicologico di Floro (1.8–1.9); **e)** il racconto dei suoi viaggi (2.1–5); **f)** il panegirico di *Tarraco* (2.6–9); **g)** l'insegnamento delle lettere (3.1–2), con i pregiudizi che su di esso gravano (3.2–3), e la sua appassionata difesa (3.4–3.8). Più nel dettaglio:

Floro si presenta come in cerca di sollievo, dopo una notte di veglia, in un complesso templare. Lì avviene l'incontro con dei Betici, sospinti dal vento sulla costa di ritorno dall'Urbe (1.1). Uno di essi si fa incontro a Floro e, parvendogli di riconoscerlo, chiede come si chiami (1.2). Questi dice di esser Floro e accenna alla possibilità che il Betico possa averlo anche ascoltato, al tempo di Domiziano, in un convegno poetico, in cui era riuscito sconfitto (1.3). Il Betico gli domanda allora se sia lui il giovinetto africano acclamato dal pubblico, ma privato della vittoria da Domiziano (1.4). Alla risposta affermativa di Floro, i due si effondono in un affettuoso abbraccio (1.5). Il Betico si informa del perché Floro si trattienga in quella provincia e non passi in Betica o non torni a Roma, dove i suoi versi sono cantati dai lettori e dove è in corso il trionfo sulla Dacia (1.6). Lo incalza ancora, domandandogli come possa

ammettere che solo Virgilio ha riassunto in sé tutti i quattro generi dell'eloquenza rappresentati da Cicerone stesso, Sallustio, Frontone e Plinio Secondo (*Sat.* 5.1.4 e 5.1.7). Vd. anche *Verg.* 3.8 pp. 146–147.

- 82 Lo testimonia ad esempio Macrobio: il piano delineato dai personaggi dei *Saturnali* per le discussioni erudite della seconda giornata di festa (*Sat.* 1.24.14 ss.) prevede che di Virgilio si sarebbero lodati, nell'ordine, la conoscenza della filosofia e dell'astrologia (sezione perduta), del diritto augurale e pontificale (*Sat.* 3.1.1–3.12.10), l'eloquenza e l'oratoria – di cui si è già detto –, le imitazioni dai Greci e dai Romani, ecc. Vd. ZETZEL 2018, 141.
- 83 Benché non venga mai esplicitamente nominata, la città è univocamente identificabile sulla base di svariati indizi interni al testo (cf. 1.1, 2.3, 2.8), come vide già RITSCHL 1842, 309–310; per l'identificazione dello spazio sacro, in cui è ambientato il dialogo, con il tempio di Augusto a *Tarraco*, mi permetto di rimandare a ROCCHI 2014, Id. c.d.s. e, in particolare, al commento a 1.1.

sopportare di nascondersi in provincia e se non provi affetto per il centro dell'impero (1.7). Dicendosi egli stesso sorpreso di non risiedere nella capitale, il poeta afferma di non esser in grado di dar ragione del fatto e, pur nostalgico di Roma, invita il Betico a non riaprire le sue ferite (1.8). Per parte sua, lo smacco subito lo ha costretto a vagare per il mondo, immemore di patria e famiglia. Di fronte alla curiosità del Betico per i suoi viaggi (1.9), Floro acconsente a ricordarli brevemente: passato per la Sicilia, Creta, le Cicladi (2.1) e Rodi, sulla via del ritorno avrebbe sostato in Egitto (2.2), per poi muovere verso l'Italia e le Alpi Galliche; dopo aver fatto rotta a Occidente, infine, sarebbe stato accolto dai gioghi pirenaici (2.3). Avendo compiuto, come il mitico eroe Trittolemo, il giro del mondo (2.4), Floro dichiara di volersi finalmente riposare (2.5), restando nella città dove è giunto (2.6), di cui loda la popolazione, il clima (2.7), la feracità dei luoghi, i favorevoli auspici che hanno presieduto alla fondazione della città stessa ed un mitico arrivo ivi di Giove ed Europa (2.8–9). Il Betico si informa delle condizioni di vita di Floro e della sua situazione economica (3.1). Appreso che Floro è un insegnante elementare, il Betico si stupisce di come Floro tolleri una tale indegna situazione (3.2). Quest'ultimo, dopo aver confessato l'iniziale sconforto per il proprio stato (3.3), proclama la bellezza del proprio mestiere (3.4). La docenza è preferibile ad altre condizioni di vita e ad altre attività e onori, ivi compresi quelli militari, di cui potrebbe insignirlo l'imperatore (3.5). Dal momento che Fortuna ha assegnato a Floro l'insegnamento, il Betico dovrà consentire che gli è stato affidato un compito magnifico (3.6), dovendo egli guidare teneri fanciulli invece che barbari soldati (3.7). Ha un che di regale sedere in cattedra e istruire dei giovinetti nei buoni costumi e negli studi letterari (3.8).

Il frammento si interrompe lasciando in sospeso una lunga frase in cui Floro va precisando i contenuti e i metodi del proprio insegnamento, nell'ambito dell'appassionata difesa che egli tesse della sua professione: si sarebbe forse parlato di un dialogo *de professione litterarum*, se non fosse stato per il titolo, che da solo informa della tematica virgiliana che avrebbe dovuto essere affrontata, ad un certo momento, nella parte perduta del testo.⁸⁴

2.3 Datazione: tempo del racconto e data di composizione

Non è possibile fissare con assoluta precisione né la data drammatica del dialogo né il periodo di composizione dello stesso da parte di Annio Floro. Se però nel primo caso deduzioni a partire da indizi interni al testo permettono di ritenere che la vicenda narrata nel dialogo si svolga nel 103 o

84 HIRZEL 1895, II 67–69 aveva anche suggerito una possibile modalità di passaggio alla tematica annunciata nel titolo. Ipotizzava che le ultime parole pronunciate da Floro sulla *praelectio* dei *carmina* (3.8) avrebbero suscitato la reazione del Betico: questi avrebbe affermato l'inadeguatezza della lettura elementare di Virgilio e sostenuto che solo chi è in grado di apprezzare nel Mantovano il sommo oratore può comprenderlo appieno. Per quanto fondato, il suggerimento di Hirzel rappresenta però solo uno dei trapassi al tema principale che si possono plausibilmente immaginare (vd. già i dubbi DI GIOVINE 1985, 542 sull'ipotesi).

nel 107/108 d.C., nel secondo si è costretti ad accontentarsi soltanto di ipotesi, che fanno cadere la stesura e la pubblicazione dell'opera o verso la fine del regno di Traiano o durante l'impero di Adriano.

La data fittizia del racconto cade con certezza durante il regno di Traiano,⁸⁵ dal momento che il doloroso ricordo di un concorso poetico tenutosi sotto il regno di Domiziano è evidentemente consegnato ad un passato oramai distante (1.3 *sub Domitiano principe*). Un'ulteriore spunto proviene da un'allusione del Betico, coprotagonista del dialogo, alla recente celebrazione di un trionfo dacico a Roma (1.6 *in foro omni clarissimus ille de Dacia triumphus exultat*), che non può che essere identificato con uno dei due trionfi celebrati da Traiano.⁸⁶ Se Floro allude al primo, celebrato nel dicembre del 102 d.C., la data drammatica del dialogo deve cadere nel 103 d.C., quando i Beticici presumibilmente rientrano per nave dall'Urbe (vd. 1.1).⁸⁷ Se, diversamente, il riferimento è al secondo e definitivo trionfo dacico, celebrato probabilmente nell'estate del 107 d.C., si dovrà invece pensare al 107 o al 108 d.C.⁸⁸

Quanto alla data di composizione dell'opera, buona parte degli studiosi che si sono occupati del *Vergilius* sono propensi a ritenerla solo di poco successiva alla data drammatica e la collocano, di conseguenza, entro l'età traianea.⁸⁹ Cionondimeno, nulla osta a che la composizione del dialogo

85 Il cui nome non viene in realtà mai esplicitamente menzionato nella parte sopravvissuta del dialogo, che contiene soltanto un'alata allusione all'imperatore in 1.7. Traiano è invece ricordato nell'opera storica alla fine della sezione proemiale, dove si parla della reviviscenza delle forze dell'impero (*epit. praef.* 8): *nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et ... senectus imperii ... revirescit*.

86 Per le date e le circostanze dei due trionfi cf. BENNETT 1997, 96, 102–103 e MIGLIORATI 2003, 86, 111–113.

87 È inutile cercare di precisare ulteriormente il periodo del viaggio, pensando, ad esempio, alla primavera-estate di quell'anno: da un lato, infatti, i viaggi potevano essere intrapresi anche in stagioni solitamente meno propizie, dall'altro non è per niente detto che a Floro e al pubblico interessasse una datazione al mese o al giorno. Ove questa si fosse resa necessaria, sarebbe stata certamente affidata a qualche altro riferimento nella sezione perduta del testo.

88 Dal momento che i giochi gladiatori, con migliaia di coppie, e gli altri spettacoli per festeggiare la seconda vittoria dacica si protrassero fino al novembre del 109 d.C., si potrebbe eventualmente immaginare che l'autore, per bocca del Betico, alluda *ex post* anche ad una atmosfera festosa perdurata nel tempo e quindi attuale ancora durante il viaggio di ritorno del gruppo dei Beticici. Ad ogni modo, come detto *supra* pp. 10–11, ritengo personalmente più probabile una datazione alta, vale a dire, dopo il primo trionfo.

89 Cf. ad esempio, MORELLI 1916, 102; JAL 1967, II 105 e 106; SALOMONE GAGGERO 1981, 10 («il dialogo, scritto da una persona ancora giovane all'inizio del regno di Traiano [102–103]»); HAVAS 1997, X («sous Trajan ... après la deuxième campagne dace de celui-ci, vers 107 ap. J.-C.»); RICHARDSON 2000, 411 (non molto dopo il 102 in relazione al suo rientro a Roma).

scenda fino all'impero di Adriano,⁹⁰ ipotizzando in tal modo un intervallo anche di molti anni tra la data fittizia del dialogo ed il periodo della redazione e pubblicazione.⁹¹

Sono inoltre dell'opinione, come ho cercato di mostrare anche altrove,⁹² che l'occasione per la composizione del dialogo e per la sua ambientazione in quel di *Tarraco* potrebbe essere stato il lungo soggiorno di Elio Adriano in città nell'inverno a cavallo tra il 122 e il 123 d.C., quando vi convocò un *conventus* di tutti gli *Hispani* (Hist. Aug. *Hadr.* 12.3–4). La sua visita coincideva con il 150° anniversario del conferimento ad Ottaviano – residente, nel 27/26 a.C., proprio a *Tarraco* – del titolo di Augusto. Per l'occasione Adriano fece ristrutturare a sue spese il tempio di Augusto sull'acropoli della città,⁹³ dove in seguito gli vennero innalzate delle statue onorarie (CIL II²/14 1154 = ILS 6930), e si presentò studiatamente come *imitator Augusti*, coniando anche monete recanti la semplice titolatura *Hadrianus Augustus*.⁹⁴ L'*adventus* dell'imperatore a *Tarraco* potrebbe aver ispirato a Floro, che conosceva bene la città, la composizione di un dialogo ambientato al tempo di Traiano, nel tempio del “nume tutelare” di Virgilio e su una questione letteraria che avrebbe potuto suscitare l'interesse anche di Adriano.

3 Prosa d'arte

3.1 Lingua e stile

La lingua del *Vergilius: orator an poeta?* di P. Annio Floro è quella di uno scrittore della prima età imperiale formatosi in particolare sul canone autoriale tardorepubblicano-augusteo (Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio) e non insensibile ad aggiornamenti senecani e lucanei.⁹⁵

A livello **sintattico**, il latino di Floro rispetta l'*ordo verborum* classico. Soltanto occasionalmente la disposizione consueta dei costituenti della

90 In questa direzione è andato giustamente VERWEIJ 2015, 85: «a rough date (viz. ca. 105–120) for the writing of the text (and not only for the setting of the dialogue)».

91 Basti qui il raffronto con il solo *Dialogus de oratoribus*, dedicato a Fabio Giusto, console nel 102, e ambientato un quarto di secolo addietro, durante la gioventù dell'autore.

92 Cf. ROCCHI c.d.s.

93 Hist. Aug. *Hadr.* 12.3 *sumptu suo aedem Augusti restituit*.

94 Per Adriano a *Tarraco*, vd. BIRLEY 1997, 142–150; Id. 2004, 61, 63–64; PLÁCIDO SUÁREZ 2004, 29; FÜNDLING 2006, 602–603, che però connette l'*imitatio Augusti* piuttosto con l'attività diplomatica nei confronti dei Parti.

95 La sua formazione avvenne, come si deve dedurre dal dialogo, in Africa, sebbene non sia possibile precisare dove (per contro, MONCEAUX 1894, 195: «sans doute à Carthage»).

frase risulta “turbata” dall’anticipazione dell’elemento comune a due frasi o a due *cola* al centro della struttura sintattica (ad es., 2.2 *ut ora Nili viderem et populum*; in luogo di *ut ora ... et populum viderem*), secondo un *usus* che è stato riconosciuto come tipico della prosa di Seneca il Giovane.⁹⁶ Pochissime, seppure non insignificanti, le altre particolarità sintattiche. Si segnala, innanzitutto, la costruzione di *domesticus* con il genitivo (2.1 *Siciliam ... domesticam Cereris*), che ritroviamo soltanto in Tertulliano (*praescr.* 38.6).⁹⁷ Ugualmente di interesse è la costruzione di *pertaedere* con il dativo anziché con l’accusativo del soggetto che prova il *taedium*, della quale il passo di Floro costituisce il caso più risalente tra i pochi pervenutici (cf. 3.3). Il moto a luogo con l’accusativo semplice (1.1; 2.3 *Italiam redii*), infine, sembra una concessione alla lingua poetica.⁹⁸

Il **lessico** è quello di un prosatore argenteo – come è il caso anche di Plinio il Giovane – che scrive prima di quella massiccia riemersione di materiale lessicale prelevato dai *veteres* che incuriosiva Valerio Probo e che rileviamo in autori quali Frontone, Gellio e Apuleio. Per contro, l’unica parola che sembra essere documentata per la prima volta nel *Vergilius* è il verbo *foederare*: tuttavia, l’ampia diffusione del termine, anche presso autori non africani, fa fortemente dubitare che possa trattarsi di un neologismo attribuibile a Floro stesso (cf. 1.5). Per quanto riguarda la **morfologia**, si segnala la predilezione per le desinenze greche (2.1 *Creten, Cycladas*; 2.2 *Rhodos*; 2.5 *Scythes*), un uso, anche questo, di ascendenza poetica.⁹⁹

96 Si tratta della cosiddetta “legge di Hammelrath”, su cui vd. HAMMELRATH 1895, 14 e TRAINA ⁴1987, 108–111. È chiaro che il fenomeno si spiega, più che in un quadro di evoluzione della lingua, a livello stilistico, tanto più che gli esempi floriani si presentano tutti concentrati nel breve spazio di poche frasi: cf. anche *infra* p. 28 e n. 103.

97 È questa l’unica particolarità linguistica che P. Annio Floro condivide solamente con un altro autore africano. Anche se ciò non fosse dovuto al caso, vale a dire allo stato di conservazione del *corpus* latino pervenutoci, si tratta di una traccia ben labile che non autorizza a riaprire il *dossier* dell’*Africitas* dell’autore, almeno nei termini in cui la problematica venne impostata a cavallo tra il XIX e il XX secolo (per una storia della questione, vd. il punto in MATTIACCI 2014, 88–93). Sulla presunta *Africitas* di Floro, vd. MONCEAUX 1894, 193–197, 209, WÖLFFLIN 1889, in particolare 6–7 e ID. 1893, 452, che basavano le loro considerazioni sulla lingua dell’*Epitoma*; JAL 1967, II 107–108 faceva adeguatamente giustizia delle vecchie argomentazioni; GIACONE DEANGELI 1969, 319, invece, ipotizzava che essa andasse «considerata soltanto alla stregua della *Patavinitas* di Tito Livio, cioè un linguaggio con inflessioni provinciali» (dimenticando però che la *Patavinitas* liviana risale a un giudizio di Asinio Pollione e che l’*Africitas* stilistica di Floro è costruito dei moderni).

98 Lo osservò per primo ROSSBACH 1896, XLVI n. 1.

99 Si tratta di un aspetto segnalato da ROSSBACH 1896, XLVI n. 1. Pure di matrice poetica mi sembra l’uso, abbastanza frequente, del *pluralis pro singulari* o del *singularis pro plurali* (2.4 *capaces ... amictus*; ibid. *alite serpente*; 2.5 *plaustra*; forse anche: 2.8 *vexilla, triumphos*; 2.9 *templa*).

A giudicare dalle poche pagine conservateci, lo **stile** del frammento risulta enfatico e a tratti iperbolico, concettoso, con note a volte patetiche e dai forti accenti poetici, ma anche sottilmente ironico.¹⁰⁰ Per ottenere tali effetti, l'autore ricorre volta a volta ad un'ampia strumentazione retorica, che impreziosisce il discorso e dà forza all'espressione, "muove" gli animi dei potenziali lettori e rende gradevoli le tematiche affrontate alle orecchie retoricamente più scaltrite. In estrema sintesi si può osservare che Floro predilige in particolare le perifrasi, le anafore e l'uso di coppie sinonimiche e parasinonimiche. Non per questo, però, la sua prosa può essere definita meramente sovrabbondante. Nel testo abbondano, infatti, anche ellissi ed espressioni brachilogiche, come si confà alle battute di un dialogo, i cui col-

100 «Der Mann ist Deklamator» ebbe a dire il NORDEN ⁷1974, 598 in riferimento all'*Epitome*. E ancora (599–600): «In der Ausdrucksweise ist eine völlige Fusion mit der Poesie eingetreten». Lo studioso sosteneva di aver lasciato volutamente da parte il dialogo, che riteneva di stile di gran lunga più semplice, ma comunque della stessa mano: «Stilistisch ist es erheblich einfacher als das Enkomion ..., aber wir werden uns natürlich hüten, daraus zu folgern, daß es von einem andern Verfasser stamme» (sulla base di considerazioni sull'uso delle clausole nell'*Epitome* e nel dialogo, GIACONE DEANGELI 1969, 319 sembra invece arrivare a conclusioni opposte: «più libera, in senso retorico, l'*Epitome*; più impegnato il dialogo, dato il tipo dell'opera»). Di seguito riporto i pareri espressi dagli studiosi in relazione allo stile del dialogo. LAFAYE 1883, 82–83 sosteneva: «Quantum existimare possumus ex brevi illo rhetoris nostri fragmento, multa apud eum scholam redolebant; nullum enim praetermittit locum declamandi, et poeticis flosculis orationem distinguit, ut volebat usus. Sed tamen ab illa sermonis latini depravatione ejus Africanos scriptores jure insimulant, videtur Florus in dialogo abstinuisse. Fieri igitur potuit ut sinistra civium suorum fama immerito oppressus sit» (è chiaro che l'opinione dello studioso risente del pregiudizio nei confronti dello stile degli africani Frontone, Apuleio e Tertulliano). Parlando dell'*Epitome*, MONCEAUX 1894, 194 affermava: «le style y présente absolument les mêmes caractères que dans le Dialogue: et poco oltre, in relazione al dialogo stesso: «l'introduction ... c'est heureux: car elle est vraiment jolie, et l'auteur s'y confesse avec beaucoup d'esprit». ROSSBACH 1896, LVII riteneva – non a torto, credo – che il frammento dialogico mostra come Floro fosse in grado di scrivere «elegantier et facete». MALCOVATI 1937, 81 gli riconosceva «fantasia fervida, immaginazione viva, facoltà poetica e un'arguzia di carattere epigrammatico» e aggiungeva che Floro (p. 84) «anche scrivendo in prosa rivela il suo ingegno poetico, ora con intonazione lirica abbandonandosi a descrizioni di luoghi, ... ora con vivacità drammatica tratteggiando rapide scene, e dappertutto approfondendo immagini poetiche e di espressioni poetiche infiorando tutto il suo dire». JAL 1967, II 108 parlava giustamente di «caractère très classique de l'œuvre» e aggiungeva (109): «il n'y a rien là qui ne relève de l'enseignement traditionnel du rhéteur». BESSONE 1996, 148 sosteneva addirittura che Floro «nel dialogo su Virgilio fa della poesia una vera e propria 'religione laica'». Non è questo il luogo per esprimere un giudizio complessivo anche sullo stile dell'*Epitoma*, per il quale rimando, tra gli altri, a: JAL 1967, I xlili–liv, con un esame analitico delle cifre stilistiche dell'opera storiografica; BESSONE 1994, 83–84; FACCHINI TOSI 1990, 49–60, EAD. 1998, 26–29, EAD. 2002 *passim*; GASTI 2018, in particolare 76–78.

loquialismi, tuttavia, sono sempre sanzionati dalla tradizione letteraria (vd. 1.3 *quid istic*; 3.1 *quid hic agitur*; 3.5 *cedo*; forse anche 3.5 *ergo nunc*). L'autore largheggia altresì nell'impiego delle figure di pensiero, tra tutte l'apostrofe, l'esclamazione, l'antitesi, la sentenza. Vediamo meglio nel dettaglio.

Tra i **tropi** quello che Floro impiega con maggior frequenza è la **perifrasi**, che oscurando il significato immediato del testo sollecita le competenze del lettore (1.3 *in illo orbis terrarum conciliabulo* per indicare il certame Capitolino; 2.2 *peregrinae deae* : Iside; 2.4 *sacer ille iuvenis* : Tritolemo; *Terra mater* : Demetra; 2.9 *corniger praedo* : Giove; *Tyriam virginem* : Europa). Ugualmente significativa risulta nel frammento anche la tendenza all'espressione **iperbolica** (1.1 *excusserat*; 1.5 *in amplexum effunditur*; 1.7 l'*Hispania Citerior* come *provincialem latebram*; 2.5 *subcumbere*; 3.5 l'insegnamento come l'occupazione più onorevole tra tutte). Due volte sono impiegati la **litote** (2.1 *nec invitus*; 2.4 *non aliter*; 3.5 *non mediocris*) e l'**asteismo** o *urbanitas* (1.2 *nisi molestum est*; 2.8 *si quid ad rem pertinet*), soltanto una la **metafora** (1.8 *vulnus dolorum meorum rescindere*) e l'**antonomasia** (2.1 *Tonantis*).

Tra le **figure di parola per aggiunzione** la più frequente è l'**anafora** (1.7 *nihil ... nihil ... nihil ... nihil*; 2.3 *par ... par ... par*; 2.4 *quae ... quae ... quae* [vd. subito dopo]; 3.5 *si ... si*; 3.8 *quam ... quam*; *iam ... iam ... iam*), che in un caso si combina con la costruzione **apo koinou** (1.7 *nihil te caritas ... nihil ... populus, nihil senatus movet*; vd. *infra*) e altrove con la **distributio** o *diairesis* (2.4 *quae spatia caeli ... quae maris quaeve terrarum*). Non manca la **climax** (3.5 *v<i>tem ... praefecturam ... tribunatum*; 3.6–7 *pulchrum atque magnificum ... praeclarius*). Sebbene sia appena il caso di accennare che è ovviamente il procedimento (**poli**)**sindetico** a prevalere nel collegamento di due o più membri, è più utile far osservare che la congiunzione coordinante (o avversativa) è spesso impiegata, in un'imitazione della vivacità e della foga del parlato, anche in principio di frase (vd. 1.4, 1.5, 1.6, 1.8, 1.9, 2.6, 3.2 e 3.4).

Accostabili ai fenomeni appena descritti risultano poi tanto l'uso di coppie di sostantivi o aggettivi, **sinonimici**, **parasinonimici** e **non** (1.4 *invito ... atque resistente*; 1.9 *mens ... animus resiliit atque abhorruit*; 3.6 *ingenuis atque honestis*; *pulchrum atque magnificum*; 3.7 *barbaris efferatisque*; *mitibus et innoxiiis*) quanto un impiego sovrabbondante dell'enfatico *ille* (1.3 *illo ... conciliabulo*; 1.6 *urbem illam*; *clarissimus ille ... triumphus*; 1.7 *ille ... populus*; 1.8 *illa civitas*; 1.9 *ex illo die*; *ab illa civitate*; *illo dolore*; 2.3 *ille ... Pyrnaeus*; 2.4 *sacer ille iuvenis*; 2.9 *ille ... corniger praedo*) e di altri pronomi e aggettivi **dimostrativi** (ad es., 1.8 *mihi ... ipsi hoc idem*; 3.2 *hac ipsa*).

Tra le **figure di parola per soppressione** è l'**ellissi** la cifra più autentica del dettato floriano. A spiccare, in particolare, è l'omissione

dei pronomi (1.5 *quidni amem*, scil. te; 2.3 *Pyrenaeus exceptit*, scil. me; 2.5 *fatigato*, scil. mihi; 2.6; 3.1 *unde subvenit*, scil. tibi, *reditus? an pater ...* scil. eum tibi, *subministrat?* 3.2 *offenderim*, scil. eum. 3.3 *hominem miseriores*, scil. mē; 3.4 *retractanti*, scil. mihi).¹⁰¹ Si rilevano, tuttavia, anche altri casi di espressioni brachilogiche, verbali (3.5 *cedo si praefecturam, si tribunatum*, scil. imperator mihi tradidisset; *sum* in 2.3 e 3.6¹⁰²) e non verbali (1.4 *quem ...*, scil. victorem, *poposcimus*). Diversi i casi di schema *apo koinou* (2.3 *horrore ... vertice ... nivibus Alpinis*; 2.9 *Tyriam virginem portans ... amisit*; 3.4; 3.5; vd. anche *supra*) e quelli di **asindeto** (2.3 *inde sol occidens placuit: flecto cursum*; 2.8 *vexilla, quae portat, triumphos, unde nomen accepit*; forse anche 1.9: *patriae ... meae oblitus <et> parentum carissimorum*).

Tra le **figure di parola per ordine** si segnalano l'**iperbato** (incrociato 1.9 *ereptam ... capiti coronam meo*; 2.4 *capaces ... amictus*; 3.2 *aequo ... animo*), il **chiasmo semplice** (2.7 *miscet vices ... notam ... imitatur*; 2.8 *vites adfectat ... comparat areas*; forse 1.1: *capienti mihi ... <otium> et ... caput ... recreanti*) e, in particolare, diversi casi della già ricordata “legge di Hammelrath” (vd. 1.9 *patriae quoque meae oblitus <et> parentum carissimorum*; 2.1 *Siciliam nobilem vidi, domesticam Caereris*; 2.2 *ut ora Nili viderem et populum ... pulsantem*; 2.4 *quae spatia caeli peragraverim, quae maris quaeve terrarum*).¹⁰³

Molto parco è l'impiego, da parte di Floro, delle **figure di suono**. Solo quattro gli esempi di **allitterazione** (2.2 *populum semper in templis otiosum peregrinae deae sinistra pulsantem*; 2.5 *pelagi ... prora penderet*; 2.8 *campis ... collibus*; 3.6 *pueris ... praesiderem*), tre quelli di **poliptoto** (1.8 *illa ... illā*; 1.9 *tota ... totus*; 3.5 *nullum ... nullam ... nullum*), un solo **omoteleuto** (3.8 *imperatorium ... regium*): è chiaro che non erano le figure di suono a dover piacere alle *ures* dei lettori quanto piuttosto i ritmi delle clausole (cf. *infra* p. 32).

Più ricco e articolato è invece il ricorso alle **figure di pensiero**, che contribuiscono ad una notevole drammatizzazione narrativa delle alterne vicende della vita (dell'autore e) del personaggio. Davanti agli occhi dell'interlocutore e del lettore il racconto procede anche per “immagini” tramite un'**ipotiposi** (1.9 *postquam ereptam manibus et capiti coronam meo vidi*)

101 Sull'ellissi vd. MALCOVATI 1938b, 62.

102 Sull'omissione di *sum*, vd. STANGL 1906, 309–311.

103 Vd. anche *supra* n. 96. A voler trattare questi casi sul piano più propriamente retorico, li si classificherebbe come epifore. È tuttavia interessante osservare che questa “perturbazione” dell'*ordo verborum* più consueto è sempre messa in bocca al personaggio di Floro, in particolare nel “drammatico” racconto della “follia” e del viaggio, dove ad aumentare gli effetti patetici concorre la *variatio* dei tempi verbali a distanza anche ravvicinata (2.3 *redii et ... secutus ... et lustrō ... placuit, flecto ... exceptit*; fenomeno, quest'ultimo, rilevato da JAL 1967, I xlv anche per l'*Epitome*).

e una dettagliata *ekphrasis* di Trittolemo (2.4) inserita nell'ambito di un **paragone** tra i viaggi di Floro e quelli dell'eroe eleusino (ibid. *non aliter*). Le **antitesi** paiono rispecchiare, a tratti, la psicologia "disturbata" e la travagliata vita di Floro (2.3 *taedio maris ... mediterraneum concupissem; sol placuit ... nivibus ... Pyrenaeus; 3.7 sagulatis ... praetextatis; barbaris efferatisque pectoribus ... mitibus et innoxiiis*).¹⁰⁴ All'interno del più ampio schema di una **Priamel** (2.4–6), il lettore è incalzato da due **domande retoriche** e da un **entimema** (2.5). Gli vengono inoltre dispensate perle di saggezza – due **sententiae** gnomiche (1.8 *nihil est difficilius quam rationem reddere actus tui*; una *sententia per interrogatio-nem*: 2.6 *quid, quod consuetudo res fortis est?*)¹⁰⁵ e una citazione virgiliana passata in **proverbio** (2.4 *si conferre parvis magna licet*) – e **luoghi comuni** (2.2 gli Egizi intenti a suonare sistri nei templi; 2.3 i popoli settentrionali pallidi per il clima rigido; 2.3 gli orridi e i picchi di Alpi e Pirenei). Non si rinuncia all'appello coinvolgente, con **apostrofi** (1.2 *hospes*; 1.8 *o quisquis es*; 2.4 *hospes*; 2.7 *o hospes et amice*) ed **esclamazioni** (2.4 *mehercules*; 3.1 *o ... beatam civitatem*; 3.2 *o rem indignissimam!* 3.8 *bone Iuppiter*), e persino all'intervento divino per il tramite di una **personificazione** (3.6 *Fortuna*). In tutta questa profusione di mezzi nel breve torno del frammento, il lettore incappa anche in uno **hysteron proteron** (2.9 *virginem ... amisit et substitit*).

Precisamente gli aspetti stilistici del *Vergilius*, oltre a qualche consonanza contenutistica,¹⁰⁶ sono parsi alla maggior parte dei commentatori come particolarmente simili a quelli dell'*Epitome*, tanto da costituire un legittimo e ragionevole argomento in favore dell'identità degli autori dell'una e dell'altra opera.¹⁰⁷ Enrica Malcovati aveva, ad esempio, parlato di «identità di parola e pensiero».¹⁰⁸ È sembrato pertanto opportuno ed utile presentare in una tabella le somiglianze più significative – o presunte tali – tra la lingua

104 Il NORDEN 1974, 599 aveva individuato, in riferimento all'*Epitome*, proprio nell'antitesi la «Signatur des Stils dieses Deklamators ..., sowohl die gedankliche wie die formelle». PERRELLI 2017, 135 ss. ha di recente parlato dell'antitesi come "modello di organizzazione del testo" a proposito dei componimenti poetici.

105 Vd. anche FLAMERIE DE LACHAPPELLE 2015 per uno studio di tredici *sententiae* gnomiche nell'*Epitome*.

106 In particolare l'alta considerazione che l'autore dell'*Epitome* sembra nutrire per la Spagna (cf., ad es., Flor. *epit.* 2.6.38, 2.18.16–17) è stata in questo senso valorizzata e posta in rapporto con la lode della città di *Tarraco* tessuta nel *Vergilius* (cf. *Verg.* 2.6–9): a suo tempo, HIRZEL 1895, II 70 n. 1 aveva però richiamato anche il ruolo della *Fortuna* nell'*Epitoma* (*praef.* 2) e nel dialogo (3.4, 3.6) come ulteriore indizio di vicinanza tematica tra le due opere.

107 Vd. già THOMÉ 1881, 3–4 e WÖLFFLIN 1889, 2–3; più di recente, BESSONE 1993, 102–103; Id. 1996, 145 ss.

108 Cf. MALCOVATI 1937, 81–82 (citazione p. 82).

del *Vergilius* e quella dell'*Epitoma*.¹⁰⁹ Si tratta di un mescolanza di fenomeni sintattici, stilistici e lessicali che, nel loro insieme, agli “unitari” sembreranno argomentare in favore di una singola mano autrice di entrambe le opere; viceversa, è molto probabile che gli “analitici” vi vedranno la prova del contrario.¹¹⁰ Come pietra di paragone, anche per suggerire l’idea di come la lingua dell’*Epitome* e del dialogo sia una prosa d’arte “contemporanea”, ho ritenuto opportuno segnalare se gli stessi fenomeni siano presenti anche nelle opere di Plinio il Giovane, un autore paragonabile per cronologia, ampiezza della *corpus* testuale conservato, scelte lessicali e livello stilistico-retorico.

Flor. <i>Verg.</i>	Flor. <i>epit.</i>	Plin.
1.1 <i>Baeticam revertentes</i> ; 2.3 <i>Italiam redii</i> (moto a luogo senza preposizione)	3.4.1 <i>Thessaliam atque Dalmatiam ... venerunt</i>	
(aliquem) <i>excusserat</i>	2.6.42 <i>eum ... regionibus excusseramus</i>	
1.2 <i>quasi</i>	123 occorrenze	181 occorrenze
1.3 <i>si tamen</i>	1.11.10, 3.23.2	ad es., <i>epist.</i> 1.20.22, 2.1.10
<i>conciliabulo</i>	3.10.21 <i>festis diebus et conciliabulis</i>	
1.7 <i>nihil ... nihil ... nihil ... nihil</i>	1.16.3 <i>nihil ... nihil ... nihil</i>	<i>paneg.</i> 4.6
1.8 <i>perturbatus</i>	4.3.5	<i>epist.</i> 9.34.1
<i>vulnus ... rescindere</i>	3.23.4 <i>ne volnera ... rescinderentur</i>	<i>epist.</i> 7.19.9 <i>resciso vulnere</i>
1.9 <i>tota mens, totus animus</i>	4.3.6 <i>anima et mente</i>	<i>epist.</i> 9.36.1 <i>animo ... animum ... mens</i>
<i>resiliit atque abhorruit</i>	1.7.3 <i>abhorrebat</i> ; 4.12.2 <i>resiliebant</i>	<i>epist.</i> 4.11.9 <i>resiluit</i>

109 Nel commento ai singoli passi darò più precisamente conto degli studiosi che hanno rilevato questo o quel fenomeno.

110 Di recente CANFORA 2015, 155 n. 15 – rifacendosi a UNGER 1884, 438 – ha sostenuto che «le presunte somiglianze tra i due Floro sono coincidenze in *flosculi* piuttosto comuni» (vd. anche p. 158 e n. 22).

Flor. Verg.	Flor. epit.	Plin.
<i>consternatus</i>	1.7.3 <i>consternatos equos</i> ; 1.18.8; 4.2.67	
<i>patriae ... oblitus <et> parentum</i>	4.11.3 <i>patriae ... oblitus parentum</i>	
<i>similis furenti</i>	4.2.82 <i>similis furenti</i>	
<i>per diversa terrarum</i>	ad es., 2.6.41 <i>inter</i> ; 3.5.27 <i>gentium terra- rumque</i> ; 3.6.1; 3.19.2	
<i>peragrasti</i> ; 2.4 <i>quae spa- tia ... peragraverim ... terrarum</i> ; ibid. <i>toto orbe peragrato</i>	2.1.2 <i>totum ... orbem terrarum ... peragravit</i> ; 2.6.21; 2.7.6; 2.17.12; 3.10.16	<i>paneg.</i> 14.1 <i>cum orbem terrarum ... peragrates</i>
2.1 <i>Creten; Cycladas</i> ; 2.2 <i>Rhodos</i> ; 2.5 <i>Scythes</i> (desinenze greche)	2.16.1 <i>Corinthos</i> ; 4.2.6 <i>in Aegypton</i> ; 4.2.51 <i>Lesbon</i> ; 4.2.88 <i>Pharos</i>	
2.3 <i>rursus ... redii</i>	1.3.9, 1.11.14	
<i>mediterraneum</i> (trad. <i>mediterraneam</i>)	3.6.14 <i>mediterraneis agris</i>	<i>epist.</i> 2.17.28 <i>mediterra- neas copias</i>
2.6 <i>ecce iam</i>	4.2.10	
2.7 <i>caelum</i>	1.16.3 <i>nihil mollius cae- lo</i> ; 3.2.2 <i>atrox caelum</i>	<i>epist.</i> 3.5.15 <i>caeli ... asperitas</i>
2.9 <i>quippe</i>	83 occorrenze	15 occorrenze (4 <i>epist.</i> , 11 <i>paneg.</i>)
<i>litus adamavit</i>	3.6.5 <i>cognomen adamavit</i>	<i>epist.</i> 3.7.8 <i>adamatis ... novis, scil. villis</i>
3.1 <i>o ... beatam civitatem</i>	2.18.16 <i>macte ... beatis- simam ... civitatem</i>	
3.2 <i>quam aequo fers ... animo</i>	3.19.1 <i>quis aequo animo ferat</i>	2.18.5 <i>aequo animo</i>
3.4 <i>et subinde</i>	4.10.10	

Flor. Verg.	Flor. epit.	Plin.
<i>pulchritudo ... apparuit</i>	4.4.5 <i>pulcher apparuit</i>	
3.5 <i>id est</i>	12 volte	15 volte
3.6 <i>uti</i> in luogo di <i>ut</i>	2.11.4	
3.8 <i>iam ... iam ... iam</i>	2.6.42 <i>iam ... iam ... iam</i>	<i>epist.</i> 5.16.6, 6.16.11, 8.11.2, 8.14.9

3.2 Ritmo

La prosa del dialogo floriano richiede non soltanto di essere letta, ma anche di essere “ascoltata”, in ragione dell’abbondante impiego di clausole ritmiche di matrice ciceroniana. I ritmi più impiegati nel dialogo risultano, infatti, il dicretico catalettico (–∪–∪–) ed il ditrocheo (–∪–∪), che da soli realizzano quasi la metà delle clausole individuabili nel frammento dialogico e che, per inciso, risultano essere anche i più comuni nell’*Epitome*.¹¹¹ Nel commento i ritmi clausolari sono ricordati e discussi soltanto ove ritenuto utile; qui piace soffermarsi soltanto su un esempio, particolarmente adatto a mettere in risalto la maestria di Floro nell’accordare il fraseggio al ritmo.¹¹² In 2.3, dopo un vivace e arioso periodo scandito da clausole per lo più cretiche, in cui si riferiscono i lunghi viaggi di Floro dall’Oriente alle Alpi (2.2–3), un brusco asindeto ed il cambio repentino del ritmo (*sol | occidens placuit: | flecto cursum*) sottolineano la volubilità dell’autore nell’ultima fase dei suoi viaggi.

3.3 Intertestualità

Nel frammento dialogico si riconosce un fitto ricamo di reminiscenze, imitazioni e allusioni – soprattutto poetiche, ma non solo –, alcune delle quali i primi lettori dell’opera erano certamente invitati a riconoscere, per apprezzarne eventuali somiglianze o differenze rispetto ai modelli.¹¹³ Alcune sem-

111 Vd. la statistica e l’accurata analisi presentate da JAL 1967, II 109–110, 134–135 (per l’*Epitome*, Id. 1967, I lxiv–lxix); sul ritmo clausolare nel *Vergilius*, vd. anche SABBADINI 1897; BAEHRENS 1912 e 1913 *passim*.

112 Vd. anche ROSSBACH 1909, 2768; GIACONE DEANGELI 1969, 319 n. 78.

113 Mi riferisco qui ad una divisione introdotta a suo tempo da Pasquali, benché sia complesso stabilire esattamente quale eco letteraria sia inconsapevole, quale l’autore avrebbe voluto piuttosto celare e quale infine avrebbe voluto che il lettore riconoscesse (PASQUALI 1951, 11: «Le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le

brano piuttosto sicure, altre meno; tutte, comunque, appartengono al bagaglio culturale della persona colta, a maggior ragione di un poeta e docente di scuola, al passaggio tra il I e il II secolo, dal momento che i riferimenti intertestuali rilevati si iscrivono in un orizzonte tardorepubblicano (Cicerone, Catullo, Sallustio) e augusteo (Virgilio, Orazio e Ovidio) con qualche aggiornamento neroniano (Seneca e Lucano).

La prima, sicura e palmare allusione, in cui ci si imbatte, è di fatto molto scolastica, trattandosi di una ripresa, per bocca dell'interlocutore di Floro, dall'attacco della prima *Catilinaria* di Cicerone (*Verg.* 1.7 *Nihil te ... nihil ... nihil ... movet? Nihil ...* / *Cic. Catil.* 1.1 *Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil ..., nihil ..., nihil ..., nihil ... moverunt?*), del quale vengono ripresi nel prosiegua del dialogo ulteriori giri di frase (*Verg.* 1.4 *summo consensu* / *Cic. Marcell.* 3, *Mil.* 25 o *Phil.* 3.38; *Verg.* 2.1 *breviter exponam* / una lontana eco forse da *Cic. Verr.* II 5.42, *de orat.* 3.148 o *Phil.* 1.7; *Verg.* 2.6 *multa cognovi* / *Cic. Sull.* 14; *Verg.* 2.8 *si quid ad rem pertinet* / *Cic. ad Brut.* 1.8.2). Abbastanza probabili mi sembrano poi altri due riecheggiamenti da autori repubblicani. Nel primo caso si tratta dell'arcaismo *obviam + esse* – un ricordo forse dalle *Historiae* di Sallustio – in cui ci si imbatte già nel primo paragrafo (1.1 *obviam ... fuere* / *Sall. hist.* 2.112 *obviam fuere*); la seconda è verosimilmente un'allusione ad un luogo di Catullo, che permette a Floro di accostare la propria repulsione per Roma, con efficace effetto di contrasto, al disperato attaccamento dell'Arianna catulliana per Teseo (*Verg.* 1.9 *tota mens, totus animus* / *Catull.* 64.70 *toto animo, tota ... mente*). Un riferimento, per così dire, "adespoto", ma con una *allure* più arcaica è, infine, un passaggio che sembra un intarsio di passi di commedia (*Verg.* 3.3 *ut nusquam vivere putarem hominem miseriorem*, *scil. me* / *Plaut. Capt.* 540 *Quis homost me hominum miserior? Merc.* 335 *Homo me miserior nullust aequae, opinor*).

Sono però i poeti augustei che contribuiscono maggiormente all'afflato lirico del dialogo. A differenza di quello che si potrebbe ragionevolmente sospettare, Virgilio non è più rappresentato di altri augustei in quel che resta del *Vergilius*.¹¹⁴ Certamente Floro reimpiega un verso virgiliano passa-

imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono». Più oltre nel paragrafo impiego tuttavia i tre termini (reminiscenza, imitazione, allusione), insieme con altri sinonimi, in maniera meno marcata.

114 Vd. SCHMIDINGER 1894, 786 ss., che pure aveva dedicato il grosso della sua dissertazione all'identificazione di luoghi di sapore virgiliano nell'*Epitome* – tanto da attirarsi le critiche del NORDEN ⁷1974, 600 n. 1 («es ist ... falsch, überall gerade Vergil zu wittern») –, ammetteva di non essere riuscito a individuarne nel *Vergilius* (p. 802). Per contro EUSSNER 1888, 80 e BESSONE 1996, 146–147 n. 40, pur con la dovuta cautela, sembrano averne trovati forse fin troppi – un'accusa che può del resto essere rivolta anche a queste stesse pagine e, a maggior ragione, a quelle del

to in proverbio, sciogliendone la struttura metrica e invertendo le parole in antitesi (*Verg.* 2.4 *non aliter ... si conferre parvis magna licet* / *Verg. georg.* 4.176 *non aliter; si parva licet componere magnis*). Molto probabilmente è un'imitazione virgiliana anche il saluto del navigante alla terraferma (*Verg.* 2.1 *Cycladas salutavi* / *Verg. Aen.* 3.524 *Italiam ... salutant*); un ulteriore sintagma, *pelagi deae* (*Verg.* 2.5), potrebbe poi costituire un riferimento intertestuale doppio (o *window reference*), a Virgilio (*Aen.* 9.117 *ite deae pelagi*) e forse anche a Seneca (*Tro.* 879 *pelagi deae*; vd. anche *infra*). Orazio è ugualmente rappresentato nella tavolozza dei colori poetici adoperati da Floro. Il Venusino fornisce certamente un'elegante *iunctura*, non attestata altrove (*Verg.* 2.4 *alite serpente* / *Hor. epod.* 3.14 *serpente ... alite*) e forse anche un altro sintagma (*Verg.* 3.4 *vitae laboribus* / *Hor. carm.* 1.7.18 oppure *sat.* 2.6.21). Il programma educativo esposto da Floro alla fine del frammento presenta analogie con un'epistola oraziana (*Verg.* 3.8 / *Hor. epist.* 2.1.126–131).¹¹⁵ Allo stesso modo, anche Ovidio costituisce, nella porzione di testo conservatasi, un modello cui Floro fa spesso riferimento. In un caso, l'intento potrebbe essere quello di suggerire nel lettore l'impressione di una somiglianza tra l'"autoesilio" del personaggio di Floro e l'esilio ovidiano (*Verg.* 1.8 *o quisquis es, ... desine ... vulnus ... rescindere* / *Ov. trist.* 3.11.56 *quisquis is es*; *ibid.* 63 *ergo quicumque es, rescindere vulnera noli*). L'eroina Europa viene evocata da Floro con la perifrasi *Tyriam virginem* (*Verg.* 2.9), un sintagma già di Ovidio, che lo impiega nell'episodio del ratto (*met.* 2.845 *virginibus Tyriis*), prelevandolo a sua volta da Virgilio (*Aen.* 1.336): anche in questo caso potrebbe trattarsi di una *window reference*. Altrove si coglie anche un'eco dell'*Ars* (*Verg.* 3.5 *si ... imp<erator> v<i>tem, id est centum homines regendos, tradidisset* / *Ov. ars* 3.527 *dux bonus huic centum commisit vite regendos*).

Ma il calamo di Floro è stato intinto anche in autori più recenti. Alla poesia di Seneca si deve infatti un'espressione con la quale Floro descrive la propria condizione di apparente squilibrio psichico (*Verg.* 1.9 *similis furenti* / *Sen. Herc. f.* 1009 oppure *Phoen.* 427). Se non si tratta di una semplice coincidenza, l'autore prende in prestito qualcosa anche dalla prosa del Cordobense (*Verg.* 2.6 *si quid credis mihi* / *Sen. epist.* 96.2; l'ordine inconsueto dei componenti, disposti a formare un molosso + cretico, potrebbe deporre

commento! –. Ad ogni modo, ho riletto tutto Virgilio per cercare di individuare se vi fossero consonanze o somiglianze più nascoste con Floro, ma non mi è parso di poterne individuare di più sicure di quelle che seguono nel testo. Diverso è invece il caso di eventuali "tintinnii" di singole parole virgiliane che potevano risuonare negli orecchi di lettori che conoscevano Virgilio a memoria, senza che vi sia, a prima vista, un legame particolarmente stretto tra il testo del Mantovano e quello di Floro.

115 Alquanto incerti mi sembrano, invece, i risultati di HAVAS 1993 sulla presenza oraziana nell'*Epitome* (contro i quali aveva sollevato dubbi già BESSONE 1996, 147 n. 44).

piuttosto in favore di una ripresa intenzionale). Ad Anneo Lucano potrebbe invece risalire il rarissimo accostamento tra l'isola di *Creta* e l'epiteto di Giove *Tonans* (*Verg.* 2.1 *Creten, patriam Tonantis*; Lucan. 8.872 *Creta Tonantis*: le ultime due parole dell'ultimo verso del libro); certamente a lui deve essere stato attinto un nesso che, prima di Floro, ricorre soltanto nella *Farsalia* (*Verg.* 2.2 *ora Nili* / Lucan. 8.825 *Nili ... ora*; oppure 10.213–214 *Nili / ora*): d'altra parte, l'evocazione di un autore la cui imitazione Quintiliano (*inst.* 10.1.90) consigliava all'oratore più che al poeta non sembra affatto fuori posto in un'opera intitolata *Vergilius: orator an poeta?*

Da un frammento di poche pagine non sarebbe opportuno trarre considerazioni generali sull'intertestualità; eppure, con la dovuta cautela e alcune premesse, qualche riflessione potrebbe essere lecita. Nella sezione del dialogo sopravvissuta la maggior parte del testo è messa in bocca al Floro "narratore interno" e "personaggio". Piuttosto poco vien fatto invece interloquire il personaggio del Betico, che pure, nel prosieguo del dialogo, si sarebbe poi mostrato *litteris pereruditus* (1.2). Ebbene, dal poco che al personaggio è concesso di dire nella messa in scena del dialogo spicca in particolare la lampante imitazione della prima *Catilinaria* ciceroniana. Sebbene anche nelle battute di Floro riecheggino qua e là possibili riprese di prose altrui, dal suo eloquio appassionato e patetico promana piuttosto un torrente di riferimenti poetici: epici, elegiaci, lirici, tragici. Ciò dovrebbe essere tenuto in adeguato conto, ove si affronti la questione della distribuzione dei ruoli tra i due personaggi nella disputa sulla natura di Virgilio: in altre parole, anche l'analisi intertestuale del frammento suggerisce che fosse il Betico "ciceroniano" a sostenere le parti della retorica e il poeta Floro quelle della poesia, prima di una possibile conciliazione finale.

4 Fortuna

È possibile chiedersi, da ultimo, in che misura il *Vergilius* sia stato conosciuto e apprezzato nelle età successive, prima cioè di riemergere nel XII secolo nel manoscritto brussellense che lo tramanda in stato frammentario (Koninklijke Bibliotheek van België / Bibliothèque royale de Belgique, MS 10615–729, f. 73v). Purtroppo, in relazione a questo aspetto, si possono soltanto avanzare fragili supposizioni.

Apparenti somiglianze nella messa in scena del dialogo così come nell'apertura "ciceroniana" del testo hanno fatto pensare che Minucio Felice fosse a conoscenza dell'operetta di Floro:¹¹⁶ in realtà, a parte le presun-

116 Vd. JAL 1967, II 106–107, che non lo afferma esplicitamente, ma osserva che l'ambientazione del *Vergilius* può far pensare al dialogo di Minucio; HAVAS 1997 inseriva Minucio come primo testimone della fortuna del *Vergilius* nello stemma (tav. VI)

te somiglianze dell'ambientazione dei due dialoghi,¹¹⁷ non vi è nulla che faccia sospettare una conoscenza diretta di Floro da parte di Minucio. Per quanto già detto poc'anzi (vd. *supra* pp. 19–20), è invece più probabile che Macrobio abbia tenuto presente il *Vergilius: orator an poeta?* per quella sezione dei *Saturnalia* in cui i personaggi affrontavano una tematica consimile.¹¹⁸ Che ciò sia vero o meno, giudizi non dissimili espressi anche da Tiberio Claudio Donato (*prooem.* pp. 4.24–5.2) mostrano se non altro come la questione annunciata dal titolo del dialogo floriano fosse oggetto di interesse e dibattito in epoca tardoantica.¹¹⁹ D'altra parte, è evidente che l'opuscolo debba aver avuto una qualche circolazione: altrimenti non si spiegherebbe neppure come esso possa aver valicato il crinale dell'Antichità tarda.

Se è lecito considerare plausibili agganci intertestuali come indizio dell'eventuale conoscenza dell'opera da parte di uno scrittore seriore, delle tracce di una ricezione del dialogo parrebbero riscontrarsi in due passi di Gerolamo: nel commento a Daniele si ritrova l'espressione *quasi per nubilum*, che non ricorre altrove (*Verg.* 1.2 / *Hier. in Dan.* 1.2 ll. 366–368 *in quibus*, scil. *somniis*, ... *quasi per nubilum veritas demonstratur*); mentre in una lettera è impiegata una *iunctura* floriana, anch'essa non altrimenti attestata e ancor più complessa nella sua formulazione (*Verg.* 1.5 *nascentem amicitiam foederabamus* / *Hier. epist.* 4.1.2 *nascentem amicitiam ut dominus foederare dignetur, precor*).¹²⁰ È invece da escludere che il nostro autore fosse menzionato come *Philorus* negli *Scholia Bernensia* a proposito del mito di Trittolemo (*Schol. Verg. Bern. georg.* 1.19c *puer monstrator aratri*):¹²¹ la fonte ivi ricordata è piuttosto l'attidografo *Philo<co>rus*.¹²²

e ripiasmava l'*incipit* del dialogo in *cogitanti mihi*, sul modello dell'inizio del *De oratore* ciceroniano, imitato in apertura dell'*Octavius* (vd. commento a *Verg.* 1.1).

117 In relazione alle quali vd. ROCCHI 2014, Id. c.d.s. e, di seguito, nel commento.

118 Ripropongo il giudizio conclusivo espresso da Macrobio in *Sat.* 5.1.1: *omnes inter se ... Vergilium non minus oratorem quam poetam habendum pronuntiabant, in quo et tanta orandi disciplina et tam diligens observatio rhetoricae artis ostenderetur*. Vd. anche BAEHRENS 1872, 632; JAL 1967, II 105.

119 La qual cosa evidentemente non prova che Floro sia stato una fonte di Claudio Donato, dal momento che Virgilio viene sottoposto a letture di tipo retorico anche nella scoliastica sopravvissuta.

120 Potrebbe dunque darsi che Gerolamo conoscesse anche il dialogo oltre all'*Epitome*: giacché, come già notava WÖLFFLIN 1889, 3, egli imita chiaramente la nota immagine della *brevis tabella* evocata nella *praefatio* dell'opera storica (*Flor. epit. praef.* 3 *faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar*; *Hier. epist.* 60.7.3 *sicut hi qui in brevi tabella terrarum situs pingunt*). Vd. anche SCAPPATICCIO 2017, 550 n. 32 e, in particolare, GASTI 2018, 78–84, con paralleli e riprese persino più stringenti da altre opere geronimiane.

121 Come ritenevano BAEHRENS 1872, 632 e JAL 1967, II 119.

122 Così, nell'edizione più aggiornata di CADILI 2003, 91 *ad loc.*, che accoglie una proposta già di Hermann Hagen.

Ad un filo estremamente sottile – forse addirittura un ultimo, “disperato” rotolo o un elegante codice in piccolo formato¹²³ – deve essere rimasto appeso il destino del *Vergilius: orator an poeta?* nell’Alto Medioevo: fino a quando, nel XII secolo, esso venne ricopiato a Trier nel codice miscelaneo che lo tramanda. Pure, non si trattò dell’ultima vicissitudine del testo, perché abbastanza presto il fascicolo che doveva contenere il grosso del dialogo risultava già mancante.¹²⁴ Una mano non molto seriore, infatti, informava nel margine i confratelli eventualmente interessati al resto dell’opera di possederla per intero in un altro quaderno: «in alio / <q>(ua)t(er)nione / <e>x integro / hanc / <s>cript(ur)am / <h>abeo». ¹²⁵ Una mano ancora più recente¹²⁶ aggiunse, infine, la laconica nota «hic aliq(ui)d desideratur» sotto la seconda colonna della pagina.

Tanto la porzione del codice che conteneva il resto del testo quanto l’ulteriore *quaternio* risultano finora irreperibili, ma dal momento che il Dr. Michiel Verweij ha individuato delle pagine originariamente pertinenti al medesimo codice brussellense in un codice di Vienna – tuttavia non ancora quelle mancanti al *Vergilius* –,¹²⁷ è possibile che il nostro dialogo possa ancora riapparire. Oltre ad una importante aggiunta alle nostre conoscenze della letteratura del periodo, un tale ritrovamento potrebbe avere un grande valore euristico, come pietra di paragone per i nostri metodi ed approcci e per le diverse ipotesi finora avanzate dagli studiosi.

123 Così DE NONNO 2010, 40: «The rather exceptional survival of tiny literary singularities may perhaps be accounted for by the fortunate salvaging of elegant booklet editions during the Middle Ages—if not even, perhaps, by the recovery of some of the increasingly rare rolls. Such is the case ... of the first chunk of a sophisticated dialogue on the theme *Virgil: Orator or Poet?*, attributed to a certain P. Annius Florus ...».

124 Il che ha fatto ragionevolmente ipotizzare a VERWEIJ 2015, 91 che il codice, che conteneva decine di testi che non avevano molto in comune l’uno con l’altro, dovette restare alquanto tempo slegato.

125 Forse del XIII sec., secondo VERWEIJ 2015, 91. La perdita delle iniziali nella nota marginale è dovuta ad una rifilatura. Impossibile dire in che relazione fosse precisamente il *quaternio* con il codice, se fosse cioè addirittura il suo antigrafo oppure un gemello o un apografo.

126 A mio parere del XV secolo.

127 Comunicazione personale.

Codex unicus

cod. Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België / Bibliothèque royale de Belgique, MS 10615–729, saec. XII^{3/4}, f. 73v
De orthographia codicis cf. p. 14 nt. 49

Editores

<i>Ritschl</i>	1842	<i>Jal</i>	1967
<i>Jahn</i>	1852	<i>Havas</i>	1997 = ² 2013
<i>Halm</i>	1854	<i>Richardson</i>	2000
<i>Rossbach</i>	1896	<i>Verweij</i>	2014 = 2015
<i>Malcovati</i>	1938; ² 1972		

Critici ceteri qui in adnotationibus afferuntur

<i>Damsté</i>	1912	<i>Rossbach</i>	1909
<i>Haupt</i>	1876	<i>Schopen</i>	apud Ritschl 1842
<i>Helmreich</i>	1897	<i>Stangl</i>	1906
<i>Mommsen</i>	apud Halm 1854	<i>Welcker</i>	apud Ritschl 1842
<i>Oehler</i>	apud Ritschl 1842		

P. Annii Flori Vergilius: orator an poeta?

1.1 Capienti mihi in templo <otium> et saucium vigilia caput plurimarum arborum amoenitate, euriporum frigore, aeris libertate recreanti obviam subito quidam fuere, quos ab urbis spectaculo Baeticam revertentes sinister Africae ventus in hoc litus excusserat. **2** Quorum unus, vir, ut postea apparuit, litteris pereruditus, subito ad me convenit et ‘salve,’ inquit ‘hospes! Nisi molestum est, dic nomen tuum; nam nescio quid oculi mei admonent et quasi per nubilum recognosco’. **3** ‘Quid istic?’ inquam ‘Florum vides, fortasse et audieris, si tamen in illo orbis terrarum conciliabulo sub Domitiano principe crimini nostro adfuisti’. **4** Et Baeticus ‘tunc es’ inquit ‘ex Africa, quem summo consensu poposcimus, invito quidem Caesare atque resistente, non quod tibi puero invideret, sed ne Africae corona magni Iovis attingeret?’ **5** Quae cum me videret verecunde agnoscentem, in amplexum effunditur et ‘ama’ inquit ‘igitur fautorem tuum’. ‘Quidni amem?’ Et manu alterutrum tenentes avidissime nascentem amicitiam foederabamus, **6** cum ille interim brevi intervallo usus ‘et quid tu’ inquit ‘tam diu in hac provincia? nec in nostram Baeticam excurris nec urbem illam revisis, ubi versus tui a lectoribus concinuntur et in foro omni clarissimus ille de Dacia triumphus exultat? **7** Potesne cum hoc singulari ingenio tantaque natura provincialem latebram pati? Nihil te caritas urbis, nihil ille <victor> gentium populus, nihil senatus movet? nihil denique lux et fulgor felicitis imperi, qui in se rapit atque convertit omnium oculos hominum ac deorum?’ **8** Atque ego varie perturbatus: ‘quid nunc vis ego respondeam? O quisquis es, mihi quoque ipsi hoc idem mirum videri solet, quod non Romae morer. Sed nihil est difficilius quam rationem reddere actus tui. Quare desine, me in memoriam priorem reducendo, vulnus dolorum meorum rescindere. Propitia sit illa civitas et fruantur illa quibus fortuna permittit. **9** Quod a<d> me pertinet, ex illo die, cuius [quo] tu mihi testis es, postquam ereptam manibus et capiti coronam meo vidi, tota mens, totus animus resiliit atque abhorruit ab illa civitate adeoque sum percussus et consternatus illo dolore, ut patriae quoque meae oblitus <et> parentum carissimorum similis furenti huc et illuc vager per diversa terrarum’. Et ille: ‘quae tamen loca quasve regiones peragrasti?’

tit. PANNII · FLORI · VIRGILIVS · ORATOR · AN · POETA · INCIPIT cod. 1.1 otium post templo suppl. Damsté (post mihi Helmreich), quietem post mihi Schopen, alii alio modo. beticam fort. corr. ex heticam cod. 4 heticus cod. 5 post verecunde aliquid eras. manum cod., corr. Ritschl. 7 post potesne fort. hoc in ras. post ille fort. ge in ras. victor suppl. Ritschl, coll. Flor. epit. 3.9.3 et 3.14.3, alii alia. 9 a cod. quo del. Ritschl, alii alio modo. et add. Ritschl.

P. Annio Floro
Virgilio: oratore o poeta?

1.1 Mentre mi riposavo nel tempio e ristoravo il capo stanco per la veglia nell'amenità di moltissimi alberi, al fresco dei canali e all'aria aperta, mi vennero d'un tratto incontro alcuni uomini che un vento contrario dall'Africa aveva gettato su questa costa mentre ritornavano in Betica dallo spettacolo dell'Urbe. **2** Uno di essi, un uomo, come poi apparve, eruditissimo nelle lettere, mi si fece subito incontro e disse: «Salve, ospite! Se non ti spiace, dimmi il tuo nome. I miei occhi, infatti, mi rammentano un non so che, che riconosco come in una nebbia». **3** «Beh» dico io «vedi Floro; forse potresti anche averlo ascoltato, se in quella celebre riunione dell'orbe terracqueo sotto il principe Domiziano fosti presente al nostro crimine». **4** E il Betico disse: «Sei tu l'africano che richiedemmo all'unisono come vincitore, però Cesare era contrario e si opponeva, non perché invidiasse te giovinetto, ma affinché la corona del grande Giove non toccasse all'Africa?». **5** Vedendo che assentivo pudicamente, si effonde in un abbraccio e dice: «Ama dunque un tuo fautore». «E perché non dovrei?» e tenendoci l'un l'altro la mano avidissimamente sancivamo una nascente amicizia, **6** quando quello, sfruttando frattanto il breve intervallo, disse: «E perché ti trattieni tanto a lungo in questa provincia e non corri nella nostra Betica né torni a rivedere quell'Urbe dove i tuoi versi vengono cantati dai lettori e in tutto il foro tripudia quel luminosissimo trionfo sulla Dacia? **7** Puoi, con questo tuo singolare ingegno e una così grande predisposizione naturale, sopportare un nascondiglio provinciale? Non ti muove per nulla l'affetto per l'Urbe, per nulla quel popolo vincitore delle genti, per nulla il senato? per nulla infine la luce e il fulgore del felice impero, che cattura e attira su di sé gli occhi degli uomini e degli dei tutti?». **8** Ed io, turbato da sentimenti contrastanti: «Ora cosa vuoi che ti risponda? Chiunque tu sia, persino a me par strano questo, che io non risieda a Roma. Ma non v'è nulla di più difficile che spiegare la ragione delle tue azioni. Pertanto smetti di riaprire le mie dolorose ferite, inducendomi a ricordare il passato. Sia propizia quella città e possano goderne coloro a cui la fortuna lo permette. **9** Per quel che mi riguarda, da quel giorno di cui mi sei testimone, dopo che mi vidi strappata dalle mani e dal capo la corona, tutta la mente, tutto l'animo si ritrassero con ripugnanza da quella città e fui a tal punto scosso e costernato da quel dolore, che, dimentico persino della mia patria e dei genitori carissimi, vago di qua e di là simile a un pazzo per le più diverse plaghe della terra». E quello: «Quali luoghi o quali regioni hai attraversato?».

2.1 ‘Si ita indulges otio, plane quam breviter exponam nec invitus priorum recordabor. Primum Siciliam nobilem vidi, domesticam Cereris. Secundam deinde Creten, patriam Tonantis, et a latere vicinas Cycladas salutavi. **2** Inde me Rhodos et ab regressu Aegyptium pelagus, ut ora Nili viderem et populum semper in templis otiosum peregrinae deae sinistra pulsantem. **3** Inde rursus Italiam redii et taedio maris, cum mediterraneum concupissem, secutus Gallicas Alpes et lustrum populos aquilone pallentes. Inde sol occidens placuit: flecto cursum, sed statim par horrore, par vertice, par ille nivibus Alpinis Pyrenaeus exceperit. **4** Vides, hospes, quae spatia caeli peragraverim, quae maris quaeve terrarum. Non aliter, mehercules, si conferre parvis magna licet, sacer ille iuvenis terras pervolitavit, cui Terra mater capaces oneraverat frugibus amictus et, cum alite serpente currum ipsa iunxisset, nisi toto orbe peragrato vetuit suas redire serpentes. **5** Liceat ergo tandem fatigato hic aliquando subcumbere. Si <S>cythes essem, iam plaustra solvissem. Si vagus gubernator, iam dicata pelagi deae prora penderet. Quousque vagabimur? An semper hospites erimus? Ferae cubile prospiciunt et aves senescunt in nido. **6** Si fata Romam negant patriam, saltem hic manere contingat. Quid, quod consuetudo res fortis est? Et ecce iam familiaritate continua civitas nobis ipsa blanditur, quae, si quid credis mihi qui multa cognovi, omnium rerum quae ad quietem eliguntur gratissima est. **7** Populum vides, o hospes et amice, probum, frugi, quietum, tarde quidem, sed iudicio hospitalem. Caelum peculiariter temperatum miscet vices et notam veris totus annus imitatur. **8** Terra fertilis campis et magis collibus – nam Italia<e> vites adfectat et comparat areas – serotino non erubescit autumno. Si quid ad rem pertinet, civitas ipsa generosissimis auspiciis instituta: nam praeter Caesaris vexilla, quae portat, triumphos, unde nomen accepit, adest etiam peregrina nobilitas. **9** Quippe si vetera templa respicias, hic ille colitur corniger praedo, qui Tyriam virginem portans, dum per tota maria lascivit, hic amisit et substitit et, eius quam ferebat oblitus, subito nostrum litus adamavit’.

2.1 Sisciliam (*poster. s expuncta*) *cod.* 2 egyptium (*poster. i sup. scr.*) *cod.* ellipsin *prob. Jahn, Halm, Malcovati 1938 et Verweij, allexit post pelagus suppl. Ritschl, alii alia add.* 3 redii *corr. ex ?dii cod.* mediterraneam *cod.*, *corr. Verweij, mediterranea Mommsen.* concupissem *corr. ex concupissem cod.* sum *post secutus suppl. Ritschl. et² cod. (prob. Ritschl et Verweij), del. Mommsen.* 5 aliquando *corr. ex aliquanno, ut vid., manus altera. cithes cod., corr. Welcker.* 6 rerum *cod.*, earum *Mommsen, del. Roszbach 1909.* 7 tardem *cod.*, *corr. Schopen. ante corr. (fort. ab altera manu) peculiariter.* 8 Italia *cod.*, *corr. Ritschl. non serotino Mommsen.* 9 vetera (*te sup. scr.*) *cod.*

2.1 «Se puoi indulgere così all'ozio, te lo esporrò molto in breve e non malvolentieri rievocherò vicende passate. Prima vidi la nobile Sicilia, familiare a Cerere. Per seconda salutai poi Creta, patria del Tonante, e, di fianco, le vicine Cicladi. **2** Poi mi salutò Rodi e, sulla via del ritorno, il mare egizio, perché vedessi le bocche del Nilo e il popolo sempre nei templi ozioso a suonare i sistri della dea straniera. **3** Di lì ritornai indietro in Italia e, per tedio del mare, avendo avuto desiderio delle regioni continentali, seguìi le Alpi Galliche e visitai i popoli pallidi per l'aquilone. Da lì in poi fu il sole occiduo a piacermi; inverto la rotta; ma subito mi accolse la giogaia pirenaica pari alle forre, le cime e le nevi alpine. **4** Vedi, ospite, quali plaghe del cielo, del mare e della terra io abbia percorso. Non diversamente, per Ercole, se è lecito comparare il grande al piccolo, trasvolò le terre quel sacro giovine, cui la madre Terra aveva riempito di spighe i mantelli capaci; e, dopo avergli ella stessa aggiogato l'alato serpente al carro, vietò che i propri serpenti facessero ritorno prima di aver percorso l'intero orbe. **5** Mi sia dunque concesso una buona volta di lasciarmi cadere qui esausto. Se fossi uno Scita, già avrei staccato il carro. Se fossi un nocchiero errante, la prora della mia nave già penderebbe dedicata alla dea del mare. Fin quando andremo peregrinando? O saremo sempre ospiti? Le fiere si procurano un giaciglio e gli uccelli invecchiano nel nido. **6** Se i fati mi negano Roma come patria, mi tocchi almeno di restar qui. Che dire poi del fatto che l'abitudine è un forte argomento? Ed ecco, per la prolungata consuetudine, la città stessa già esercita su di noi le sue attrattive, la quale, se credi a me che ho visto molto, è la più gradevole tra tutte le cose che si possono scegliere per il riposo. **7** Vedi, ospite e amico, un popolo probo, sobrio, quieto ed ospitale, certo non subito, ma con giudizio. Un cielo particolarmente temperato attenua mescolandoli i cambiamenti delle stagioni e l'intero anno imita una nota di primavera. **8** La terra fertile per i campi e più ancora per le colline – dell'Italia, infatti, imita le viti e ne eguaglia le aie – non s'arrossa in un autunno tardivo. Se può avere a che fare con il nostro discorso, la città stessa è stata fondata sotto generosissimi auspici: infatti, oltre ai vessilli di Cesare, che reca, ed ai trionfi, donde ha preso il nome, vi è anche una nobiltà straniera. **9** Se tu invero guardi gli antichi templi, qui si venera quel predone cornigero, che, portando la vergine tiria, fintantoché folleggiava per tutti i mari, qui la lasciò andare e sostò e, dimentico di colei che recava, subito s'innamorò del nostro lido».

3.1 Hic cum ego respirassem, statim Baeticus ‘o’ inquit ‘beatam civitatem, quae in te fatigatum incidit! Quem ad modum tamen te prosequitur et quid hic agitur? Unde subvenit reditus? An pater ab Africa subministrat?’ 2 ‘Inde nequaquam, cum hac ipsa peregrinatione offenderim. In reditu est mihi possessio litterarum’. ‘O rem indignissimam! Et quam aequo fers istud animo, sedere in scholis et pueris praecipere?’ 3 Ad quam illius interrogationem in hunc modum respondi: ‘non miror <te> eius nunc esse persuasionis, qua et ipse quoque aliquando diu laboravi. Toto enim quod egimus quinquennio isto [isto] mihi pertaesum erat huius professionis, ut nusquam vivere putarem hominem miseriorem. 4 Et subinde retractant<i> sortemque meam cum fortunis et ceteris vitae laboribus conferenti, tandem aliquando pulchritudo suscepti operis apparuit. 5 Scire te ergo nunc oportet nullum magis praedium, nullam procurationem, nullum honorem decerni, <quam> quantus hic sit nostrae professionis. Nempe, si mihi maximus imp<erator> v<i>tem, id est centum homines regendos, tradidisset, non mediocris honor habitus mihi videretur; cedo si praefecturam, si tribunatum: nempe idem honos nisi quod merces amplior. 6 Si ergo non Caesar sed Fortuna hoc genus stationis iniunxit, uti pueris ingenuis atque honestis praesiderem, nonne tibi pulchrum atque magnificum consecutus officium? 7 Quaeso enim, propius intueri, utrum praeclarius sit sagulatis an praetextatis imperare, barbaris efferatisque pectoribus an mitibus et innoxiiis. 8 Bone Iuppiter, quam imperatorium, quam regium est sedere a suggestu praecipientem bonos mores et sacrarum studia litterarum, iam carmina praelegentem, quibus ora mentesque formantur, iam sententiis variis sensus excitantem, iam exemplis ro...

3.1 beaticus *cod.* 2 unde *cod.*, *corr.* Mommsen. redditu (*poster. d expuncta*) *cod.* professio *coni.* Schopen, *coll.* 3.3 et 3.5. istud *corr.* ex illud *cod.* 3 te *add.* Ritschl, *ante vel post esse malebat* Rossbach, *post eius Verweij.* totum *cod.*, *corr.* Jahn (*sed iam Ritschl, p. 308 dub.*). isto² *secl.* Stangl. miseriorem *corr.* ex miscriorem (*c erasa et e sup. scr.*) *cod.* 4 et *cod.* (*prob. Verweij*), *sed (vel set) Ritschl et edd. cett.* retractant *cod.*, *corr.* Ritschl; *an potius retractant<i> mihi>*, *coll.* 1.1 et p. 52 sq.? tandem *corr.* ex tanta *cod.* 5 magis praedium *cod.*, maius praedium Oehler, magisterium Haupt, manipretium Rossbach 1909. quam *suppl.* ego, *coll.* Cic. *ad Q. fr.* 2.6.3. inputem *cod.*, *corr.* Jahn (*inp-*). 6 videor *ante pulchrum suppl.* Ritschl, *alii alio modo.* 7 pretexiatis *cod.* 8 post regium *aliquid eras.* (*fort. et*). excitantur *cod.*, *corr.* Ritschl. Ro<manae eloquentiae> *suppl.* Ritschl, R. historiae Rossbach.

3.1 A questo punto, avendo io preso fiato, il Betico disse subito: «O città beata, che si è imbattuta in te quando eri stanco! Ma come ti tratta? E come si sta qui? Da dove ti viene in soccorso un reddito? O te lo provvede tuo padre dall’Africa?». **2** «Da lì per nient’affatto, giacché con questa mia peregrinazione l’ho offeso. Il mio reddito lo traggo dalla conoscenza delle lettere». «O cosa indegnissima! E come puoi sopportare con animo equanime una tale attività, sedere in una scuola e insegnare a dei fanciulli?». **3** Alla di lui domanda risposi in questo modo: «Non mi meraviglio che tu ora sia di questa convinzione, che ha a lungo tormentato anche me un tempo. Per tutto il passato quinquennio, infatti, mi sentivo disgustato da questa professione, tanto che ritenevo che in nessun dove vivesse un uomo più sventurato. **4** Ma poi, ritornandoci sopra e comparando la mia sorte con le vicissitudini e gli altri affanni della vita, mi è infine apparsa una buona volta la bellezza dell’opera intrapresa. **5** Occorre pertanto che tu ora sappia che nessun podere, nessun posto da procuratore, nessun onore più grande viene assegnato di quanto sia questo della nostra professione. Certo, se il nostro grandissimo imperatore mi avesse insignito della vite, cioè del comando di cento uomini, l’onore ricevuto mi parrebbe non da poco. Pensa se mi avesse insignito di una prefettura, di un tribunato: si tratterebbe, è vero, dello stesso onore, se non per il fatto che il soldo è maggiore. **6** Se dunque non Cesare, ma Fortuna mi ha ingiunto un tale posto, la direzione di fanciulli liberi e di buona famiglia, non ho forse conseguito un ufficio bello e magnifico, a tuo parere? **7** Considera infatti più da vicino, per piacere, se sia più splendido comandare uomini in uniforme o fanciulli in toga pretesta, petti barbari ed efferati o miti e innocenti. **8** Buon Giove, quanto è imperiale, quanto è regale sedere, impartendo dallo scranno i buoni costumi e gli studi delle sacre lettere, ora leggendo i carmi, che formano la pronuncia e le menti, ora stimolando gli intelletti dei fanciulli con sentenze varie, ora con esempi ro...

Commento

P. Annii Flori ~ Il manoscritto legge *Pannii*, che deve necessariamente essere sciolto in *P. Annii* (non essendo *Pannius* attestato né come *nomen* né come *cognomen*: cf. SOLIN / SALOMIES ²1994 s.v.). È assai probabile e pressoché unanimemente riconosciuto che *P. Annius Florus*, autore, voce narrante e protagonista del presente frammento dialogico sia da identificare con il poeta amico dell'imperatore Adriano, di cui abbiamo notizia dall'*Historia Augusta* e dal grammatico Carisio: per maggiori dettagli, vd. *Introduzione*, pp. 3–7. Nel prosiegua del commento si cercherà di fare riferimento ad eventuali spunti testuali e paralleli dal restante *corpus* testuale attribuito a Floro.

Vergilius: orator an poeta? ~ Il manoscritto brussellense legge il nome del Mantovano come *Virgilius*, con una variante grafica recenziore attestata epigraficamente almeno a partire dal II/III sec. d.C. (cf. CIL X 4791 = ILS 3113 *Virgiliae ... Virgilia*) e molto diffusa nella tradizione manoscritta medievale diretta e indiretta del nome del poeta (nei codici virgiliani poziori la forma *Virgilius* è attestata soltanto nell'*incipit* del I libro dell'*Eneide* del ms. Parigi, Bibliothèque Nationale, lat. 7906 [saec. VIII^{ex}]). Sulla questione della forma corretta del gentilizio aveva già “messo una pietra sopra” Poliziano argomentando in favore di *Vergilius* sulla base di testimonianze di manoscritti poziori e di documenti epigrafici (*Misc.* I 77: «quo argumento dicendum Vergilius non Virgilius»); sul dibattito in età rinascimentale relativo all'onomastica del poeta vd. WILSON-OKAMURA 2010, 15–44 *passim*).

Il titolo dell'opera testimonia della natura eminentemente scolastica dell'argomento che avrebbe dovuto essere trattato nella sezione principale del dialogo, purtroppo non pervenuta. Ci si interrogava cioè se Virgilio fosse stato oratore o poeta, oppure, in altre parole, se la *lectio Vergilii* fosse più adatta alla formazione del futuro oratore o a quella del futuro poeta (cf. *Introduzione*, pp. 18–21).

1.1 Messinscena: ambientazione e incontro con i Betici

Il poeta e *professor* Floro, autore, personaggio e voce narrante del dialogo, si presenta come in cerca di sollievo, dopo una notte di veglia dovuta probabilmente a fatiche letterarie, in un complesso templare sistemato a giardino, con piante ed euripi, e circondato di spazi aperti. Su questo sfondo idillico-sacrale avviene l'incontro con dei Betici, sospinti dal vento di ritorno dall'Urbe su una costa riconosciuta come quella tarraconense già dal primo editore del dialogo (RITSCHL 1842, 309–310; l'identificazione è accettata da tutti salvo che da CAVEDONI 1854, che pensava, con argomenti meno solidi, a *Carthago Nova*).

Ho cercato altrove di dimostrare, con argomenti di ordine letterario, storico, epigrafico ed archeologico, che il contesto sacrale in cui è ambientato il dialogo è da riconoscere nel tempio di Augusto sulla collina retrostante la città di *Tarraco* (cf. ROCCHI 2014, Id. c.d.s. e anche MAGGI 2012, 96 n. 33) e non in un tempio sulla spiaggia della città, come un tempo ritenuto sulla scorta di un dialoghetto gelliano (Gell. 18.1.2–3) e dell’*Octavius* di Minucio Felice, entrambi ambientati sulla spiaggia di Ostia (così JAL 1967, II 106 – «les jardins qui entourent un temple, dans le port de Tarragone» – e RICHARDSON 2000, 432–433; ma lo escludevano, per quanto sulla base di conoscenze o argomentazioni archeologiche imprecise, già EUSSNER 1885, 183 e SCHULTEN 1932, 2401 s., che pure suggeriva un tempio sulla collina della città). A lungo di discussa ubicazione, il santuario di Augusto è stato ora unanimemente riconosciuto al centro del terrazzamento superiore del cosiddetto “foro provinciale”, un grandioso complesso architettonico polifunzionale realizzato, a partire grosso modo dalla prima età flavia, sulla collina retrostante la città bassa. Il tempio, progettato e realizzato a cominciare dall’età tiberiana, sarebbe stato poi interessato da nuovi interventi sul *temenos* congiuntamente alla scenografica sistemazione della detta collina su tre livelli: a coronamento, il “recinto di culto”, una vasta terrazza con al centro l’edificio adibito alla devozione imperiale e circondata su tre lati da una *porticus*, dotata a sua volta di una sala absidata in asse col tempio medesimo, il modello della quale è stato individuato nel *templum Pacis* di Roma; in posizione intermedia, una terrazza di enormi proporzioni circondata da criptoportici e portici, adibita a funzioni amministrative e cerimoniali del *conventum provinciae*, con apprestamento a giardino e decine di statue onorarie di *flamines* e *flaminicae*; al piano inferiore, il circo, di età domiziana, per gli spettacoli e per l’autorappresentazione imperiale nella persona del governatore provinciale.

Se la mia ipotesi non è errata, ove il tempio fosse stato meglio indicato in quella parte del dialogo che non possediamo più, vi sarebbe potuto essere anche un legame o uno spunto tematico tra il *numen* augusteo del tempio ed il tema virgiliano di questo opuscolo retorico-scolastico, secondo una ben consolidata tradizione del genere dialogico. Si possono fare, a questo proposito, diversi esempi. Nel libro I delle *Res rusticae* varroniane è evidente la relazione tra l’argomento dell’opera e l’*aedes Telluris*, nella quale Varrone incontra gli altri interlocutori del dialogo intenti a rimirare *in pariete pictam Italiam* (Varro *rust.* 1.2.1). È poi ambientato nella *villa publica* il libro III delle stesse *Res rusticae*, dedicato alle *villaticae pastiones*, cioè agli animali da allevamento nelle grandi ville di campagna. Infine si può ricordare la passeggiata “archeologica” dal *Dipylon* all’Accademia nel libro V del *de finibus* ciceroniano che tratta delle dottrine del filosofo accademico Antioco d’Ascalona (Cicerone parla esplicitamente della capacità evocativa dei luo-

ghi: *fin. 5.2 tanta vis admonitionis inest in locis*; sul passo e sulla relazione tra tema e ambientazione dei dialoghi ciceroniani, vd. NARDUCCI 2003, 135 ss.). In *Priap. 2* l'anonimo autore della raccolta afferma, nella *fiction* del componimento, che i suoi versi di contenuto scurrile sono stati graffiti – quasi come un atto cultuale – sulle pareti del tempio del dio Priapo (2.9–10 *quod otiosus / templi parietibus tui notavi*; sulla *fiction* dell'ambientazione templare dell'atto poetico, vd. HÖSCHELE 2010, 276–279).

capienti mihi ... <otium> et ... caput ... recreanti ~ Per un beffardo errore di tradizione manoscritta proprio all'inizio del dialogo si incontra una difficoltà testuale su cui si è alacrememente esercitata la maggior parte dei filologi che si sono interessati al *Vergilius*. La qual cosa ha finito inevitabilmente per appesantire gli apparati critici delle ultime edizioni. Per ovviare al problema mi sono limitato a segnalare in apparato soltanto gli emendamenti, a mio parere, migliori, e cioè la proposta di Schopen *capienti mihi quietem* (in RITSCHL 1842, 303), che ha però il difetto di creare un nesso che vuol dire anche “prendere sonno” (vd. Sisenna *hist.* 45), e soprattutto l'ipotesi di Damsté che, migliorando una congettura di HELMREICH 1897, intravedeva la caduta della parola *otium* tra *templo* ed *et* (DAMSTÉ 1912, 145–146). L'inserimento di *otium* in tale posizione ripristinerebbe forse un chiasmo dei predicati e degli oggetti in ampi iperbati che sembra adattarsi all'elaborazione retorica dell'*incipit* (cf. anche *infra* pp. 55–56) e che viene richiamata più oltre nel testo (cf. 3.4). Sul nesso tra (*quietem*) *otium* e *capere* o derivati si vedano, seppure con significati diversi: Plaut. *Trin.* 658 *otio captus* (cf. ThL III 341,76 [Hey] e II 327,60 [Prinz], per una difficoltà testuale ivi contenuta); Sall. *or. Lep.* 9 *quies et otium cum libertate, quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capessebant*; Sen. *dial.* 3.10.2 *non potest hic animus fidele otium capere*; *epist.* 104.7 *qui ... otium captat*; Tac. *ann.* 14.3.1 *Nero ... abscedentem, scil. Agrippinam, in hortos ... laudare quod otium capesseret*; Sidon. *carm.* 2.198 *otia captans*; Cassiod. *anim.* 3 l. 25 *nec aliquando otium capiens, scil. spiritus*. Credo inoltre che due passi del testo conservato corroborino tale ipotesi: per la precisione, un richiamo all'ozio (2.1 *si ita indulges otio*) ed un riferimento agli Egizi (2.2 *populum semper in templis otiosum*), certamente poco complimentoso, ma forse anche un poco autoironico, dal momento che l'autore si trova lui stesso in un tempio per prendere un poco di riposo (l'autore di *Priap. 2* si inscena come *otiosus* nel tempio di Priapo e occupato a graffiare versi sulle pareti del sacello; sul motivo dell'*otium* letterario nei *Priapea*, vd. MORELLI 2018).

Non sono comunque mancate molte altre ipotesi di correzione, ispirate ai singoli filologi dalla loro sensibilità linguistica o dalle loro letture di altri dialoghi, con interventi talvolta pesanti, talaltra persino improbabili, e tali da configurarsi come vere e proprie riscritture dell'*incipit* (vd. anche *infra*

p. 53). C'è chi ha ovviamente cercato di proporre un accusativo per *capienti*. Oltre a quelli appena discussi e accolti nel testo o nell'apparato, ricordo: *temperiem* prima di *et* di EUSSNER 1885, 183 (vd. anche *infra* p. 53) e *levamen* dopo *mihi* di WALTER 1930, 79 (sulla scorta di Amm. 18.2.14 *levamen sumere laborum*). Se non è mancata una difesa dell'uso assoluto di *capienti* nel senso di "trovandomi" (vd. GRISET 1952, 134 n. 6), gli studiosi hanno piuttosto preferito intervenire sul verbo. Si vedano: *spatianti* di Mommsen (sul cui intervento vd. ROCCHI 2014 n. 4); *Cap. I Enti* di Elter (con un'anacronistica assurdità linguistica nell'uso di *ens/entis*); *latenti* di ROSSBACH 1896 (dubitanter) e *facienti*, nel senso di "sacrificare", in ROSSBACH 1909, 2767 (*contra* già MALCOVATI 1938b, 62–63); *vadenti* di Miodoński 1892; *incedenti* di SINKO 1903, 159 (sulla base di Petron. 6.1 *dum ... incedo, ... scholasticorum turba in porticum venit*). Nella stessa direzione si è mosso anche HAVAS 1997. Come già altri prima di lui (ad es., JAL 1967, II 106), lo studioso ungherese aveva riconosciuto la palese imitazione, da parte di Floro, del doppio participio presente al dativo dal famoso *incipit* del *De oratore* ciceroniano (1.1 *cogitanti mihi saepenumero et memoria vetera repenti*; riproposto da Min. Fel. 1 [*cogitanti mihi et cum animo meo ... memoriam recensenti*] e anche da Lact. *inst.* 4.1.1, Ps. Cypr. *ad Novat.* 1.1 e Victorin. Poetov. *fabr. mund.* 1). Sui passi di Cicerone e Minucio Havas aveva ritenuto di poter riplapsmare l'inizio del *Vergilius*, creando però un vago *nonsense* tra lo sforzo di riflessione intellettuale presupposta dal verbo *cogitare* e il desiderio di Floro di riposare la testa: *cogitanti mihi in templo et saucium vigilia caput ... recreanti* (vd. *infra*, per il nesso *caput ... recreanti*). Se tuttavia si indaga più a fondo lo stilema del cosiddetto *dativus iudicantis* con il participio, che, originariamente proprio della storiografia greca, è testimoniato nella prosa latina a partire da Cicerone, si può osservare un tratto quasi ironico nel riuso di tale struttura da parte di Floro:

Gli incunaboli di questa forma di *dativus iudicantis* sono in Erodoto (1.14.2 ἀληθεί δὲ λόγῳ χρεωμένῳ) e Tucidide (1.1.2 ἐκ δὲ τεκμηρίων ὧν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει ...; 1.10.5; 1.21.2). Il primo caso di doppio participio presente al dativo mi pare invece occorra in Senofonte (*mem.* 4.1 ὅστε τῷ σκοποῦμένῳ τοῦτο καὶ [εἰ] μετρίως αἰσθανομένῳ φανερόν εἶναι ὅτι ...). Non si può dire con sicurezza se questo passo abbia potuto costituire un modello per Cicerone; è però certo che la struttura participiale al dativo sia una cifra dell'Arpinate (*har. resp.* 55; *de orat.* 1.1; 1.6 *ac mihi ... saepenumero in summos homines ... intuenti*; 3.1 *instituenti mihi ... sermonem referre*; *Brut.* 22 *mihi, Brute, in te intuenti crebro in mentem venit ...*; *Tusc.* 5.70 *haec tractanti animo et noctes et dies cogitanti ...*; *div.* 2.1 *quaerenti mihi multumque et diu cogitanti ...*) o così almeno dovette sembrare all'autore del *Commentariolum petitionis*, la cui prima frase è una tarsia di rimandi ciceroniani: *quae mihi veniebant in mentem dies ac noctes ... cogitanti*. La struttura venne ripresa da Sallustio (*Catil.* 53.2 *sed mihi multa legenti, multa audienti ... forte lubuit ...* [richeggiato da Tac. *ann.* 6.22.1 e Plin. *epist.* 3.16.2]; 53.4 *ac mihi multa agitanti* [passi imitati da Ps. Sall. *rep.* 2.1.4 *mihi multa cum animo agitanti*]), da

Livio (7.10.6 *aestimantibus*; 10.30.4 *vero stanti*; 34.27.1; 37.58.8), da Tacito (*Agr.* 1.4 *narraturo mihi*; 11.3 *in universum ... aestimanti*; *Germ.* 6.3; *hist.* 1.1.3; 2.50.2; 3.8.1; 4.17.3; *ann.* 6.22.1) ed altri, in modo più o meno simile (ad es. Sen. *dial.* 9.1.1, *Octavia* 384, Quint. *inst.* 10.1.86, Ps. Quint. *decl.* 19.11).

Se gli autori greci e latini dunque impiegavano la struttura participiale per sottolineare – solitamente nell'*incipit* o in snodi significativi dell'opera – la propria intenzione programmatica o la propria visione di un problema, quale frutto di indagine e sforzo intellettuali, l'autore del *Vergilius*, pur alludendo ai modelli, dice essenzialmente il contrario: il suo intento, al principio del dialogo, sarebbe quello di riposarsi! Che l'autore stia se non giocando con i modelli quanto meno alludendo ad essi si capisce anche dalla successiva ripresa dello stesso stilema, questa volta nel solco della tradizione: **3.4 retractant**... *sortemque meam ... conferenti*. VERWEIJ 2014 e 2015, l'ultimo editore del testo, si limita a riportare alcune delle proposte di correzione, senza approvarne alcuna.

in templo ~ La lezione *templo* aveva in passato sollevato dubbi. Schopen considerava la parola un possibile errore di tradizione (in RITSCHL 1842, 307); JORDAN 1874, 85–86 la riteneva una glossa che aveva scacciato dal testo anche il complemento oggetto di *capienti* e pensava che l'ambientazione dovesse dunque essere in un parco (*daphnon, platanon, silva* o *campus* le sue proposte). EUSSNER 1885, 182 suggeriva di leggere *in templo Iovis*, al fine di provvedere il tempio di una specificazione, sulla base di Svet. *Galba* 12.1, che parla di un *vet[us] templ[um] Iovis a Tarraco* (su questo tempio vd. **2.9** p. 115). STANGL 1906, 310 proponeva di correggere in *xysto* e appoggiava la congettura del Mommsen *spatianti* in luogo del tradito *capienti*, finendo in tal modo per rimodellare il principio del dialogo di Floro su altre fonti, come il *Brutus* ciceroniano (10 *cum inambularem in xysto et essem otiosus domi, M. ad me Brutus ... cum T. Pomponio venerat*) o l'inizio del *Dialogo con Trifone* dell'apologeta Giustino (1.1 περιπατοῦντί μοι ἔωθεν ἐν τοῖς τοῦ ξυστοῦ περιπάτοις). SINKO 1903, pur non osando ritoccare la parola *templo*, la glossava con «quod (scil. templum) hortum fuisse porticus cuiusdam publicae facile concedes» (una spiegazione, questa, cautamente approvata da JAL 1967, II 117).

In realtà non vi è alcun motivo di sospettare della plausibilità della *mise en scène* del dialogo sullo sfondo d'un ambiente sacrale, come già aveva notato senza turbamenti di sorta HIRZEL 1895, II 66. Del resto, il già citato I libro delle *Res Rusticae* varroniane è ambientato in un contesto similare, all'interno dell'*aedes Telluris* sulle *Carinae* (cf. HIRZEL 1895, I 558). È chiaro tuttavia, come già riconosciuto in passato, che con *templum* non si debba intendere soltanto il sacello, ma anche il *temenos*, le sue immediate adiacenze (un interessante passo di Plinio giustifica un'interpretazione in senso

lato della parola: *nat. 36.32 in magna admiratione est Hercules Menestrati et Hecate Ephesi in templo Dianae post aedem, in cuius contemplatione admonent aeditui parcere oculis; tanta marmoris radiatio est*; il passo era già stato preso in considerazione da JORDAN 1874, 86, che tuttavia escludeva recisamente la detta interpretazione).

Dal momento che il luogo di ambientazione di un dialogo, come abbiamo visto *supra* pp. 50–51, è talvolta collegato con il tema del dialogo stesso o ne fornisce addirittura l’“occasione”, si può ragionevolmente escludere che Floro si accontentasse di inscenare un tempio generico, un non meglio precisato spazio sacrale per fare da idillico sfondo al suo racconto, senza un qualche appiglio di verosimiglianza. Sarebbe pertanto di qualche utilità capire di quale tempio si tratti. Come poc’anzi detto, Eussner pensava al *vet[us] templ[um] Iovis* nominato da Svetonio (*Galba* 12.1), che al tempo si riteneva ubicato sulla collina su cui si eleva la Tarragona medievale (va tenuto presente che la validità delle discussioni ottocentesche e novecentesche sull’identificazione del “nostro” tempio e di altri edifici sacri di *Tarraco* è spesso inficiata dalle imprecise conoscenze che allora si avevano della topografia della città antica). Detto tempio dovrebbe essere identificato con il *Capitolium* (e non con un fantomatico tempio di *Iuppiter Ammon* cui pensava ancora VENINI 1977, 44 sulla base di Floro: cf. 2.9), che oggi sappiamo essere ubicato nel foro cittadino, cioè nella parte bassa di Tarragona (cf. ROCCHI c.d.s.), e per il quale sono attestate quattro fasi archeologiche, due di età repubblicana, una tiberiana e un ulteriore rifacimento di età adrianea (vd. MAR *et al.* 2012, 163–180, 260–261, 364–365; MAR *et al.* 2015, 288–289). Precisamente per la sua ubicazione foranea il *Capitolium* non può corrispondere alla descrizione che Floro ne dà poco oltre e neppure poteva rispondere alla ricerca di tranquillità e pace da parte del poeta stesso. In egual modo vanno esclusi altri templi attestati a Tarragona: un *templum Minervae*, di età repubblicana, ma restaurato in epoca alto imperiale (MAR *et al.* 2012 146–148 e fig. 88; MAR *et al.* 2015, 289), e una *aedes Tutelae Tarraconensis* di età augustea (MAR *et al.* 2012, 328–338 e MAR *et al.* 2015, 289, 292 per il tempio di *Tarraco*; FERNÁNDEZ DÍAZ *et alii* 2016, 246 per la *Tutela* in Spagna), anch’essi ubicati nelle prossimità del foro municipale e sprovvisti di sistemazioni a giardino e di euripi. Appena al di fuori del centro vi era invece un tempio di Iside, ma anche questo non può essere preso in considerazione, sia per via della sua incerta cronologia sia a causa di un’allusione poco complimentosa alla dea più oltre nel testo (cf. 2.2). Di altri culti al di fuori del centro cittadino – quello della *Expeditiensis dea* (CIL II²/14 818) e quello di *Mars Campester* dell’età di *Commodus* (CIL II²/14 839) – si sa ancor meno perché possano essere utilmente presi in considerazione per il nostro discorso (cf. MAR *et al.* 2015, 292).

Come già detto, ritengo che, sulla base delle indicazioni che Floro dà nel prosieguo del testo, il tempio in cui il dialogo è inscenato sia quello di Augusto. Costruito a partire dall'età tiberiana dai cittadini di Tarragona per onorare Augusto (Tac. *ann.* 1.78.1), che aveva soggiornato nella città tra il 27 e il 26 a.C. e al quale era già stato dedicato un altare (Quint. *inst.* 6.3.77), il tempio era stato ristrutturato da Adriano nel 122/123, in occasione di una sua visita alla città che coincideva anche con il 150° anniversario del conferimento ad Ottaviano – allora residente a *Tarraco* – del titolo di Augusto (cf. *Introduzione*, p. 24).

Ad ogni modo, pare che, almeno al principio del dialogo, il complesso sacro venisse indicato in modo antonomastico come il tempio per eccellenza di Tarragona (fatta salva la possibilità che esso fosse più precisamente identificato nella parte mancante del testo). Ma questo sembra di nuovo riportarci al tempio di Augusto sul colle retrostante la città, come risulta da un'iscrizione riferibile, secondo Alföldy, al restauro adrianeo del santuario del primo imperatore. In essa è nominato *sic et simpliciter* un "curatore 'del Tempio' e prefetto delle mura" (CIL II²/14 1124 = ILS 6946): *curatori templi / praef(ecto) murorum* (si potrebbe obiettare che il *templum* non necessitava di alcuna specificazione perché l'iscrizione era collocata nel santuario stesso, qualunque esso fosse; ma a tale obiezione ostano due ragioni: innanzitutto il *temenos* del tempio di Augusto era esattamente circondato dalle mura, di cui il detto *curator* era anche *praefectus*; in secondo luogo, in un'iscrizione forse coeva è nominato un altro *curator*, questa volta con l'indicazione del tempio di cui aveva la curatela: CIL II²/14 2305 *curatori [C]apitoli*).

Al tempio del dialogo, infine, venivano contrapposti, nella porzione di testo conservata, dei *vetera templa* (cf. 2.9), tra i quali quello di Giove (presumibilmente il *Capitolium*). Da questa contrapposizione si potrebbe dedurre una cronologia relativa, in base alla quale il *templum* del dialogo è più recente degli altri templi. E persino questo sembra puntare di nuovo verso il tempio di Augusto, che rispetto agli altri templi noti da *Tarraco* era stato progettato e poi realizzato solo a partire dall'età tiberiana.

saucium vigilia caput ... recreanti ~ Il nesso *saucium ... caput*, con significato traslato, sembrerebbe una novità di Floro (mentre in senso proprio è testimoniato già in Val. Max. 3.2.23 *capite, umero, femine saucio*; cf. ThLL III 403,44 [Maurenbrecher] e anche Sedul. *op. pasch.* 2.14 *caput ... saucia-tum*); un uso simile, vale a dire in senso figurato, è testimoniato più tardi per il nesso *caput ... sauciare* da Macrobio (*Sat.* 7.5.15 *ne res, scil. vina varia, quae ad possidendum caput repentina est calore ... consilii sedem sauciet*). Non meno interessante è la *iunctura* di *caput* con *recreare*, per la quale il contemporaneo Plinio offre un parallelo utile anche a fini ecdotici per il ri-

pristino del complemento oggetto mancante di *capienti* (*paneg.* 79.5 *alius se a continuo labore ... otio ... et quiete recreasset*).

Il personaggio/narratore si mette in scena come in cerca di sollievo, di buon mattino, per il capo affaticato da una notte di veglia. Presentandosi nel prosieguo del testo come poeta e docente, si deve supporre che tale veglia notturna sia dovuta a non meglio precisabili fatiche letterarie (l'aveva in qualche modo già intravisto SINKO 1903, 159, il quale tuttavia ipotizzava – forse troppo fantasiosamente – che la veglia fosse conseguente all'ascolto di una declamazione sul tema della 'Vergilii ars orandi' e al notturno rimuginare sulla tematica stessa; cf. anche RICHARDSON 2000, 429). È noto come il *topos* della *lucubratio* notturna alla luce della lucerna, di ascendenza alessandrina (cf. Call. *epigr.* 27 Pf. e Cinna *carm.* frg. 11.1–2), sia spesso evocato sia dai poeti (ad es., Hor. *sat.* 2.1.7, *epist.* 2.2.54, Ov. *ars* 3.411–413) che dai prosatori latini (sul tema vd. KER 2004). La notte è propizia all'ispirazione poetica e aggiunge *tempor[a] subsiciv[a]* da dedicare all'*otium* letterario per gli *homines ... occupati officiis* come Plinio il Vecchio (*nat. praef.* 18) o a quelli impegnati nella gestione del patrimonio familiare e nell'istruzione dei figli come Gellio (*praef.* 23). Anche titoli di opere quali gli anonimi *Lychnoi* (Gell. *praef.* 7), le *Lucubrationes* di Bibaculo (Plin. *nat. praef.* 24), le *Notti Attiche* dello stesso Gellio richiama il *topos* della dimensione notturna e "oziosa" del lavoro letterario.

plurimarum arborum amoenitate, euriporum frigore, aeris libertate ~ Il *temenos* e le immediate vicinanze del tempio offrivano un ambiente idillico sistemato a giardino, con alberi, euripi – cioè canali e/o vasche –, e ampi spazi aperti, sul modello del *templum Pacis* di Roma.

Su questi cenni di messa in scena si basa essenzialmente la mia ipotesi sull'ambientazione del dialogo presso il tempio di Augusto sulla collina retrostante la Tarragona romana (cf. *supra* pp. 50 e 55), dove i ritrovamenti archeologici più recenti rendono l'apprestamento a giardino praticamente certo per la terrazza intermedia, il cosiddetto "foro provinciale", e molto probabile per il livello superiore del tempio. Allo stato attuale delle conoscenze, infatti, un ramo di acquedotto, canali di scolo, il recentissimo rinvenimento di una sezione di euripo e frammenti di quattro grandi crateri in marmo con motivi bacchici – tutti elementi fondamentali dell'*ars topiaria* – rendono oramai sicura una sistemazione a giardino per lo meno dell'enorme piazza al livello intermedio (TED'A 1989, 168–169; KOPPEL 2001, 46–47; RUIZ DE ARBULO 2007, 174 e n. 94; MAR *et alii* 2015, 272; sui giardini romani vd. LUSCHIN 2010, in particolare 229–30 per *Tarraco*; per una recente panoramica sui giardini – e i boschetti – associati a santuari, vd. CARROLL 2018). Ma la medesima situazione non è da escludere neppure per il "recinto di culto", cioè la terrazza del tempio, dove sono stati individuati esedre

semicircolari e rettangolari annesse alla *porticus* e frammenti di un ulteriore cratere ornamentale in marmo di Paro (MACIAS *et al.* 2007, 775 e fig. 3; 782 e fig. 11.3). La presenza delle esedre nella *porticus* della terrazza superiore lascia pensare che una di esse fosse anche la “sede” dove il personaggio Floro impartiva il proprio magistero. A sostegno di questa suggestione si rammentino sia una testimonianza di Cicerone riguardo all’insegnamento di Carneade nei pressi di un’esedra nell’Accademia (*fin.* 5.14 *ego illa moveor exhedra; modo enim fuit Carneadis, quem videre videor –est enim nota imago–, a sedeque ipsa tanta ingenii magnitudine orbata desiderari illam vocem puto*) sia le raccomandazioni di Vitruvio in merito all’uso delle esedre nei portici delle palestre (5.11.2 *constituantur ... in tribus porticibus exhedrae spatiosae, habentes sedes, in quibus philosophi, rhetores reliquique, qui studiis delectantur, sedentes disputare possint*).

plurimarum arborum amoenitate ~ Il nesso *plurima + arbor* si ritrova nel *corpus* latino antico solo in pochissimi altri passi (Plin. *nat.* 13.91, Apul. *apol.* 22.3). Nello spazio sacro del *templum Augusti* di Tarraco, come appena ricordato, gli alberi dovevano ornare e ombreggiare i viottoli e gli euripi del “foro provinciale”, cioè della terrazza intermedia del complesso monumentale sulla collina.

euriporum frigore ~ Con euripi si intendono i canali e le vasche artificiali che ornavano gli spazi pubblici, come nel *templum Pacis* di Roma, e gli edifici privati, come nel giardino della “Casa di Decimus Octavius Quartio” (anche detta “di Loreio Tiburtino”) a Pompei o della villa di un corrispondente di Plinio sul lago di Como (*epist.* 1.3.1). Per il nesso *frigore + recreare*, vd. Plin. *epist.* 3.14.3 *recreatus loci frigore*. Nelle vicinanze del *templum Augusti* di Tarragona, come appena ricordato, gli euripi si trovavano nel “foro provinciale”, vale a dire nella terrazza intermedia.

aeris libertate ~ Ho tradotto la *iunctura* con “all’aria aperta” e ritengo che l’autore si riferisca agli ampi spazi aperti intorno al tempio (e in alto sulla collina), come forse aveva già intravisto anche SCHULTEN 1932, 2401 s., che pure pensava ad un tempio sulla collina. Mi pare supportino l’ipotesi due passi di Gregorio Magno, registrati nel ThL VII 1317,19 [Kuhlmann]: Greg. *M. moral.* 9.50 ll. 59–61 *conditionis suae dignitas ... quasi in aeris libertate suspenderit*, scil. *humanum genus aquilae comparatum*; Greg. *M. moral.* 16.67 I. 9 *quasi in ... aeris libertate pendebant*, scil. botri. Mentre in ThL I 1051,10 [Bickel] il passo di Floro viene inserito non sotto la rubrica «in aere aperto» (ibid. 1051,77 ss.), bensì sotto quella «de aeris temperie, salubritate», secondo la temeraria congettura di Schopen, che aveva appunto proposto di appiattare l’inedito nesso inserendo *salubritate* al posto di *libertate* (in

RITSCHL 1842, 307; nulla cambia la congettura *aetheris libertate* di Baehrens, ricordata da EUSSNER 1888, 79).

Non dissimile, infine, è anche il nesso *libertas caeli* in un passo di Quintiliano in cui il retore allude al noto motivo del *secessus* nei boschi per scrittori e poeti (*inst.* 10.3.22 *qui credunt aptissima in hoc nemora silvasque, quod illa caeli libertas locorumque amoenitas sublimem animum et beatiorem spiritum parent*; un celebre motivo che si ritrova anche in Hor. *epist.* 2.2.77, ?Tac. *dial.* 9.6 e 12.1, Plin. *epist.* 9.10.2 e altrove). Accostabile è anche Ovid. *met.* 15.301 *liberiores frui caelo*, come suggerito da EUSSNER 1888, 79 (altri passi utili nel commento a Mart. 4.64.6 di MORENO SOLDEVILA 2006). È possibile, infine, che Floro ricerchi delle condizioni simili, ma in un ambiente comunque urbano.

obviam ... fuere ~ *Obviam* è per lo più impiegato con verbi di movimento e soltanto molto raramente, per quanto già dall'età arcaica (ad es., Plaut. *Bacch.* 667), con *esse* (cf. ThL IX 316,31–42 [Hermans-Ehlers]). È probabile che la iunctura *obviam* + *esse* venisse sentita come un arcaismo al tempo di Floro. Essa era infatti usata da Sallustio nelle *Historiae* – un maestro di scuola come Floro avrebbe potuto ricordarsene – e giudicata arcaica dal grammatico Aspro (Sall. *hist.* 2.112 da Asper Char. *gramm.* p. 271.2 *vetuste 'obviam fuere'*). Cf. *Introduzione*, p. 33.

quos ab urbis spectaculo Baeticam revertentes sinister Africae ventus in hoc litus excusserat ~ Il viaggio di ritorno dall'Urbe in Betica avviene più comodamente per mare, navigando lungo la costa, che non per terra. A torto, BIRLEY 1997, 147 ritiene che i Betici siano tornati per via di terra lungo la via *Domitia*, come già doveva aver fatto Floro (vd. *infra* 2.3) e come più tardi (121/2–123 d.C.) avrebbe viaggiato l'imperatore Adriano, procedendo dalle Gallie alla volta di Tarragona (l'elenco delle *stationes* tra la Narbonese e *Tarraco* lo si può ricavare “percorrendo al contrario” le tappe dell'*itinerarium* terrestre da *Gades* a Roma conservatoci sui “bicchieri di Vicarello”: CIL XI 3281–3284). Sorpresi da un vento sfavorevole, i Betici sono stati invece costretti ad interrompere la navigazione e all'approdo a Tarragona. Anche Marziale, in un'apostrofe al suo libro, lo invita a raggiungere la Spagna per mare, approdando a Tarragona, e da lì a inoltrarsi verso l'interno per raggiungere *Bilbilis* (10.104.1–7).

ab urbis spectaculo ~ Con *spectaculum* intende forse Floro quello che Roma stessa offre a dei provinciali con i suoi grandiosi monumenti (per l'uso di *spectaculum* in questo senso, vd. Liv. 31.24.3 *ad deforme spectaculum semirutae ... urbis*; 45.28.2) oppure uno dei due trionfi dacici di Traiano, a cui si allude più oltre nel testo (1.6)? Per la prima ipotesi propendono, ad esempio, JAL 1967 II («revenant de visiter Rome»), DAHLMANN ³1970,

253 («Besichtigungsreise») e VERWEIJ 2014 (che traduce «na een bezoek aan Rome naar Baetica»); per la seconda ipotesi inclinava, ad es., MORELLI 1916. Non risultano, in questo caso, particolarmente significativi i paralleli che THOMÉ 1881, 3 istituiva con l'opera storica (Flor. *epit.* 1.18.8 *converso in spectaculum bello*; 2.16.1 *Corinthos ... quasi spectaculo exposita*).

Baeticam revertentes ~ Notevole è l'uso, testimoniato già nel latino arcaico (ad es., Plaut. *Curc.* 206 *parasitum misi ... Cariam*) e occasionalmente anche nel latino classico e argenteo (LHS II 50), del nome di una regione senza la preposizione (di contro, con *revertor*, vd. Caes. *civ.* 1.10.3 *in Galliam*; Liv. 30.21.5 *in Hispaniam*). Già THOMÉ 1881, 3 aveva richiamato l'attenzione su questo *usus* di Floro adducendo paralleli dall'opera storica (e di nuovo ROSSBACH 1896, XLVI n. 1): *epit.* 2.2.15 *Sardiniam adnexamque Corsicam transit*, scil. *populus Romanus*; 2.6.21; 3.4.1. Vd. anche 2.3.

sinister Africae ventus ~ Si tratta di un vento africano spirante all'incirca da Sud o da sinistra, per chi navighi dall'Italia verso la Betica. Il vento in questione sarà pertanto con maggiore probabilità l'africo/libeccio (così GIACONE DEANGELI 1969) oppure l'austro/noto, spiranti rispettivamente da Sud-Ovest e da Sud (cf. Gell. 2.22.12 *tertius Africus*, scil. *ventus occiduus, qui Graece Λίψ*; 2.22.14–15 *meridies ... unum meridiale ventum habet: is Latine Auster, Graece Notos nominatur, quoniam est nebulosus atque umectus; notis enim Graece umor nominatur* [cf. Verg. *georg.* 1.462 *umidus Auster*]). Ma non si può neppure escludere che si tratti dell'euro, vento spirante da Est o Est-Sud-Est (cf. Verg. *georg.* 2.107 *ubi navigiis violentior incidit Eurus*; 4.29 *praeceps ... Eurus*; 4.192 *adventantibus Euris*). Certamente a Floro non era richiesta alcuna precisazione tecnica (sulla rosa dei venti, vd. UGGERI 1998); inoltre l'espressione, di tono poetico, contiene senz'altro anche una sfumatura negativa, per la quale *sinister* acquista il significato di “sfavorevole”, in questo caso alla navigazione (vd. Verg. *georg.* 1.444 *arboribusque satisque Notus pecorique sinister*; Serv. *georg.* 1.444 *sinister noxius*; cf. anche la soluzione di EYSENHARDT 1882: «durch widrigen Südwind»). Per un'ulteriore menzione di un vento, vd. 2.3.

in hoc litus ~ Non “su questa spiaggia”, come aveva inteso in passato chi riteneva che il dialogo avesse luogo sulla spiaggia di Tarragona (così, ad es., JAL 1967, II 106; RICHARDSON 2000, 432–433), bensì “su questa costa” (cf. già HIRZEL 1895, II 66: «an jene Küste»). Che questa sia la giusta interpretazione e che il sintagma *in hoc litus* non indichi la spiaggia sulla quale si troverebbero Floro ed i Betic lo mostra bene il confronto con 2.9: *si vetera templa respicias, hic ille colitur corniger praedo, qui Tyriam virginem portans dum per tota maria lascivit, hic amisit et substitit et, eius quam ferebat oblitus, subito nostrum litus adamavit*. Come gli avverbi *hic* ed il nesso

nostrum litus non indicano un diretto rapporto tra il *templum* presso il quale si trovano gli interlocutori e la riva o costa, dove sarebbe arrivato Giove con Europa, così, evidentemente, i *vetera templa* non saranno certo stati ubicati (tutti) sulla spiaggia. Pertanto, dal confronto di entrambi i passi appare chiaro come *in hoc litus* significhi genericamente “su questa costa” (allo stesso modo sono da intendere i *Tarraconis maritim[a]*, nel passo dell’*Epitome* relativo al soggiorno tarragonese di Augusto, a partire dal 27 a.C., mentre era in corso il *bellum Cantabricum et Asturicum*: Flor. *epit.* 4.12.51 *hibernans in Tarraconis maritimis Caesar*).

excusserat ~ Il verbo è impiegato in senso, più che metaforico, iperbolico, dal momento che i Betici non sono stati appena scaraventati sulla costa come dei naufraghi (cf., più tardi, Drac. *Romul.* 8.510 *excussus ventis ad litora Cypri*). Ma la figura è giustificata dall’uso del verbo, nella tradizione poetica precedente, per caratterizzare l’azione del mare durante naufragi o quella del vento (Verg. *Aen.* 1.115–116 *excuitur pronusque magister / volvitur in caput*; 3.200; Ov. *ars* 3.162 *ut Borea frondes excutiente*; *met.* 14.764 *nec excutiant rapidi florentia venti*). THOMÉ 1881, 3 aveva richiamato l’attenzione su Flor. *epit.* 2.6.42: *eum*, scil. Hannibalem, *plerisque oppidis et regionibus excusseramus*.

1.2

L’autore procede con la presentazione del coprotagonista in una scena di *anagnorisis*: al Betico pare di aver già visto il personaggio a cui si è fatto incontro e al quale chiede come si chiami.

quorum unus ~ *Unus* ha un valore di pronome indefinito (come *quidam*), giustificato dalla presenza del genitivo partitivo – come ad es. in Verg. *georg.* 1.233 *quarum*, scil. *quinque zonarum caeli, una*; cf. LHS II 193 – piuttosto che di “uno solo” (*solus*), in un gruppo probabilmente costituito da due o tre persone. La caratterizzazione del personaggio segue immediatamente.

vir ... litteris pereruditus ~ L’aggettivo *pereruditus*, qui costruito con l’ablativo, è attestato solo 6 volte nel *corpus* latino pervenutoci (cf. ThLL s.v. [Breimeier]): una volta è Adriano ad usarlo in una litote poco lusinghiera riguardante Augusto (presso Char. *gramm.* p. 271.19 *Augustus non pereruditus homo*).

L’intera apposizione serve a presentare in una luce subito favorevole il secondo dialogante, quello che, nella parte tradita del dialogo, interroga Floro sulla sua identità, vita e attività e che, nella parte non tramandata, al

medesimo presumibilmente si opponeva nel valutare se Virgilio fosse stato (piuttosto) poeta o oratore. Simili apposizioni costituivano un segnale per il lettore, perché riconoscesse immediatamente i personaggi come coprotagonisti o come antagonisti della figura principale della narrazione. Esse sono consuete nei dialoghetti gelliani (vd., ad es., Gell. 19.8.3 *quispiam familiaris eius*, scil. Frontonis, *bene eruditus homo*). HIRZEL 1895, II 67 e n. 1 traeva spunto dall'espressione per assegnare al Betico il ruolo di vero protagonista del racconto («Hauptrolle»), quello che, a suo dire, sosteneva essere Virgilio sommo oratore e che alla fine doveva avere l'ultima parola sulla questione (su questo punto, cf. anche *Introduzione*, p. 20).

salve, ... hospes ~ Si tratta di uno dei pochissimi casi della letteratura latina in cui l'allocuzione *hospes* viene rivolta da un *advena* ad un *indigena* – o almeno a quello che il Betico ritiene, a prima vista, tale –. Gli altri casi sono Plaut. *Poen.* 678, *Rud.* 571, *Ov. met.* 2.692 (cf. ThL VI 3 3029,41 ss. [Lausberg]). Più oltre sarà invece Floro a impiegare la parola, sia per chiamare il Betico, detto *hospes* (2.4) ed *amicus* (2.7 o *hospes et amice*) in ragione dell'acquisita e quasi ritrovata familiarità dopo il “riconoscimento”, sia per qualificare se medesimo come viaggiatore di lungo corso (2.5).

nisi molestum est ~ Una rara formula di cortesia, attestata già nei comici (Afran. *com.* 95), ma impiegata in particolare nei dialoghi ciceroniani (ad es., Cic. *Cato* 6, *fin.* 1.28, 2.5). Per questi asteismi, vd. anche *Introduzione*, p. 27.

dic nomen tuum ~ L'*anagnorisis*, da parte del Betico, del poeta Floro rende necessaria, dopo lungo tempo, la richiesta del nome – come in una scena di commedia, in cui un personaggio si informa sulle generalità di qualcun altro (cf. Plaut. *Persa* 646 *dic nomen*; Ter. *Phorm.* 385 *dic nomen*), laddove in dialoghi quali quelli ciceroniani, in cui i protagonisti si conoscono bene, il ricorso ad un tale espediente sarebbe inutile.

nescio quid ~ Potrebbe trattarsi del complemento oggetto non solo di *admonent*, ma anche del successivo *recognosco*, come intendeva anche STANGL 1906, 308; cf. anche *infra*.

quasi per nubilum ~ “Come attraverso una nebbia, il nuvolo”. L'avverbio *quasi*, al pari di *quippe* (cf. 2.9), è un vero e proprio vezzo linguistico nell'*Epitome*, con 123 esempi (cf. BESSONE 1993, 103 e n. 93 con bibliografia; è testimoniato anche in uno dei due frammenti floriani di lettere ad Adriano: Char. *gramm.* p. 157.21 *quasi de Arabe aut Sarmata manubias*). È stato tuttavia notato che entrambi gli avverbi sono percentualmente sottorappresentati nel *Vergilius*, con un singolo esempio per ciascuno (cf. SPENGLER 1861,

31 n. 1). Il NORDEN (1974, 600) riteneva che il *quasi* servisse in generale a Floro per attenuare «die Tollkühnheit des Ausdrucks». Lo Schopen aveva avuto riserve sull'espressione, che proponeva di correggere in *per nubilam*, ma tali remore si rivelano, in realtà, poco fondate. La *iunctura*, infatti, riceve una conferma da un passo di Gerolamo (*in Dan.* 1.2 ll. 366–368 *in quibus*, scil. *somniis*, ... *quasi per nubilum veritas demonstratur*), nel quale si può forse ravvisare un vero e proprio aggancio intertestuale (cf. anche *Introduzione*, p. 36 e 1.5), e da uno proveniente dal *corpus* di Massimo Taurinense (45.13 *videte quid sit inter vetus testamentum et novum! In illo loquebatur per nubilum, nobis loquitur per serenum*). Inoltre, l'espressione sembra anticipata nel racconto virgiliano dell'incontro di Enea e Didone (*Aen.* 6.453–454 *qualem primo qui surgere mense / aut videt aut vidisse putat per nubila lunam*): che al Betico paia di riconoscer l'africano Floro di tra la nebbia, come al troiano la regina africana? (vd. anche Petron. 9.1 *quasi per caliginem vidi Gitona*).

recognosco ~ Il complemento oggetto del verbo è *nescio quid*, *apo koinou* con il precedente *admonent* (cf. *supra* e la mia traduzione), oppure, come voleva MALCOVATI 1938b, 62, un sottinteso *te* (sull'ellissi del pronome, una cifra stilistica del Floro del dialogo, cf. anche *Introduzione*, pp. 27–28). Non vi è però alcuna buona ragione per integrare un pronome nel testo, come suggeriva Schopen (presso RITSCHL 1842, 307). Allo stesso modo non c'è bisogno di far dipendere da *recognosco* il successivo *quid istic*, come aveva pensato il Mommsen (cf. anche *infra*).

1.3

Senza indugio Floro replica proferendo il proprio nome e affermando che il Betico potrebbe addirittura averlo sentito recitare, se al tempo di Domiziano aveva assistito all'edizione del certame Capitolino in cui Floro stesso aveva subito un clamoroso smacco.

quid istic? ~ Avendo suggerito di far dipendere *quid istic* dal precedente verbo *recognosco*, il Mommsen proponeva di integrare subito dopo un *hic* (presso HALM 1854, XIX), per far sì che l'incidentale *inquam* avesse di nuovo un elemento davanti a sé: <'hic'> *inquam* 'Florum vides' (l'emendamento è accolto da Rossbach). Similmente STANGL 1906, 308 riscriveva: 'quid est?' <'h>'ecc.; poco dopo DAMSTÉ 1912, 145–146 suggeriva di emendare *quid istic* in *hic*. Ma tali interventi si rivelano superflui (come già giudicava MALCOVATI 1938b, 62).

Quid istic è una interrogazione tipica della commedia plautina (ad es., *Merc.* 1004, *Poen.* 1225) e terenziana (ad es., *And.* 572, *Ad.* 133), che dopo l'età repubblicana è attestata solo in *Sen. epist.* 17.11. Per Donato era un'espressione concessiva (cf., ad es., *Don. Ter. Eun.* 171.4 *hoc adverbium consentire incipientis est. Et est ἔλλειψις: deest enim 'remoramur' aut quid tale;* 388.1 *adverbium est aegre concedentis*), mentre per Prisciano era assimilabile ad un *adverbium confirmativum* (cf. *Prisc. gramm.* III 85.9–11). Forse la formula completa era *quid istic verba facimus?*, come in *Plaut. Epid.* 141 (vd. LINDSAY 1907, 45–46). Secondo MALCOVATI 1938b, 62 «la vivace interrogazione ... toglie solennità all'inizio». E non stupisce che questa formula, apparentemente colloquiale, abbia punti di contatto con la commedia repubblicana, configurandosi come un “colloquialismo letterario”, cioè una espressione a prima vista quotidiana, ma mediata attraverso la lingua letteraria (cf. anche 3.1 *quid hic agitur*; 3.5 *cedo*); anche nel caso di Gellio è stato ad esempio dimostrato che i colloquialismi dei dialoghi inscenati nelle *Notti Attiche* hanno a che fare più con la lingua plautina che con il parlato contemporaneo (vd. HOLFORD-STREVENS 2010).

Florum vides ~ L'autore e personaggio del dialogo proferisce il proprio nome – *cognomen*, per meglio dire – allo scopo di confermare l'ipotesi del Betico. L'espedito permette anche all'autore di inserire nel corpo del testo una *sphragis*. Si considerino anche le *sphragides* “protette” dalla struttura metrica di Plauto (*Asin.* 11 *Demophilus scripsit, Maccus vortit barbore*), di Ennio (*sat. frg.* 11 Bl. *Enni poeta, salve, qui mortalibus / versus propinas flammeos medullitus*), di Virgilio (*georg.* 4.563–564 *illo Vergilium me tempore dulcis alebat / Parthenope*) e di Ovidio (*am. epigr.* 1–2 *qui modo Nasonis fueramus quinque libelli, / tres sumus*) e quelle prosastiche di grammatici come Velio Longo (*gramm.* p. 39.7 *Di Napoli non dicebant 'a Longo' sed 'af Longo'*) e Prisciano (ad es., *gramm.* II 186.23 ss. *'ego Priscianus scribo', 'tu Priscianus' vel 'Prisciane scribis' ...*).

fortasse et audieris, si tamen ... adfuisti ~ Si tratta di un periodo ipotetico misto, in cui la protasi è espressa dall'indicativo perfetto e l'apodosi con il congiuntivo perfetto con significato di passato (su cui cf. LHS II 334; per un esempio dall'*Epitome*, vd. *Flor. epit.* 2.17.6): l'intento potrebbe essere quello di restituire una nota di parlato.

Il nesso *si tamen*, con valore restrittivo e insieme asseverativo (LHS II 673), è rarissimo nel latino arcaico (*Caecil. com.* 178–179; tre volte in *Lucrezio*) e assente in *Virgilio*, mentre sembra sia stato particolarmente apprezzato da *Ovidio*, *Columella* e *Quintiliano*. Nell'*Epitoma* è impiegato due volte (*Flor. epit.* 1.11.10, 3.23.2; WÖLFFLIN 1889, 2 lo accostava al greco εἴ γε).

in illo orbis terrarum conciliabulo ~ L'espressione "in quella famosa riunione dell'orbe terraqueo" è una pomposa perifrasi per indicare il *certamen Capitolinum*, «una manifestazione agonistica alla greca» istituita da Domiziano nell'86 d.C. in onore di *Iuppiter Capitolinus* e celebrata, con cadenza penteterica, fino al IV secolo (sull'agone, vd. in particolare la trattazione monografica di CALDELLI 1993, donde proviene la citazione [p. 51]; più di recente, HEINEMANN 2014, 236–243; per l'impiego dell'enfatico *ille*, vd. *Introduzione*, p. 27). Esso prevedeva tre concorsi (*agon musicus*, *equestris* e *gymnicus*), in cui i partecipanti erano divisi – almeno in alcune specialità – per classi di età (giovinetti e adulti); nell'*agon musicus* rientravano le competizioni poetiche e, almeno al principio, anche quelle oratorie (cf. Svet. *Dom.* 4.4, 13.1). Il *certamen* richiamava gli ingegni più brillanti da ogni parte dell'impero. Nella specialità della poesia latina, partecipò ad esempio anche il napoletano Stazio nel 90 o 94 d.C., ma senza particolare successo (cf. *infra* p. 65); Floro, giuntovi speranzoso dall'Africa, concorse giovinetto – è detto *puer*, in 1.4 – forse nell'edizione del 90 oppure, più probabilmente, in quella del 94 d.C. (la critica non è concorde sulla ricostruzione delle vicende biografiche del poeta: cf. *Introduzione*, pp. 9–10). Come si apprende per bocca del Betico nel prosiegua della discussione, Floro riscosse grande favore di pubblico, ma non raccolse il plauso ed il riconoscimento del principe, che in qualità di agonoteta e giudice gli negò la *corona magni Iovis* nel concorso di poesia latina, perché questa non andasse ad un africano (vd. anche *infra* 1.4 e 1.9). Una delle molte testimonianze epigrafiche sui capitolionici, giustamente famosa, ci conserva i versi "estemporanei" del giovinetto *Q. Sulpicius Maximus*, undicenne *poeta Graecus* (si tratta di CIL VI 33976 = ILS 5177).

La parola *conciliabulum*, non certo delle più usate nella lingua latina, è impiegata anche nell'*Epitome* (3.10.21 *festis diebus et conciliabulis*).

sub Domitiano principe ~ Da questa menzione del dinasta flavio, che rimanda nella formulazione ad un tempo oramai passato, si deduce che il dialogo è ambientato durante il nuovo regime (vd. 1.4, con un ulteriore riferimento a Domiziano con il titolo di *Caesar*, appellativo che in 3.6 sembrerebbe un riferimento all'imperatore regnante al tempo del dialogo, cioè Traiano). Un ulteriore indizio, utile a precisare la data drammatica della situazione dialogica, si ricava da una successiva allusione ad uno dei due trionfi di Traiano sulla Dacia (sui quali vd. *Introduzione*, pp. 9 e 23 e *infra* 1.6). Traiano, tuttavia, non viene ricordato esplicitamente da Floro nella parte sopravvissuta del dialogo, ma solo tramite un'allusione (cf. *infra* 1.7); è invece menzionato nell'opera storica alla fine della sezione proemiale (*epit. praef.* 8).

crimini nostro ~ La lezione *crimini*, sebbene ritenuta tollerabile da Ritschl e accettata da Jahn e Halm nelle loro edizioni, era stata giudicata sospetta da

Schopen (apud RITSCHL 1842), che suggeriva di sostituirla con *certamini*. In realtà, la parola con cui si confonde *crimen* in diverse tradizioni manoscritte è *carmen* e, viceversa, *carmen* con *crimen* (ad es., Prop. 1.18.9, *Aetna* 585, ?Sen. *epigr.* 26.1 = Anth. 429.1 Sh. B.); pertanto, se proprio si volesse sostituire la lezione tradita, si potrebbe preferire *carmini nostro* (“se durante quella riunione dell’orbe terracqueo hai assistito alla nostra *performance*”). Benché non sia mancato un altro tentativo di correzione del testo ad opera di EUSSNER 1884, 661, che correggeva in *specimini*, la congettura di Schopen fu accolta in edizioni prestigiose (Rossbach, Malcovati, Jal, Havas). Soltanto molto di recente VERWEIJ 2015, 97 ha giustamente fatto osservare che il riferimento al certame Capitolino è già nella parola *conciliabulum*; lo studioso belga sottolinea che *crimen* si riferisce al risultato del concorso, con la vittoria assegnata a Floro dal favore del pubblico, cosa che sotto un tiranno come Domiziano poteva di per sé essere definita un “crimine”. Inoltre egli ravvisa nel termine un’allusione agli ovidiani *duo crimina, carmen et error* (*trist.* 2.207), la qual cosa spiegherebbe come il successivo viaggio di Floro si configuri come un “autoesilio” (cf. *infra* 1.9–2).

Sono certamente d’accordo con Verweij per quanto riguarda la conservazione della lezione tradita e trovo che la sua interpretazione generale del passo vada nella direzione giusta. Mi permetto però di aggiungervi qualche considerazione personale. La parola *crimen* carica senz’altro la frase di Floro di una forte caratterizzazione psicologica. Ebbene, il presunto “crimine”, da intendersi in senso metonimico, per una qualche altra colpa, e sicuramente anche iperbolico, può avere due interpretazioni, rispettivamente “attiva” e “passiva”. Secondo la prima, il crimine sarebbe quello che egli avrebbe “commesso” – cioè essersi guadagnato il favore del pubblico, come ritiene VERWEIJ 2015, oppure essere africano (così RITSCHL 1842), come viene poco oltre ricordato dall’interlocutore Betico (sappiamo del resto che a Domiziano si attribuiva addirittura l’abitudine di scrutare l’atteggiamento dei cittadini durante i giochi per future accuse di *crimina maiestatis*: Plin. *paneg.* 33.4). In base alla seconda interpretazione, il crimine sarebbe stato perpetrato ai suoi danni, nella forma della corona negata, della vittoria sottrattagli da Domiziano (vd. 1.4; in questa direzione va la traduzione di EYSENHARDT 1882: «bei der Schmach ... die der Kaiser Domitianus mir anthat»). Si consideri, del resto, anche la delusione di Stazio e della sua partecipe moglie dopo la sua sconfitta nel certame Capitolino: *silv.* 3.5.31–33 *tu, cum Capitolia nostrae / infitiata lyrae, saevum ingratumque dolebas / mecum victa Iovem*.

Quel che è certo è che questo passaggio biografico offre all’autore due occasioni. In primo luogo egli riesce almeno a prendere le distanze dall’epoca di Domiziano, ché un vero e proprio riposizionamento, in ragione della giovane età, non deve essersi reso necessario per lui, a differenza di come si osserva invece, all’inizio dei nuovi tempi, in Marziale – a partire dal libro

X –, Plinio il Giovane e anche più tardi nella prefazione delle *Historiae* di Tacito. In secondo luogo gli è possibile leggere la propria vicenda biografica alla luce di un *topos*, quello dell'insuccesso e della "persecuzione" da parte di un tiranno, che è tipico della Seconda Sofistica, e anche di riallacciarsi alla serie di intellettuali in esilio, sia esso autentico o solo letterariamente inscenato (si pensi ai casi di Seneca il Giovane, Musonio Rufo, Dione di Prusa, Favorino di Arelate, ecc.).

1.4

Il Betico chiede a Floro se sia lui il giovane africano che aveva riscosso molto favore da parte del pubblico, ma che non aveva raccolto il plauso ed il riconoscimento del principe, il quale gli aveva negato la *corona* nel concorso di poesia latina. Il Betico asserisce che Domiziano non avrebbe agito in tal modo per invidia di un giovinetto, ma perché la corona non andasse all'Africa, cioè ad un concorrente proveniente da quella regione.

et Baeticus ~ Per la congiunzione in principio di frase, qui e altrove, vd. *Introduzione*, p. 27. Il manoscritto legge *heticus*; in realtà anche in **1.1** la prima lettera di *beticam* sembra una "h" cui sia stato aggiunto un tratto in basso per chiudere l'occhiello; cf. anche **3.1** (*baeticus*).

'tune es' inquit 'ex Africa' ~ HALM 1854, XIX proponeva, in apparato, di inserire un *ille* prima di *ex*; AXELSON 1944, 16 suggeriva, a sua volta, l'inserimento del medesimo pronome, ma prima di *es*, per salvare (o, meglio, creare?) un ritmo dicretico (che pensasse forse a Verg. *Aen.* 6.845 *tun Maximus ille es ...?*). Le due proposte non sono comunque parse di gran peso a nessuno dei successivi editori che si sono limitati a registrarle in apparato.

summo consensu ~ Si tratta di una *iunctura* che, prima di Floro, ricorre solo in Cicerone (*Mil.* 25, *Marcell.* 3, *Phil.* 3.38) e in Valerio Massimo (4.1.5, 5.3 *ext.* 3, 8.15.9, 8.15 *ext.* 3). Per la stessa circostanza di favore popolare per un partecipante al certame, Svetonio impiega la *iunctura* più consueta *ingenti consensu* (Svet. *Dom.* 13.1; cf. *infra*).

Si noti, inoltre, come il Floro autore "incarichi" il Betico di asserire che il Floro personaggio avrebbe riscosso un grande successo di pubblico. Come si vedrà anche in seguito (**1.7**), lo scambio tra i personaggi permette all'autore di inserire delle lodi neppure tanto indirette e di farle accogliere dal proprio personaggio persino con umiltà.

poposcimus ~ Dopo *poposcimus* il codice ha un segno interpuntivo che ha indotto i precedenti editori a far terminare qui il tono interrogativo della frase (ad es., JAHN 1852, MALCOVATI 1938 e ²1972), ma pare più opportuno, come già faceva RITSCHL 1842, porre il punto interrogativo soltanto dopo *attingeret*. L'espressione è brachilogica, in quanto il pubblico lo richiese evidentemente come *victorem* dell'agone poetico, e potrebbe essere interpretata come un'imitazione del parlato.

invito quidem Caesare atque resistente ~ Si noti l'espressione pleonastica che, prima di Floro, sembra inedita nel *corpus* latino pervenutoci; essa serve a sottolineare un autoritario e rigido atteggiamento di disprezzo e di distanza da parte di Domiziano nei confronti del pubblico e dei suoi desideri durante gli spettacoli, che è noto anche da altre fonti (sul «rigider Regierungsstil» di Domiziano, vd. FLAIG 2014, 270–273, che non conosce il passo di Floro). Sappiamo, ad esempio, che in una delle edizioni del *certamen* egli avrebbe rifiutato di riammettere Palfurio Sura in senato, come il popolo chiedeva a gran voce, e anzi avrebbe intimato il silenzio tramite l'araldo (Svet. *Dom.* 13.1): *sed et Capitolino certamine cunctos ingenti consensu precantis, ut Palfurium Suram restitueret pulsum olim senatu ac tunc de oratoribus coronatum, nullo responso dignatus tacere tantum modo iussit voce praeconis* (vd., su questo passo, anche HEINEMANN 2014, 217–218). Palfurio Sura era stato un *delator* ed era originario della *Tarraconensis* (PIR² P 68); vicino *Tarraco* è anche testimoniata una *Statio Palfuriana*. Sul titolo *Caesar*, vd. 3.6).

non quod tibi puero invideret ~ I due congiuntivi imperfetti, *invideret* e il successivo *attingeret* (cf. *infra*), mostrano come Floro faccia esprimere al Betico un'opinione personale. A dir suo (e dell'autore), le resistenze di Domiziano non sarebbero dovute ad *invidia* per un giovinetto. Del resto, anche Domiziano aveva coltivato in gioventù interessi poetici (si ricordi, tra le altre testimonianze, la smaccata lode di Quint. *inst.* 10.1.91–92 per la sua produzione epica; mentre Tacito asserisce che Domiziano avrebbe solo affettato interesse per le lettere per invidia del fratello: *hist.* 4.86.2). A tali interessi, però, Domiziano non avrebbe più dato seguito in età adulta, anche per distanziarsi – sembra – dal ricordo di Nerone e per fuggire un possibile paragone con le di lui ambizioni poetiche (vd. NEWLANDS 2014, specialmente 320–321, 326, 332). Proprio a quest'ultimo erano spesso attribuiti sentimenti di *invidia* nei confronti di concorrenti e presunti rivali, come nel caso di Lucano (cf., ad es., Tac. *ann.* 15.49.3).

La parola *puer* induce inoltre a ritenere che Floro concorresse nella categoria giovanile (vd. anche CALDELLI 1993, 125 nr. 5): *Q. Sulpicius Maximus* partecipò giovanissimo, essendo morto a soli 11 anni (CIL VI 33976 = ILS 5177); *L. Valerius Pudens* aveva 13 anni al tempo del concorso (CIL IX

2860 = ILS 5178). Se poi fosse lecito – ma non è affatto detto che lo sia – dare al termine un’interpretazione legalistica e anagrafica, se ne potrebbe anche dedurre che all’epoca del certame Floro non avesse oltrepassato un’età compresa tra i 14 e i 18 anni. Vi erano, infatti, pareri discordi rispetto a quando si uscisse dalla *pueritia*: per Tuberone, che citava Servio Tullio come *auctoritas*, erano *pueri* i giovani sotto i 17 anni (Gell. 10.28.1); per Varrone si restava nella prima classe d’età fino ai 15 anni (Cens. 14.2); l’imperatore Adriano aveva stabilito che fossero considerati *pueri* i giovani fino a 18 anni (Ulp. *dig.* 34.1.14.1); altri ritenevano, infine, che il termine massimo fossero i 14 anni (ad es., Macr. *Sat.* 7.7.6).

sed ne Africae corona magni Iovis attingeret ~ La lezione del codice era parsa errata a RITSCHL 1842, che aveva messo a testo *Africa[e] corona*<*m*> e suggerito nel commento l’ulteriore possibilità di *Africa*<*m*> *corona*. La prima correzione è accolta dalla maggior parte degli editori (salvo MALCOVATI ²1972: cf. *infra*); la seconda è stata invece riproposta di recente (VERWEIJ 2015, *ad loc.* e p. 98). Altri hanno preferito correggere *attingeret* in *obtineret* (BAEHRENS 1870, 20, seguito da STANGL 1906, 310 n. 2), *contingeret* (DI GIOVINE 1996, 112), *addiceretur* (DI GIOVINE 1996, 112), *accingeret* (VERWEIJ 2015, *ad loc.* e p. 98 *dubitanter*) o piuttosto di considerare il *locus* come *desperatus* (VERWEIJ 2015, *ad loc.* e p. 98). Ma il testo è in realtà sano. Come ha ben chiarito AXELSON 1944, 16–17, *attingere* assume in questo passo il significato di *contingere* (un verbo che Floro impiega più oltre: 2.6); si tratta di un *usus* molto raro del verbo, testimoniato per la prima volta proprio da Floro e più tardi soltanto da: Apul. *apol.* 100.2 *si quid ei ... attigisset*; Vet. Lat. *act.* 3.10 (cod. e) *quod attigit ei* (Vulg. *contigerat*); Ulp. *dig.* 39.2.37 *si quid damni ex hac causa attigit* (la convincente spiegazione di Axelson è infatti accolta da Enrica Malcovati nella sua seconda edizione [²1972]). La *iunctura* di *corona* con *attingere* non ricorre altrove, ma in Prudenzio si trova con il più consueto *contingere* (Prud. *perist.* 5.525–526 *simplex sed illis contigit / corona poenarum*). Ciononostante, Mario De Nonno suggerisce di prendere in considerazione un ritocco paleograficamente plausibile come *attineret*.

Quanto a *corona magni Iovis*, è evidente che l’espressione si riferisca al premio per la vittoria nell’agone, ma pare plausibile che al lettore del dialogo venisse in mente anche la nota autoidentificazione di Domiziano con *Iuppiter* (Stat. *silv.* 1.6.27), che al *certamen* appariva, in qualità di giudice, cinto di una corona con i busti della triade capitolina; sebbene in Floro non ci possa più essere posto per un tale parallelo, è tuttavia possibile che si facesse balenare al lettore la possibilità che Domiziano non intendesse far andare all’Africa la corona del dio con cui si identificava (sul verso di alcuni tipi monetali di Traiano è raffigurato il tavolo con l’urna per le votazioni e,

appunto, la corona per il vincitore: RC nrr. 1068–1070, 1069 bis [p. 526]). Di questo presunto sentimento antiafricano di Domiziano – che sembra fare da contraltare alla nota predilezione di Nerone per la Grecia – non abbiamo però altre testimonianze (cf. anche JAL 1967, II 118; inverosimile l’ipotesi di CAVEDONI 1855, 177 per il quale l’atteggiamento di Domiziano sarebbe dovuto alla rivolta dei Nasamoni di pochi anni prima) ed è probabile che si tratti di un atteggiamento tirannico attribuitogli da Floro, per bocca del Betico, nella *fiction* del racconto autobiografico (come nota HARDIE 2003, 145: «whether or not this was true, it is valuable evidence for the kind of suspicions and accusations which were circulated by ‘sore losers’ in the febrile atmosphere of the games circuit»; cf. *supra* p. 65 per le doglianze di Stazio). Peraltro, questo atteggiamento attribuito da Floro a Domiziano costituisce un interessante “turbamento” della politica di integrazione perseguita tramite la partecipazione dei provinciali ai giochi Capitolini; inoltre, come già ricordato nella testimonianza di Svetonio (*Dom.* 13.1), un senatore spagnolo come Palfurio Sura viene coronato nel certame oratorio. È però probabile che qui siano in gioco dinamiche nelle relazioni tra centro e periferia a cavallo tra il I ed il II sec., che non riusciamo a comprendere appieno e che potrebbero essere lette in maniera contrastiva alla luce di diversi fattori e accadimenti, anche cronologicamente posteriori: a) le attività e l’impegno in favore delle province da parte di successori di Domiziano quali Traiano e Adriano; b) l’esperienza personale dell’autore e personaggio Floro, poeta di origine africana che tenta la fortuna a Roma sotto Domiziano, che vive in Spagna sotto il nuovo regime e che molto probabilmente risiede a Roma al momento della stesura del dialogo; c) i sentimenti campanilistici delle diverse regioni dell’impero, di cui si riesce a cogliere un’eco poco oltre (cf. 1.7).

1.5

Mostrando Floro di accogliere con modestia le supposizioni del Betico, i due si effondono in un abbraccio e, dandosi la mano, sanciscono entusiasti un’amicizia nascente.

in amplexum effunditur ~ Si noti l’uso mediopassivo di *effundo* come in Tac. *ann.* 12.47.1: *in amplexus ... effusus*. L’immagine dell’effondersi in un incontenibile abbraccio deriva ovviamente dall’atto di protendere le braccia aperte (cf. Lucan. 4.176 *in amplexus effusas tendere palmas*). Che l’espressione, tendenzialmente iperbolica, abbia avuto fortuna nella lingua letteraria più o meno contemporanea, lo mostra anche Petron. 139.4: *amplexu ... effusissimo me invasit*.

ama ... fauorem tuum ~ *Fautor* è il tifoso e sostenitore plaudente a teatro, nel circo oppure, come in questo caso, durante un certame poetico. Il Betico si riferisce alla circostanza di quando era stato un convinto sostenitore di Floro giovinetto durante la competizione capitolina (cf. 1.3–4).

quidni amem ~ *Quidni*, impiegato solo molto raramente dagli autori latini di età repubblicana e protoimperiale, costituisce un tratto tipico della incalzante prosa protrettica di Seneca, con decine e decine di esempi. Per l'ellissi del pronome *te* cf. *Introduzione*, pp. 27–28).

manu alterutrum tenentes ~ RITSCHL 1842 aveva corretto il tradito *manum* espungendo la *m*, seguito da tutti i successivi editori salvo VERWEIJ 2014 e 2015 *ad loc.*, il quale difende la lezione del manoscritto suggerendo che *alterutrum* abbia qui un valore avverbiale. L'espressione più consueta nel latino classico è *manu tenere* (mentre *manum tenere* significa “trattenere la mano”, come in Hor. *sat.* 2.7.44 *manum stomachumque teneto*), motivo per cui gli editori hanno preferito l'espunzione, intendendo *alterutrum* come complemento oggetto. HAUPT 1876, 459, invece, voleva si correggesse in *manu alter alterum tenentes*, ma Floro sembra piuttosto il primo caso attestato di *alterutrum* con il significato avverbiale di *invicem, mutuo* (cf. LHS II 178 e anche ThL I 1760, 18 ss. [Hey], con un elenco di casi dove *alterutrum* può avere valore tanto di accusativo quanto di avverbio).

nascentem amicitiam foederabamus ~ Il verbo *foederare* è attestato per la prima volta in Floro e in altri autori africani quali Minucio Felice e Tertulliano (cf. ThL VI 1 995,82 ss. [Vollmer]; sulla vecchia questione dell'*Africitas*, vd. *Introduzione*, p. 25 n. 97 e *infra* 2.1). Il nostro passo presenta anche la prima attestazione di un nesso, quello con *amicitiam*, che godrà di una qualche fortuna in età tardoantica (altri esempi in ThL VI 1 996,28–30). È chiaro che il tono sia altisonante e quasi ufficiale, dal momento che *amicitia* e *foedus* ricorrono spesso, quasi come una coppia sinonimica, in contesti di politica internazionale (ad es., Flor. *epit.* 1.10.2, 3.1.16, 4.2.55); oserei tuttavia dire che è in particolare un passo di una lettera di Gerolamo ad essere importante in questa sede (Hier. *epist.* 4.1.2): *nascentem amicitiam ut dominus foederare dignetur, precor*. Mi pare che esso si configuri come il più lungo aggancio intertestuale – o, più cautamente, coincidenza testuale – con il dialogo in esame rintracciabile nel *corpus* dei testi latini ad esso posteriori. Se è lecito impiegare l'analisi intertestuale per indagare la conoscenza di un autore da parte di uno scrittore più tardo, mi sembra che questo passo sia il secondo, seppur vago indizio di una possibile conoscenza del dialogo di Floro da parte di Gerolamo (cf. anche *Introduzione*, p. 36 e 1.2).

1.6–7

Il Betico chiede come mai Floro si trattenga in quella provincia e non corra nella Betica o non ritorni piuttosto a Roma, dove i suoi versi sono cantati dai lettori e dove il trionfo dacico tripudia su tutte le piazze. Il Betico incalza Floro chiedendogli come possa sopportare, dotato come è, di vivere in un nascondiglio provinciale, se non lo muovano in alcun modo l'affetto per l'Urbe, il popolo e il senato o lo splendore e il fulgore dell'impero, che attirano su di sé gli occhi degli uomini e degli dei.

cum ille interim brevi intervallo usus ~ Un breve intervallo di tempo, tra gli abbracci del riconoscimento, è l'*escamotage* che segnala il passaggio dalla *mise en scène* vera e propria del dialogo ad una sezione pur sempre proemiale, ma dedicata alla biografia del personaggio (e autore) Floro. Lo stesso espediente è sfruttato più oltre per marcare un ulteriore snodo tematico all'interno del dialogo (3.1): *hic cum ego respirassem, statim Baeticus*.

et quid ... in hac provincia? nec ... excurris nec ... revisis, ubi ... exultat? ~ Il codice che ci tramanda il testo ha, dopo *provincia*, un punto interrogativo accolto a testo da tutti gli editori otto e novecenteschi, che fanno incominciare con *nec* una proposizione disgiuntiva con tono interrogativo. VERWEIJ 2014 e 2015 preferisce invece inserire il punto interrogativo solo dopo *exultat*. Quale che delle due vie si percorra, è comunque chiaro che il tono interrogativo delle due proposizioni coordinate da *nec ... nec* dipende anch'esso dal *quid* iniziale (per un caso simile di interrogativa diretta introdotta da *quid* unita a una proposizione coordinata alla precedente da *nec*, vd. *Ov. am.* 3.6.55 *quid sola vagaris, / vitta nec evinctas impedit alba comas?*).

L'*et* iniziale (vd. *Introduzione*, p. 27), l'ellissi di un verbo come *moraris* o *versaris* dopo *quid tu ... tam diu in hac provincia* e la triplice interrogazione contribuiscono a dare al dialogo l'impressione di una fresca e spontanea colloquialità o di una "reale" curiosità.

in hac provincia ~ La provincia è la *Hispania Citerior*, come si deduce da una serie di indizi ricavabili dalla porzione testuale conservataci del dialogo. Si è già appreso che il dialogo è inscenato in un tempio di una città portuale sulla rotta da Roma alla Betica (1.1), riconosciuta dagli studiosi come *Tarraco* (cf. *infra*, in particolare 2.8, per ulteriori indizi che permettono di identificare la città); più oltre (2.3 ss.), seguendo gli itinerari di Floro, si vedrà che il poeta decide di interrompere i suoi viaggi una volta varcati i Pirenei, appunto nella *Hispania Citerior*. Si noti che il tono del Betico è di vago dispregio, come si comprende anche dal paragone istituito con la *Baetica* e *Roma* e dall'iperbole con cui definisce la città una *provincialem latebram* (cf. 1.7).

nec in nostram Baeticam excurris nec urbem illam revisis ~ In *excurris* l'idea veicolata dal prefisso è quella di uno spedito trasferimento dalla *Hispania Citerior* nella confinante *Baetica* (il passo dovrebbe essere aggiunto nella sezione IB1 del ThIL V 2 1291,60 ss. [Rehm]); con l'espressione *urbem illam* si allude per la seconda volta alla capitale (cf. anche 1.1): benché sia chiaro che si tratti della capitale, *Roma* viene effettivamente nominata solo in 1.8 (per l'enfatico *ille*, vd. *Introduzione*, p. 27).

È importante notare non soltanto la topica contrapposizione tra centro e periferia, ma anche come qui venga probabilmente messo in scena un riferimento al campanilismo dei provinciali (con un tocco di ironia?). L'autore Floro lascia chiedere dal Betico al Floro personaggio per quale motivo egli si trattenga in una provincia che il coprotagonista giudica come una *provincialem latebram* (vd. 1.7) e non si sbrighi a trasferirsi in Betica o a tornare a Roma. La Betica, dunque, la provincia donde provenivano i Seneca, Traiano e Adriano, è non solo considerata superiore alla *Tarraconensis* – come ci si potrebbe ancora attendere da una disputa campanilistica tra iberici – ma addirittura messa sullo stesso piano di Roma (vd. RICHARDSON 2000, 435 e MAR *et alii* 2015, 305, che spiegano l'inferiore valutazione della *Hispania Citerior* con riferimento alle migliori condizioni socioeconomiche della *Baetica*).

ubi versus tui a lectoribus concinuntur ~ Come scriveva MALCOVATI 1937, 84, Floro «nel frammento autobiografico trova modo di farci sapere che i suoi versi erano cantati da tutta Roma; ch'era così sicuro del suo valore di poeta che per il dispetto di non aver conseguito il premio nel certame Capitolino abbandonò Roma e, dimentico della patria e della famiglia, si diede a vagare per il mondo come un pazzo». Ora, pur senza voler sopravvalutare il tono lamentoso dell'esiliato volontario, è evidente che Floro alluda alla fama dei suoi versi nella Roma traiana. Di quali versi tuttavia si tratti non è dato sapere con precisione. Per FRIEDLÄNDER ⁹1920, 198 e 229, LAFAYE 1883, 83 e MORELLI 1916, 101–102 si trattava di versi composti originariamente per celebrare un trionfo dacico di Domiziano (86 o 89 d.C.), eseguiti dunque nel certame del 90 o del 94, e di nuovo cantati al tempo di uno dei trionfi traiani (dello stesso parere HAVAS 1997, X, con diverse speculazioni). Pare però poco ragionevole che Traiano, per quanto poco amante dei panegirici, potesse tollerare che in sua lode si cantassero dei versi originariamente concepiti per Domiziano e riciclati in occasione delle sue vittorie. Tanto più che pure altri avranno avuto intenzione di cimentarsi in ambiziosi poemi celebrativi: si ricordi quello in greco concepito da Caninio Rufo, amico di Plinio, per l'occasione del secondo e definitivo trionfo dacico (Plin. *epist.* 8.4). Piuttosto, se si volesse restare all'ipotesi di versi celebrativi, vista la connessione apparentemente istituita dal Betico tra i versi cantati dai *lecto-*

res e il trionfo romano, si potrebbe azzardare l'ipotesi che siano versi scritti e inviati a Roma per l'occasione del primo trionfo e riutilizzati con buona ragione per il secondo (cf. anche *infra*).

Dal momento che nel *certamen* sembra fossero trattati piuttosto temi mitologici e che i versi conservatici sotto il nome di Floro si incentrano su temi più leggeri e delicati, l'ipotesi di un carne celebrativo dovrà essere abbandonata (vd. anche JAL 1967, II 102-103). Si sarà piuttosto trattato di versi composti per altre occasioni, magari inviati a Roma dalla Spagna – come aveva fatto Marziale con il libro XII – e “cantati” da *lectores* professionisti (così intende anche il ThLL VII 2 1091,73 [Beikircher]) come quelli che allietavano le mense dei ricchi o declamavano, durante le *recitationes*, i carmi altrui (cf., ad es., Plin. *epist.* 1.15.2 e 9.34). Questo si accorderebbe, eventualmente, anche con i contenuti dei versi pervenutici sotto il nome di Floro. Quel che è però certo è che l'autore, per bocca di un personaggio, ci informa che i suoi versi sarebbero stati letti e apprezzati a Roma nel periodo della sua permanenza in Spagna.

in foro omni ~ La correzione di *omni* nel partitivo *omnium* proposta da ROSSBACH 1896 *dubitanter* non è stata accolta da alcuno degli editori successivi; o Floro intende tutte le piazze o parti del foro di Roma (come Cic. *Sest.* 76 *in omnibus fori partibus*) oppure impiega *omnis* nel senso di *totus* (come indicato da BAEHRENS 1912, 406 che la considera una «(spät)lateinische Eigentümlichkeit»; cf. anche 2.9 *per tota maria*).

clarissimus ille de Dacia triumphus exsultat ~ Di questo senso traslato di *exsulto* (“celebrare con gaudio”) con soggetto inanimato il Thesaurus (V 2 1951,39 ss. [Kapp]) conosce solo un altro caso (Iuv. 8.58-59 *laudamus equum ... cui ... / ... exultat rauco victoria circo*), e considera il precedente *concino* come un sinonimo. Si tratta evidentemente di un uso particolarmente ardito del verbo (THOMÉ 1881, 3 vi accostava Flor. *epit.* 4.2.8: *cum ... victorias, Ponticos Armeniosque triumphos, in Pompeianis theatris Roma cantaret*). Nell'*Epitoma* vi è un riferimento alle operazioni di contenimento dei Daci da parte di Augusto per il tramite di Lentulo, che l'autore chiosa con una *sententia*: *sic tum Dacia non victa, sed submota atque dilata est* (4.12.19). Per l'impiego dell'enfatico *ille*, vd. *Introduzione*, p. 27).

Questo passo offre l'unico spunto, nella forma di due *post quem* assoluti, per stabilire la data drammatica della situazione dialogica (cf. anche *Introduzione*, pp. 22-23). Dall'allusione ad uno dei due trionfi di Traiano, infatti, si deve dedurre che il dialogo è inscenato o nel 103 d.C., poco dopo il primo trionfo sui Daci del dicembre del 102, oppure nel 107/108, dopo il secondo e definitivo trionfo dacico, probabilmente celebrato nell'estate del 107 d.C. Ciò non toglie, ovviamente, che il periodo di composizione del dialogo possa essere posteriore anche di molti anni. Sono infatti dell'opinione

che l'occasione per la composizione del dialogo e per la sua ambientazione a *Tarraco* sia stato il lungo soggiorno di Adriano in città nel 122/123, cui ho già fatto riferimento (vd. *Introduzione*, p. 24).

1.7

potesne ~ Subito dopo *potesne* l'amanuense ha eraso qualcosa. RITSCHL 1842, 479 riteneva si dovesse integrare *tu* (il suggerimento, forse perché avanzato in un'appendice al suo articolo, è passato pressoché inosservato). Al Bursian, che aveva ricollazionato il codice per Jahn, e alla Malcovati sembrava, invece, di poter leggere un *hoc* nella rasura: la qual cosa si spiegherebbe con una omissione del successivo *cum* da parte del copista, il quale, accortosi dell'errore, cancella *hoc* e scrive *cum hoc* accanto. L'ultimo editore, VERWEIJ 2015, accetta però la lettura *dubitanter*; la ragione risiede probabilmente nel fatto che tutte e tre le lettere paiono proseguire al di sotto della linea di scrittura, cosa che non dovrebbe accadere per la parola *hoc*: la mia impressione è che lo scriba abbia prima segnalato con una sottolineatura la parola errata e poi l'abbia erasa.

cum hoc singularem ingenio tantaque natura ~ *Ingenium* e *natura* sono una coppia sinonimica che descrive la naturale attitudine dell'animo; prima di Floro la troviamo già in Plaut. *Trin.* 812 e Cic. *Mur.* 65. In Floro la struttura è variata dall'aggettivazione. Si osservi inoltre come tramite la persona del Betico l'autore tributi al personaggio di Floro lodi a dir poco smaccate (vd. anche 1.4).

provincialem latebram pati ~ Splendida iperbole con cui il Betico descrive la città del dialogo, riprendendo e caricando il concetto già espresso di una *Tarraconensis* di secondo piano rispetto alla Betica e ovviamente alla capitale (cf. 1.6). In realtà, ci sono state tramandate tracce di fioritura delle lettere nella stessa Tarragona. Seneca il Vecchio (*contr.* 10 *praef.* 14) narra che Augusto aveva spesso avuto modo di apprezzare in *Tarraconensi colonia* l'eloquenza di *Gavius Silo*. La città aveva inoltre dato i natali all'ex senatore *Palfurius Sura*, che, come abbiamo visto, si era anche distinto nel certame Capitolino come oratore (Svet. *Dom.* 13.1: vd. p. 67). Ma è chiaro come nella *fiction* del dialogo l'autore carichi i toni, presentando se stesso, per bocca del Betico, come un esiliato ai margini del mondo culturale. Nella prefazione al suo libro XII, Marziale non si esprime in maniera molto diversa quando descrive, in una dinamica oppositiva Roma vs. *Bilbilis*, come il suo volontario *secessus* in Spagna sia diventato una sorta di esilio nella

solitudine della provincia (vd. in particolare Mart. 12 *praef.* 1: *in hac provinciali solitudine*).

nihil te ... nihil ... nihil ... movet? nihil ~ L'anafora, qui martellante, è strumento retorico amato tanto dal Floro del *Vergilius* (cf. 2.3, 2.4) quanto da quello dell'*Epitoma* (vd., ad es., 1.16.3–4 *nihil ... nihil ... nihil*; cf. anche *Introduzione*, p. 27); qui essa si combina con l'ellissi del verbo *movet* nella seconda parte della proposizione – mentre nella prima interrogativa il verbo è *apo koinou* tra i vari membri – e con una *climax* ascendente: l'Urbe, il popolo, il senato e l'imperatore, non menzionato direttamente, ma tramite un'ardita metafora (cf. *infra*). Nello specifico, sembra inoltre abbastanza chiaro che Floro stia imitando Cic. *Catil.* 1.1: *Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt?* (vd. anche *Catil.* 1.10, dove Cicerone invita Catilina ad abbandonare la città, e *Introduzione*, p. 33).

ille <victor> gentium populus ~ Dopo *ille* BAEHRENS 1870, 21 vedeva chiaramente un *te* («non erasis, sed claris perspicisque litteris»), poi aggiunto dal Roszbach nella stessa posizione; più cauti, invece, Malcovati e Havas che intravedevano pure un *te* subito dopo *ille*, ma in rasura; in realtà sembrerebbe che sotto la rasura si legga piuttosto un *ge* (così VERWEIJ 2015, con il quale mi trovo d'accordo, per quanto a tale lettura potrebbe contribuire la sottolineatura che segnalava le lettere da espungere). La rasura sembra configurare una qualche omissione prima di *gentium* che tuttavia non è stata integrata. Sembra cioè configurarsi una situazione simile a quella occorsa poco sopra per *[[hoc?]] cum hoc*, in un momento in cui ci sembra di cogliere lo scriba particolarmente disattento.

Non sono mancati difensori di *ille gentium populus*: Welcker, collega a Bonn di Ritschl e Schopen (presso RITSCHL 1842, 307), e AXELSON 1944, 17, che al passo accosta Flor. *epit.* 2.6.35 *saevitum in urbes urbemque urbium Caralim* (meno probante, invece, il secondo passo ricordato, *epit.* 4.12.13 *Moesi ... barbari barbarorum*). Ciononostante la rasura, spia certamente di una qualche difficoltà testuale, suggerisce di ricercare una parola adeguata al contesto. Spiegando Floro con Floro storiografo, Ritschl aveva proposto di integrare *victor* – inizialmente dopo *gentium*, poi dopo *ille* (vd. p. 479) – come in due passi dell'*Epitoma*: 3.9.3 *victor gentium populus*; 3.14.3 *populus gentium victor orbisque possessor* (a questi passi THOMÉ 1881, 3 aggiungeva anche 4.12.61). Oltre a ricordare *loci similes* in Seneca (*benef.* 5.15.6 *ille victor pacatorque gentium populus*) e Cicerone (*Planc.* 11 *huius principis populi et omnium gentium domini atque victoris*), Ritschl menzionava però anche una possibile *iunctura* con *princeps* (Flor. *epit.* 4.2.1 *principi gentium populo*), che sarebbe poi stata preferita da ALFONSI 1971, 76, sulla

scorta di Liv. 1 *praef.* 3 (*principis terrarum populi*), e da Enrica Malcovati. Altre proposte sono *rex* di BAEHRENS 1870, 20, *regens* di ROSSBACH 1909, 2767, *arbiter* di RICHARDSON 2000, 435 n. 35 e *in textu* (sulla base di Flor. *epit.* 3.18.7 *regum et gentium arbiter populus*). Pur preferendo attenermi alla proposta di Ritschl, accolta dalla maggior parte degli editori e sostenuta anche dalla voce quasi contemporanea di Plinio (*paneg.* 51.3 *populo victore gentium*), ve ne sarebbe una ancora più economica, *imperator* – abbreviato *imp(erator)* così come doveva essere scritto, in un anello più alto della tradizione, anche in 3.5 – (cf. Cic. *dom.* 90 *ille populus est dominus regum, victor atque imperator omnium gentium*; *rep.* 4.12 *populum imperatorem ... terrarum*; Sall. *Iug.* 31.20 *vos ..., hoc est populus Romanus, ... imperatores omnium gentium*).

nihil denique lux et fulgor felicitatis imperi, qui in se rapit atque convertit omnium oculos hominum ac deorum? ~ BAEHRENS 1913, 150 aveva proposto di leggere *imperii* per restituire una clausola dicretiva catalettica con soluzione della terza sillaba lunga (– – | – ~ x): ma un ipodocmio è ugualmente plausibile (– – – ~ x; *felicitatis imperi*), in particolare davanti ad una proposizione relativa (vd. anche le osservazioni di LILLIEDAHL 1928, 92–93 sull’impiego dell’ipodocmio nell’*Epitoma*).

L’espressione *fulgor ... imperi* sembra fin qui inedita; solo più tardi la si ritroverà in Egesippo (Heges. 5.46.1 *fulgorem imperii Romani*). Ci si può chiedere se la iunctura *lux et fulgor felicitatis imperi* sia una metafora per descrivere il lustro e la gloria dell’impero sotto Traiano, la *felicitas temporum* (cf. Plin. *epist.* 10.12.2; vd. anche 10.2.2 *felicitissimi principatus*), o piuttosto un’espressione metaforica per indicare Traiano stesso, il quale non è ricordato esplicitamente da Floro se non nella prefazione dell’opera storica (*praef.* 8). Da un lato è probabile che con un linguaggio sfumato e insieme altisonante Floro lasci intenzionalmente spazio ad entrambe le interpretazioni, dall’altro sembra che la *climax* ascendente dell’affetto per l’Urbe, il *populus* e il *senatus* non possa che culminare nella figura dell’imperatore. È da lui che promanano lo splendore e la gloria dell’impero, in particolare nel momento del trionfo dacico, ed è a lui che si volgono gli occhi degli uomini e degli dei tutti, pur senza restare abbacinati dal riverbero. Che Traiano, a differenza degli imperatori del passato, non dovesse aver timore di presentarsi al cospetto degli dei e al giudizio degli uomini è un motivo che si ritrova anche nel panegirico di Plinio il Giovane (*paneg.* 63.8 *non adeo deos hominesque contempserant* [cioè i precedenti imperatori], *ut in illa spatiosissima sede* [cioè nel campo Marzio] *hominum deorumque coniectos in se oculos ferre ac perpeti possent. Tibi contra et moderatio tua suasit et sanctitas, ut te et religioni deorum et iudiciis hominum exhiberes*; per l’esegesi di questo passo, vd. SPERIANI 2019, 310–313): non è irragionevole

pensare che Floro potesse conoscerlo. Del resto, luce e fulgore risultano attributi della persona imperiale anche nella letteratura panegiristica (*Paneg.* 11.10.4; Coripp. *Iust.* 1.250) e la *felicitas* evocata si adatta perfettamente alla fase di seconda giovinezza di cui, a detta del Floro dell'*Epitome*, l'impero tornerebbe a godere sotto il suo regno (*praef.* 8; su questo punto un accenno anche in HIRZEL 1895, II 70–71).

Quel che è certo è che la luce ed il fulgore qui evocati contrastano volutamente in un gioco di luci e ombre con la vita umbratile della *provincialis latebra*.

1.8

Disorientato dalle incalzanti e retoricamente elaborate domande dell'interlocutore, Floro ammette, in tono non meno elevato, di essere egli stesso sorpreso di non dimorare a Roma. Non essendo tuttavia sempre facile dar conto delle proprie azioni, chiede al Betico di non riaprire le sue ferite e esprime il voto che l'Urbe possa risultare propizia a coloro ai quali è concesso dalla sorte di dimorarvi.

atque ego ~ È un nesso piuttosto frequente a inizio di frase già nella commedia di Plauto (ad es., *Aul.* 287, *Bacch.* 1102, *Merc.* 260) e nella prosa di Catone (*orat.* 119 e 186; ulteriore materiale in ThL II 1078,39 ss. [Klotz]); non vi è pertanto alcuna ragione di accogliere il ritocco “*Ad quae*” di Roszbach (stampato da MALCOVATI ²1972, sulla scorta di osservazioni – a mio parere non dirimenti – di AXELSON 1944, 17–18). Per la congiunzione in principio di frase, cf. *Introduzione*, p. 27.

quid nunc vis ego respondeam? O quisquis es ~ Adotto qui l'interpunzione di RITSCHL 1842 – seguito da JAHN 1852, HALM 1854, ROSSBACH 1896, MALCOVATI 1938, JAL 1967, HAVAS 1997 – invece di ‘*quid nunc ... respondeam, o quisquis es?*’, come stampato da MALCOVATI ²1972 e da VERWEIJ 2014 e 2015. Enrica Malcovati accoglieva l'argomentazione di AXELSON 1944, 18, per la quale l'attribuzione di *o quisquis es* alla frase precedente sarebbe giustificata dalla clausola dicretica (con elisione) (vd. MALCOVATI 1970, 279); ma non mi pare si tratti in questo caso di un argomento dirimente. A favore dell'interpunzione “tradizionale”, invece, credo depongano diverse considerazioni: innanzitutto, l'apostrofe *quisquis es* – già plautina – si trova tre volte in principio di verso in Virgilio (*Aen.* 1.387, 2.148, 6.388; cf. anche Verg. *Aen.* 8.122 *o quicumque es*); in secondo luogo, l'interiezione *o* ne eleva il tono, al fine di suscitare il *pathos* del Betico (vd. lo stile magniloquente di Plaut. *Men.* 1065: *o adulescens, salve, qui me servavisti, quisquis es*); da ul-

timo, l'espressione fa parte di una più ampia allusione ovidiana all'interno di questo stesso paragrafo (cf. *Ov. trist.* 3.11.63 *ergo quicumque es, rescindere vulnera noli* [al v. 56 *quisquis is es*]; vd. anche *infra*).

mihi quoque ipsi hoc idem mirum videri solet, quod non Romae morer ~ RITSCHL 1842, 307 aveva suggerito nel commento al testo critico la possibilità di correggere in *moror*, ribadendolo nel *Nachtrag* al suo articolo (p. 479); tuttavia, benché sia un dato di fatto che Floro, nella *fiction* del dialogo, non risieda a Roma, è chiaro che il congiuntivo come modo della soggettività rispecchi il forte coinvolgimento emotivo di Floro nella narrazione della propria vicenda umana (cf. anche **1.9** *vager*, per un simile approccio soggettivo alla propria biografia da parte dell'autore/personaggio). Si noti, inoltre, l'uso enfatico e sovrabbondante di pronomi e dimostrativi (*mihi ... ipsi hoc idem*), una caratteristica dello stile di Floro più volte sottolineata dalla critica (vd. *Introduzione*, p. 27 e *infra* **3.2**).

sed nihil est difficilium quam rationem reddere actus tui ~ Sulla base di una proposta di FREUDENBERG 1867, 30, ROSSBACH 1896 stampava *reatus tui* in luogo di *actus tui*, ma l'intervento era stato ritenuto inutile da MALCOVATI 1938b, 63 (piuttosto, semmai, si dovrebbe intervenire sul possessivo *tui*, mutandolo in *tibi*, come proposto da AXELSON 1944, 18, o in *sui*; per la *iunctura*, vd.: Ulp. *dig.* 27.3.1.3 *rationes actus sui ... reddere*; Cypr. *epist.* 72.3.2 *rationem actus sui domino redditurus*, scil. *praepositus*; Aug. in *psalm.* 48 *serm.* 1.12 *redde rationem actus tui*).

Ovviamente Floro non si sta rivolgendo al Betico, ma ad un tu generico nell'ambito di una massima di carattere generale sulla difficoltà di dar conto delle proprie azioni in certi frangenti della vita, che serve ad impreziosire il dettato. Sull'uso delle *sententiae* in Floro vd. *Introduzione*, p. 29.

quare desine ... vulnus dolorum meorum rescindere ~ Come già osservato (vd. *supra*), la frase di Floro contiene una allusione all'Ovidio dell'esilio (*trist.* 3.11.63): *ergo quicumque es, rescindere vulnera noli* (peraltro il testo di Floro testimonia in favore di *vulnera* in luogo della variante *crimina* nel verso ovidiano). Il riferimento intertestuale all'opera ovidiana dell'esilio mostra come anche lo sfogo psicologico di Floro, apparentemente naturale e autentico, dal momento che egli "protesta" contro il Betico che gli ricorda i dolori passati, trovi una mediazione (o spiegazione) all'interno del sistema letterario: in altre parole, l'intertestualità è indizio quanto meno di esagerazione se non, in definitiva, di *fiction*. Come già segnalava THOMÉ 1881, 3–4, la *iunctura* di *vulnus* e *rescindere* si ritrova anche in Flor. *epit.* 3.23.4 (*ne vulnera ... rescinderentur*; e pure, aggiungerei, in Plin. *epist.* 7.19.9: *resciso vulnere*), ma nel *Vergilius* l'immagine è variata e amplificata, rispetto al modello ovidiano, in un nesso ardito col genitivo epesegetico *dolorum meo-*

rum (per altri possibili riferimenti ovidiani del testo, vd. *Introduzione*, p. 34, **2.9** e **3.5**). Francamente non sembra che l'espressione sia una «bewusste Entlehnung» di Verg. *Aen.* 2.3 (*infandum ... iubes renovare dolorem*), come voleva EUSSNER 1888.

me in memoriam priorem reducendo ~ Mommsen (presso HALM 1854) aveva proposto di correggere *priorem* in *priorum*, un intervento accolto a testo da ROSSBACH, ma STANGL 1906, 312 e, in particolare, MALCOVATI 1938b, 63 avevano difeso il testo tradito sulla scorta di due passi ciceroniani, «nei quali *memoria* si trova usato per *res memoriae infixae*»: Cic. *de orat.* 1.4 *veteris cuiusdam memoriae ... recordatio*; *ad. Q. fr.* 2.2.1 *ad recordationem praeteritae memoriae* (cf. anche Sen. *epist.* 81.25 *in priore ... se memoria detinet*). Si noti poi l'impiego del gerundio in luogo del participio, come in Flor. *epit.* 4.5.2 (*colonos incitando*).

propitia sit illa civitas et fruantur illa quibus fortuna permittit ~ L'augurio che Roma (*illa civitas*) possa essere propizia a quanti la fortuna concede di goderne risiedendovi (*illa fruantur*) trova un *pendant* nella frase immediatamente successiva, che contiene la descrizione della condizione di Floro, (auto)esiliato dall'Urbe per la delusione causatagli dall'esito del certame Capitolino. Da un punto di vista retorico si notino il poliptoto *illā ... illā* e l'omissione dei pronomi *eis* (scil. *propitia sit*) e *ii* (scil. *fruantur illa*), cui riferire *quibus fortuna permittit* (per l'enfatico *ille* e per la frequente omissione dei pronomi, vd. *Introduzione*, pp. 27–28). Ci si potrebbe chiedere se *fortuna* sia da intendere come una personificazione della sorte e se vada per questo stampato con la maiuscola, come suggeriva HIRZEL 1895, II 70 n. 1, anche in ragione dell'importante ruolo attribuito alla sorte nella prefazione dell'*Epitoma* (*praef.* 2 *ut ad constituendum ... imperium contendisse Virtus et Fortuna videantur*); tutti gli editori hanno però optato per la minuscola in questo passo, compresa Enrica Malcovati che invece preferisce stampare *Fortuna* in **3.6**.

1.9

Per parte sua, Floro afferma – in uno sfogo caratterizzato in particolare da coppie sinonimiche e parasinonimiche di sostantivi, verbi e aggettivi verbali – di essere fuggito sconvolto dall'Urbe dopo la *débâcle* nell'agone Capitolino e di aver vagato disperato e dimentico di patria e genitori in diverse regioni dell'impero. Proprio il riferimento ai viaggi fornisce l'occasione di far domandare al Betico quali luoghi il poeta “non coronato” abbia visitato

e di introdurre una nuova sezione del dialogo dedicata alle peregrinazioni di Floro e al suo attuale luogo di residenza (cf. *infra* 2).

quod a<d> me pertinet ~ Dopo l'augurio, contenuto nella frase precedente, che Roma possa essere benigna e propizia a quanti vi dimorano, la precisazione riporta subito l'attenzione sulla figura di Floro e sulla sua condizione psicologica, addotta come causa di una *mutatio locorum* che si configura come una sorta di autoesilio.

ex illo die, cuius [quo] tu mihi testis es, postquam ~ Da un punto di vista critico testuale, è chiaro che il testo così come è tradito necessita di un qualche intervento. Il meno invasivo, l'espunzione di *quo* proposta da Ritschl, è accettato dalla maggior parte degli editori, compresi i più recenti. Le altre congetture sono tutte più invasive e meno soddisfacenti: HALM 1854 stampava *cuius, <de> quo tu mihi testis es, palmam* (congettura del Mommsen al posto di *postquam*) *ereptam ... vidi*; BAEHRENS 1870, 21 proponeva *cuius quo<d> tu*; MİODOŃSKI 1892, 393–394 [*cuius*] *quo – tu mihi testis es – palmam*; DAMSTÉ 1912, 146, *cuius tu quo<que>*, con inversione di *quo tu*, quasi a riprendere il *mihi quoque* del paragrafo precedente. Mario De Nonno mi suggerisce che *quo* potrebbe essere il residuo di una variante interlineare *quo<ius>* fraintesa. Per l'impiego enfatico di *ille*, vd. *Introduzione*, p. 27.

(postquam) ereptam manibus et capiti coronam meo vidi ~ Il riferimento è di nuovo alla disfatta nel certame Capitolino (cf. *supra* 1.3–4); la costruzione retorica della frase con l'iperbato incrociato, che dispone *ereptam* così distante da *coronam* e *vidi*, sembra sottolineare la drammatica ipotiposi: al lettore par di assistere alla delusione di Floro, che si vede privato dell'ambito premio che considerava già suo, e al suo successivo crollo psicologico. È utile sottolineare che, essendo il premio consegnato personalmente dall'imperatore, su Domiziano vien fatta ricadere non soltanto la responsabilità morale della decisione, ma anche quella "materiale" di aver tolto la corona dal capo del (quasi) vincitore.

tota mens, totus animus ~ Si noti l'impiego di una coppia sinonimica – prima di una lunga serie –, molto frequente in latino, ma qui enfatizzata ulteriormente dall'anafora *tota ... totus*, come nella descrizione catulliana di Arianna disperatamente attaccata a Teseo, che vede fuggire di lontano (Catull. 64.70 *toto animo, tota ... mente*): Floro crea un efficace contrasto tra la disperata affezione di Arianna abbandonata e la propria repulsione per la città che sta per abbandonare. Vd. anche Flor. *epit.* 4.3.6 (*anima et mente*), *Introduzione*, pp. 28, 33 e *infra*.

resiliit atque abhorruit ~ Per descrivere il ribrezzo e la ripugnanza nei confronti dell'Urbe l'autore impiega una coppia verbale il cui accostamento è apparentemente inedito e che si ritroverà successivamente solo in Aug. *epist.* 138.1 (*abhorret et resilit*); entrambi i verbi sono impiegati anche nell'*Epitoma* (THOMÉ 1881, 3 aveva già segnalato 4.12.2 *cervices ab imposito nuper iugo resiliebant*; *abhorrere* è impiegato in 1.7.3). Ma forse nel passaggio risuona anche Verg. *Aen.* 2.12: *animus ... horret ...que refugit*.

ab illa civitate ~ Si tratta della quarta ripresa del dimostrativo *illa* per riferirsi a Roma (cf. *supra* 1.6 *urbem illam*; 1.8 *illa civitas et ... illa*).

percussus et consternatus illo dolore ~ Al ribrezzo e alla ripugnanza tengono dietro abbattimento e prostrazione causati dal dolore per la vittoria rubatagli, al rintocco del terzo dimostrativo in poche righe (per l'enfatico *ille*, vd. *Introduzione*, p. 27). BESSONE 1996, 145–146 e n. 37 ha richiamato l'attenzione su *consternatus*, parola che ricorre anche nell'*Epitome* (1.7.3, 1.18.8, 4.2.67) e possibile prestito liviano (ad es., Liv. 8.27.9, 37.41.10).

patriae quoque meae oblitus <et> parentum carissimorum ~ La correzione di Ritschl rimedia ad un asindeto che è parso anche a tutti gli editori successivi del testo intollerabile, persino per un abbinamento collaudato, nel *corpus* latino, come *patria* e *parentes* (già in Plaut. *Amph.* 650, *Persa* 596, 620). Ma si veda Flor. *epit.* 4.11.3: *sed patriae, nominis, togae, fascium oblitus totus in monstrum illud ut mente, ita habitu ... desciverat*, scil. Antonius. Sull'*ordo verborum*, con applicazione della cosiddetta “legge di Hammelrath” vd. *Introduzione*, pp. 24–25.

(ut ...) similis furenti huc et illuc vager ~ RITSCHL 1842, seguito da JAHN 1852 e HALM 1854, suggeriva la possibilità di correggere in *vagarer*, perché considerava il viaggio conclusosi con l'arrivo e la permanenza in quel di *Tarraco* (RITSCHL 1842, 307); Floro tuttavia si considera in cuor suo ancora in viaggio o, per meglio dire, in esilio, e il congiuntivo presente rende più vivida tale condizione anche agli occhi del Betico e del lettore.

Inoltre, in una *climax* ascendente, che parte dalla ripugnanza e passa per l'abbattimento, lo stato psicologico di Floro finisce quasi per sfociare nella follia. Come aveva notato già WÖLFFLIN 1889, 2, l'espressione ricorre tal quale anche in Flor. *epit.* 4.2.82: in entrambi i casi si potrebbe trattare di un prestito senecano (*Herc. f.* 1009 *furenti similis*; *Phoen.* 427 *vadit furenti similis aut etiam furit*). Forse si può cogliere nel passaggio anche una lontana eco di Verg. *Aen.* 8.228–229: *ecce furens animis aderat Tiryntius omnemque / accessum lustrans huc ora ferebat et illuc*.

per diversa terrarum ~ L'espressione, come aveva già segnalato THOMÉ 1881, 3, ricorre diverse volte anche nell'*Epitome* (ad es., 2.6.41 *inter*; 3.5.27 *gentium terrarumque*; 3.6.1; 3.19.2); le tappe del viaggio di Floro verranno esposte poco dopo (vd. **2.1 ss.**).

et ille ~ Per l'ellissi del verbo al momento del cambio di battuta, per esprimere la foga del discorso, l'incalzante botta e risposta, vd. anche **1.8**; per la congiunzione in prima posizione, vd. *Introduzione*, p. 27.

quae tamen loca quasve regiones ~ Il suggerimento di Schopen (in RITSCHL 1842, 307) di correggere *tamen* in *tandem* non ha trovato accoglienza da parte di nessun editore (vd., inoltre, la difesa di STANGL 1906, 313). Anche il Betico risponde "per le rime" con una coppia sinonimica con anafora del relativo (già attestata in Plaut. *Rud.* 227).

peragrasti ~ Il verbo, utilizzato per la prima volta da Accio (*praetext.* 11) ma piuttosto raro in poesia dopo Virgilio (*georg.* 4.53, *Aen.* 1.384, 4.72, 10.723), ricorre diverse volte nell'*Epitome* (2.1.2; 2.6.21; 2.7.6; 2.17.12; 3.10.16 *omnibus terra marique peragratis*) e, soprattutto, altre due volte nel *Vergilius*: cf. **2.4** dove è impiegato sia per i viaggi per terra e per mare di Floro sia per la trasvolata dell'orbe terracqueo di Trittolemo sul suo carro alato, come sinonimo di *pervolito*.

2 Le peregrinazioni di Floro: da Roma a Tarragona

Floro accondiscende volentieri a narrare al Betico le peregrinazioni per mare e per terra cui si sarebbe abbandonato per la disperazione causatagli dalla sconfitta nel certame Capitolino. A partire da Roma il viaggio di Floro tocca dapprima mete famose del Mediterraneo centro-orientale, alcune delle quali ricordate con echi e allusioni mitologico-religiose: la Sicilia familiare a Cerere, Creta patria di Giove, le Cicladi e poi Rodi, apparente destinazione della prima parte del viaggio. Già sulla via del ritorno, è l'Egitto ad accogliere Floro, una tappa di alto valore simbolico, che gli permette di vedere le bocche del Nilo e gli "oziosi Egizi", intenti nei templi al culto isiacco (**2.1–2**). Il poeta afferma di essere in seguito tornato in Italia e di aver di lì viaggiato via terra, per tedio del mare, lungo le Alpi Galliche allo scopo di vedere i popoli del Nord, pallidi per i rigori del clima, per poi volgere il proprio cammino verso Sud ed essere infine accolto dai Pirenei (**2.3–4**).

Come già accennato, le diverse tappe sono presentate come una furiosa fuga da Roma e una sorta di autoesilio, che permette all'autore/narratore di riconnettersi al motivo alla base della cosiddetta *Verbannungsliteratur*, quello appunto dell'esilio (o *phyge*), reale o fittizio, di un intellettuale (cf. anche 1.3 p. 66 e *Introduzione*, p. 9), e anche di toccare tangenzialmente il tema filosofico della *mutatio locorum* come rimedio, peraltro vano e destinato al fallimento, per i *pathe* (il motivo è un luogo comune della cultura filosofica, più volte ripreso dalla cultura latina e svolto, in particolare, in poesia da Orazio – *epist.* 1.11, donde il celebre v. 27 *caelum, non animum, mutant qui trans mare currunt* –, e in prosa da Seneca, che nell'epistola 28 descrive e analizza la fenomenologia psicologica di chi cerca la pace interiore oltremare; sul tema, vd. in particolare LA PENNA 1956, 195–201). Non è infine neppure da escludere che Floro intenda richiamarsi all'esilio di un altro e più famoso poeta, Ovidio (come suggerito da VERWEIJ 2015, 86 e 97), alla cui poesia pure egli allude nel corso del testo (vd. *Introduzione*, p. 34).

Sebbene l'elenco dei luoghi – certamente semplificato nei dettagli – permetta di ricostruire un itinerario coerente, in particolare per il viaggio per mare alla volta di Rodi e, sulla via del ritorno, della tappa egiziana, non è tuttavia sempre chiaro dove il poeta abbia effettivamente sostato e, nel caso, per quanto tempo vi abbia eventualmente soggiornato. Manca, inoltre, ogni dettaglio concreto su porti, navi o altri mezzi di trasporto, eventuali accompagnatori. Ma ciò è senz'altro voluto, dal momento che il personaggio annuncia programmaticamente di far solo veloce cenno alle mete delle sue peregrinazioni (2.1 *plane quam breviter exponam*). Più che riportare le miglia di un itinerario o stilare uno snervante diario di viaggio all'autore interessa infatti suggerire a chi legge un percorso in solitaria nell'intero spazio imperiale, non a caso riassunto nell'iperbolica immagine della civilizzatrice trasvolata di Trittolemo (2.4). In un'alternanza di momenti e movimenti centrifughi e centripeti ci si sposta idealmente con Floro dall'Africa al centro dell'impero, da Roma all'Oriente e di qui nuovamente al centro; si prosegue verso il Nord e, dopo un'improvvisa inversione di rotta, si va ad Occidente e si attraversano i Pirenei: il viaggio viene proiettato su una *brevis tabella* dell'impero.

Poco importa che l'itinerario non sia minuziosamente descrittivo, anzi proprio per questo risulta più potentemente evocativa e immaginifica l'impressionistica allusione a località, popolazioni e paesaggi. Gli stessi luoghi comuni impiegati nella narrazione – gli egizi oziosi, intenti a suonare sistri nei templi, i popoli settentrionali pallidi per i rigori del clima, gli orridi e i picchi di Alpi e Pirenei – sono tanto più efficaci della descrizione minuta, in quanto “evidenziano” un quadro molto più ampio tramite associazioni di idee che vengono lasciate al lettore.

Per inciso, si può ricordare che questo viaggio *en travesti* – vale a dire mascherato da esilio – e il desiderio dell'autore/personaggio di vedere terre e popoli parrebbe ricordare non solo l'amore per i viaggi di Adriano, corrispondente e amico di Floro in età adulta, a cui il poeta proprio il molto viaggiare rimproverava (Flor. *carm.* 1), ma financo alcune delle tappe dell'imperatore. La qual cosa si accorderebbe, peraltro, con l'ipotesi formulata di una datazione in età adrianea della composizione del dialogo (cf. *Introduzione*, p. 24 e *supra* p. 55). Tuttavia, la più evidente differenza è l'apparente mancanza d'interesse di Floro per la Grecia propria, che risulta assente dal suo itinerario e alla quale l'imperatore filelleno dedicò particolari attenzioni (anche in ragione di ciò, SCHMIDINGER 1894, 786–787 credeva di poter riconoscere in Floro addirittura un atteggiamento decisamente antiellenico: ma si tratta, per lo più, di un *argumentum ex silentio*).

2.1

si ita indulges otio ~ Schopen aveva proposto di correggere *ita* in *tu* (in RITSCHL 1842, 307), ma la correzione pare inutile dal momento che con l'avverbio Floro constata che il Betico deve aver davvero del tempo libero, se vuol ascoltare il suo lungo peregrinare. Forse l'uso di *otium* in questo luogo autorizza la congettura della stessa parola per riparare la lacuna di 1.1. Il termine comunque non è particolarmente connotato ed è impiegato nel senso generico di “tempo libero dai *negotia*”, che d'altra parte per Floro consistevano nell'insegnamento e nella pratica letteraria. Il titolo del dialogo autorizza evidentemente a pensare che tale *vacatio* si sia poi tramutata in un *bonum otium* – per dirla con Sallustio – dedicato alle *litterae* e agli *studia* virgiliani.

plane quam breviter exponam ~ Come già notato da WÖLFFLIN 1889, 3, l'espressione *plane quam* è «sehr bemerkenswert ... , da sie ... an *sane quam* ein Analogon hat», che è poi esattamente la correzione proposta da GEORGES 1873, 477 per appianare questa asperità precedentemente non attestata (a meno di voler intendere “*plane, quam breviter*” e tradurre, come GIACONE DEANGELI 1969, «chiaramente e brevemente»). Anche nell'*Epitoma* non si trova niente di simile, sebbene *plane* sia un avverbio ben attestato nell'autore con più di dieci esempi (in particolare in combinazione con *quasi*); la iunctura *breviter + exponere*, dal canto suo, è una generica reminiscenza ciceroniana (ad es., *Verr.* II 5.42, *de orat.* 3.148, *Phil.* 1.7; ma vd. anche le parole di Enea in Verg. *Aen.* 2.10–13: *si tantus amor ... / ... breviter Troiae ... audire laborem, / ... / incipiam*). Quel che invece ritroviamo nell'*Epitome*, e precisamente in un passo programmatico della *praefatio*, è il concetto della

brevitas nell'esposizione al pari di una carta geografica (*praef.* 3): *in brevi quasi tabella totam eius*, scil. *terrarum situs, imaginem amplectar* (sul passo vd. GASTI 2018, 79 ss.). In maniera non molto differente qui Floro schizza, in breve tempo, il suo itinerario all'interno dell'intero spazio imperiale romano.

nec invitus priorum recordabor ~ Alla litote EUSSNER 1884, 661 avrebbe voluto far seguire un *ut*, con la seguente argomentazione: «an seine reisen denkt er ... nicht so ungerne als an die vorausliegenden erlebnisse, welche ihn auf die wanderschaft getrieben haben.» Ma l'aggiunta non è affatto indispensabile.

primum Siciliam nobilem vidi, domesticam Cereris ~ La costruzione di *domesticus* con il genitivo è bensì peregrina, ma non del tutto isolata, essendo impiegata anche da Tertulliano (cf. Tert. *praescr.* 38.6 *quae*, scil. *aemulatio, neque prior neque domestica unquam est eius quod aemulatur*), e potrebbe essere una variante di quella con il dativo, occasionalmente attestata da Ovidio in poi: ad es., Ov. *met.* 6.686, *fast.* 1.9, Petron. 45.5, Iuv. 15.64 (cf. il lemma successivo per una congettura di Schopen che tentava di provvedere *domesticam* di un sostantivo). Questa è l'unica traccia linguistica, in questo caso pertinente alla sintassi, che Floro condivide soltanto con un autore africano: anche se ciò non fosse dovuto al caso e cioè allo stato di conservazione del *corpus* latino pervenutoci, si tratta di una traccia troppo labile per dover riaprire il dossier dell'*Africitas* dell'autore (sull'*Africitas* vd. *Introduzione*, p. 25 e n. 97). Si noti la disposizione degli aggettivi a sinistra e a destra del verbo, quasi a formare un chiasmo con l'appendice *Cereris*.

Quanto a *Cereris*, la menzione della divinità per antonomasia della ferace Sicilia (vd. Cic. *Verr.* II 4.106 e, per brevità, Ov. *fast.* 4.419–421: *terra ... / Trinacris ... / grata domus Cereris*), che, secondo una delle versioni del mito, proprio sull'isola aveva perduto sua figlia Core/Proserpina rapita da Ade, non assolve qui che una funzione estetico-narrativa: Floro, cioè, la nomina al solo fine di elevare lo stile del discorso, sottraendo in tal modo il racconto del suo viaggio al rischio di un cantilenante elenco di tappe. Più oltre, invece, la divinità è di nuovo menzionata tramite una perifrasi, in un luogo passibile di una interpretazione più complessa (2.4).

La prima tappa – o la prima terra costeggiata – è dunque la Sicilia; la qual cosa ci autorizza a pensare che Floro si sia imbarcato in un porto del Tirreno, molto probabilmente ad Ostia oppure presso un altro attracco di qualche importanza come ad esempio Pozzuoli, dove sbarcarono Cicerone di ritorno dalla questura siciliana (Cic. *Planc.* 65) e Paolo di Tarso giungendovi da Malta (Vulg. *act.* 28.13).

secundam deinde Creten, patriam Tonantis ~ *Secundam* è la lezione del codice, certamente da mettere a testo, come vuole ora VERWEIJ 2014 e 2015, in quanto l'unione di *secund-* e *deinde* è ben attestata (Vell. 2.23.1 *secundum deinde consolatum Cinna ... iniit*; Curt. 6.8.17 *secunda deinde vigilia*; Colum. 2.14.1–2 *maxime ... columbinum*, scil. genus stercoris, *probamus, secundum deinde, quod ...*; Hyg. *fab.* 273.14 *primum navale certamen fuit ... 16 secundo deinde certamine cursu ...*). La correzione *fecundam* di ROSSBACH 1896, tuttavia, suggeritagli dalla comparazione con Avien. *orb. terr.* 673–675 (*nutrix hic Creta Tonantis / multa latus, glaebamque ferax et opima virentum / erigitur pelago*) e Prisc. *perihieg.* 526–527 (*Crete / pinguis*), risulta assai suggestiva ed è stata per questo accettata da diversi editori (MALCOVATI 1938 e ²1972, JAL 1967, HAVAS 1997, RICHARDSON 2000). La proposta di Schopen di correggere *secundam* in *sedem*, al fine di provvedere un sostantivo per il precedente *domesticam*, e di interpungere con il punto fisso subito dopo (*sedem. Deinde*) non ha invece ricevuto particolare credito al di fuori degli apparati critici (apud RITSCHL 1842, 307, che la giudicava «sehr sinnreich»); è stata accolta a testo soltanto da HALM 1854).

La flessione greca del toponimo *Creten* è ben attestata in poesia a partire da Orazio (*carm.* 3.27.34) e Ovidio (cf., ad es., *met.* 8.99: *Iovis incunabula, Creten*; maggiori dettagli in ThL *Onomasticon* II 706,32–43 [Reisch]) e ben si accorda con il medesimo impiego di preziosismi quali le desinenze greche per nomi e toponimi anche nell'*Epitoma* (come riconosciuto per la prima volta da ROSSBACH 1896, XLVI n. 1; ma l'isola in questione è sempre *Creta* nell'opera storica, benché Floro si conceda il grecismo *Cretes* in luogo di *Cretenenses* in *epit.* 3.7.3). Che *Creta* fosse per eccellenza la *patriam Tonantis*, dove Giove, secondo la leggenda, era stato custodito e nutrito, non ha certo bisogno di particolari annotazioni: ancora una volta il tocco mitologico ha uno scopo essenzialmente estetico-narrativo (mentre più significative, da un punto di vista della logica interna al testo, sono le menzioni di Giove in 1.4 e 2.8–9). Forse può essere più interessante notare che l'epiteto di *Tonans* è particolarmente apprezzato da Lucano (ad es., 1.35, 1.196, 2.34, 3.320) e che proprio questi e lo zio Seneca sono i primi, nei nostri testi, ad accostarlo al nome dell'isola (Sen. *Herc. O.* 1874–1875 *caerulea Crete, / magno tellus cara Tonanti*; Lucan. 8.872 *Creta Tonantis* [si tratta degli ultimi due piedi del libro!]).

Dalla Sicilia, lungo una rotta imprecisabile e di altrettanto incerta durata, la nave di Floro raggiunge *Creta*, toccando probabilmente un porto della costa Nord, dal momento che nel prosiegua del viaggio riesce a intravedere le Cicladi.

et a latere vicinas Cycladas salutavi ~ Il tono si innalza di nuovo nell'immagine inattesa, ma non inedita, del saluto ad un luogo geografico, che pare

ricorrere per la prima volta in Virgilio (Verg. *Aen.* 3.524 *Italiam ... salutant*, scil. Enea e compagni; non molto distante neppure Ov. *trist.* 1.1.15: *liber, ... loca grata*, scil. Romam, *saluta*). In questo caso la desinenza alla greca – talvolta preferita da Floro alle forme latine (cf. *Introduzione*, p. 25 e 2.2) – è più attestata dell’acusativo latino *Cyclades* (vd. ThL *Onomasticon* II 780,81–82 [Reisch]).

Nel prosieguito del viaggio, muovendo alla volta di Rodi lungo la costa settentrionale dell’isola di Creta, la nave di Floro si lascia sulla sinistra il vicino arcipelago delle Cicladi, che, ricco di memorie mitologiche, storiche e poetiche, era così detto perché costituito da isole poste “in circolo” (*kyklos*) intorno a Delo (ma in età imperiale le piccole isole dell’Egeo erano decadute dall’antica gloria e spesso impiegate dagli imperatori come luogo di relegazione: cf. FRON 2018, 119–120). La nave di Ovidio, che viaggiava dall’Istmo verso l’Ellesponto, si era lasciato l’arcipelago sulla destra, una volta doppiato il Sunio (*trist.* 1.11.5–8); Cn. Pisone l’aveva attraversato in gran fretta, per raggiungere Rodi da Atene (Tac. *ann.* 2.55.3); anche la nave con cui viaggiava Plinio il Giovane verso Efeso doveva esservi passata in mezzo, una volta oltrepasato Capo Malea (*epist.* 10.15).

2.2

inde me Rhodos et ab regressu Aegyptium pelagus ~ Con JAHN 1852, HALM 1854, MALCOVATI 1938 e, da ultimo, VERWEIJ 2014 e 2015 preferisco lasciare il testo così come esso è tradito nel codice di Bruxelles. L’assenza di un verbo reggente potrebbe essere una delle molte ellissi intenzionali presenti nel dialogo, che sottintenderebbe una ripresa del precedente *salutare* in un contesto simile, ma con *permutatio* sintattica di oggetto e soggetto: *Cycladas salutavi* (ego) / *me Rhodos et ... pelagus* (salutaverunt). Altri studiosi – e sono invero la maggior parte – hanno giudicato invece il testo tradito indifendibile e sono intervenuti in vari modi. Ritenendo, probabilmente per un fraintendimento del materiale ricevuto da Oehler, che il pronome *me* nel manoscritto fosse sottolineato e perciò espunto, Schopen suggeriva di mutare *Rhodos* in *Rhodon*, per farlo dipendere dal verbo *salutavi* della frase precedente (presso RITSCHL 1842, 307). RITSCHL 1842, 307 aveva invece intrapreso la via dell’integrazione, supponendo *allexit* dopo *pelagus* (Baehrens avrebbe poi variato sul tema con *attraxit*); Mommsen (in HALM 1854) suggeriva, con un emendamento più drastico, *inde me Rhodus habuit ingressum Aegyptium pelagus* (ispirato forse a Verg. *Aen.* 3.715 *hinc me digressum ... deus appulit?*); FREUDENBERG 1867, 30 integrava *invitavit* prima di *inde*; HAUPT 1876, 586 proponeva *pellexit pelagus*, così da giustificare la presunta omissione con un “salto da uguale a uguale”; ROSSBACH 1896, pur

sospettando una caduta di testo di maggiori proporzioni, poneva una *crux* a testo, dopo *Rhodos*, e ritoccava il passo in più punti in apparato: *et ab hac regressum Aegyptium exceptit* (vel *tenuit*) *pelagus* (JAL 1967 e HAVAS 1997 accoglievano a testo *exceptit*; MALCOVATI ²1972, seguita da RICHARDSON 2000, finiva per accettare la congettura *tenuit*, ponendola però tra *Rhodos* ed *et*, per restituire una clausola cretico + anapesto).

Rhodos ~ Si noti la desinenza alla greca (cf. ROSSBACH 1896, XLVI n. 1 e in modo simile: Flor. *epit.* 2.16.1 *Corinthos*; 4.2.6 *in Aegypton*; 4.2.51 *Lesbon*; 4.2.88 *Pharos*), come consueto in poesia a partire da Orazio (*carm.* 1.7.1 *Rhodon*; *epist.* 1.11.21 *Rhodos*), laddove i *veteres* (ad es., Plaut. *Merc.* 11, Lucil. 464 M. / 466 K.), Catullo (4.8) e i prosatori (ad es., Cic. *Brut.* 1, Vitr. 6 *praef.* 1, Liv. 31.15.8) avevano preferito le forme latinizzate *Rhodus/Rhodium*. Vd. anche *Introduzione*, p. 25.

Sembrirebbe che Rodi sia stata una sosta significativa, forse addirittura la meta principale, almeno nelle prime intenzioni di Floro, a giudicare dal fatto che la successiva sosta in Egitto, cui pure viene accordata una notazione di maggiore momento, è già considerata una tappa del ritorno (cf. *infra*). Del resto cosa doveva esserci di più desiderabile per un poeta e futuro insegnante di un soggiorno sull'isola delle rose, sin dall'età ellenistica importante centro culturale e artistico, sede di biblioteche, ginnasi, scuole di retorica e botteghe di artisti? Tanto più che l'isola era stata meta di "esili" o *secessus* di Romani famosi. Nel 100 a.C. vi si era recato esule Q. Cecilio Metello Numidico (Liv. *perioch.* 69.2, Plut. *Mar.* 29.12), generale, politico di parte ottimata, oratore e seguace della Stoà, del cui seguito aveva fatto parte il filologo e intellettuale Elio Stilone (Svet. *gramm.* 3.2). Al principio degli anni Settanta vi era giunto lo stesso Cicerone, per rendere visita a Posidonio e perfezionare il proprio stile oratorio presso Apollonio Molone di Alabanda (cf. Cic. *Brut.* 316, Quint. *inst.* 12.6.7, Plut. *Cic.* 4.5–7), del quale fu uditore anche Giulio Cesare (Svet. *Iul.* 4.1–2). Sull'isola aveva soggiornato per sette lunghi anni, dal 6 a.C. al 2 d.C., anche il futuro imperatore Tiberio (Vell. 2.99.1–4, Tac. *ann.* 1.4.4, Svet. *Tib.* 11.1–14.1). Al di là delle motivazioni personali e politiche del suo soggiorno, quest'ultimo aveva assiduamente frequentato le *scholae* e gli *auditoria professorum* (Svet. *Tib.* 11.3) e imparato ad apprezzare gli artisti locali, alcuni capolavori dei quali avrebbe in seguito fatto installare nella villa di Sperlonga. Ma i *concentus* e i *clamores* degli *scholastici* delle città dell'Asia e delle isole continuavano a risuonare ancora in età flavia (secondo il malevolo giudizio di Apro in ?Tac. *dial.* 15.3, che si riferiva in particolare a Efeso e Mitilene). Tuttavia, Floro non dice nulla delle proprie intenzioni.

ab regressu Aegyptium pelagus ~ Si tratta dell'unico passo del *corpus* latino pervenuto in cui ricorre il sintagma *ab regressu* (Tacito impiega tre volte

in regressu: hist. 4.35.3, ann. 2.54.2, 12.17.4); similmente, anche *Aegyptius pelagus* risulta un'espressione ben rara, dal momento che essa si ritroverà solo più tardi in Solino (23.16 – donde poi attingerà Isid. *orig.* 13.16.9 –, 24.2, 38.10) e in Ambrogio (*hex.* 3.2.11).

Da questo passo parrebbe lecito dedurre che, come già detto, la sosta in Egitto abbia costituito la prima tappa del ritorno; in altre parole, Floro si sarebbe imbarcato a Rodi su una nave che, dopo un primo scalo sulla sponda Sud del Mediterraneo, quasi certamente ad Alessandria, avrebbe poi dovuto dirigersi a Occidente. Le ca. 325 miglia marittime che separavano Rodi dall'Egitto – e da Alessandria, in particolare –, costituivano una rotta mercantile importante già in età arcaica. L'importanza della tratta era andata ulteriormente aumentando durante l'età classica e la prima età ellenistica, finché i Romani deliberarono di mettere in ginocchio il potere commerciale dei Rodii dichiarando Delo porto franco, nel 166 a.C. Ciò non toglie che la rotta restasse, se non commercialmente, almeno geograficamente favorevolissima: essa era infatti navigabile per tutto l'anno, grazie alle condizioni particolarmente favorevoli del clima, e percorribile in soli tre giorni e mezzo. La relativa vicinanza tra Rodi e Alessandria (e anche l'intensità dei traffici) è emblematicamente testimoniata dal nome di *Antirrhodos*, un'isolella all'interno del porto alessandrino così chiamata per la sua posizione "antistante" l'isola di *Rhodos*. La città di Alessandria, infine, avrebbe potuto essere una meta ideale anche per le finalità, a quanto sembra, eminentemente turistiche del nostro Floro (per le quali, vd. *infra*), tanto per un'escursione nel delta quanto per la visita di santuari isiaci.

ut ora Nili viderem et populum semper in templis otiosum peregrinae deae sinistra pulsantem ~ Si noti il particolare *ordo verborum* con la collocazione a destra e sinistra del verbo dei complementi oggetto (sulla cosiddetta "legge di Hammelrath", vd. *Introduzione*, pp. 24–25 e 28), il secondo dei quali si "espande" a sua volta verso destra, dando il la ad una serie allitterante ('p'/'s') che mira a riprodurre l'ossessivo suono dei sistri nei santuari isiaci.

Si tratta del primo caso in cui Floro fornisca anche motivazioni più specifiche per la propria visita. Queste risultano eminentemente "turistiche" e sono brevemente riassunte nella menzione della geografia del delta e del culto isiacico (senza alcun riferimento agli altri impressionanti monumenti che solitamente accendevano la fantasia dei viaggiatori, quali le piramidi, gli obelischi, la sfinge, i geroglifici, le biblioteche ecc.).

Per tacere di esempi di "fortuna" dell'Egitto in Occidente più risalenti nel tempo, quali il grandioso mosaico nilotico di Palestrina o il piccolo santuario isiacico di Pompei, l'interesse di Floro può ben essere inquadrato – anche cronologicamente – nel clima di egiptomania neroniana, flavio e antonino (sulla ricezione dell'Egitto nella cultura romana, cf., tra i molti contributi,

LEEMREIZE 2014; FRITZE 2016, in particolare 71–107; MERRILLS 2017). Per limitarsi ad esempi emblematici, il viaggio di Floro segue la ricostruzione, ad opera di Domiziano, del santuario di Iside nel campo Marzio, che il poeta poteva aver visitato già in occasione della sua partecipazione al *certamen* Capitolino. La sua visita precede invece tanto il soggiorno egizio di Adriano (130/131 d.C.) quanto le “citazioni” e i *souvenirs* nilotici della villa imperiale di Tivoli, che l’autore del dialogo potrebbe aver visto e frequentato, una volta fatto ritorno a Roma dalla Spagna: si pensi in particolare al Canopo e ai recentissimi rinvenimenti, nella cosiddetta Palestra, di una sfinge (2006) e una statua zoomorfa di Horus (2014), che si aggiungono ai ritrovamenti più antichi, un busto colossale di Iside e busti di sacerdoti isiaci.

Il relativamente lungo riferimento al soggiorno egizio sembra combinare due *topoi* sulla terra dei Faraoni. Da un lato, essa costituiva, come anche la Grecia, una meta affascinante per viaggiatori colti e curiosi (cf. Lucan. 10.268 *quae tibi noscendi Nilum, Romane, cupido est*; e il lungo *excursus* sul fiume dei versi successivi). Può essere utile ricordare, a questo proposito, che abbiamo notizia di visitatori di altissimo rango come Germanico (Tac. *ann.* 2.59.1 *cognoscendae antiquitatis*), Seneca, Vespasiano o Tito. Floro, un provinciale africano di estrazione benestante, ma sicuramente non eccelsa, occupa una posizione particolare e, per ciò stesso, interessante, per così dire intermedia tra i visitatori occidentali di alto rango e quelli con finalità commerciali o professionali. Dall’altro lato, l’Egitto era considerato un paese “altro”, un *Wunderland* di antichissima tradizione e dal carattere peculiare, insieme esotico, per via delle sue caratteristiche geografiche (il fiume, le cataratte, le paludi, il delta, le piene), e superstizioso, con le sue divinità zoomorfe e i suoi santuari architettonicamente così distanti da quelli greco-romani.

ora Nili ~ Potrebbe trattarsi di un’eco lucanea (8.825 *Nili ... ora*; 10.213–214 *Nili / ora*), visto che il poeta è l’unico altro autore prima di Floro stesso ed Apuleio (*mund.* 7 p. 155.7) a impiegare il nesso.

La geografia egizia è qui metonimicamente riassunta nel solo panorama deltizio: si tratta di un ulteriore restringimento della tradizionale visione che, fin dai tempi di Erodoto, già tendeva a limitare l’Egitto in particolare alla striscia di terra attraversata e beneficata dal lungo fiume e dalle sue miracolose piene. Le bocche del Nilo, tradizionalmente indicate nel numero di sette (già in Aesch. frg. 300), a dispetto di una disputa geografica di cui si coglie un’eco in Erodoto, avevano trovato una proverbiale risonanza nella letteratura grecoromana (Hdt. 2.17.3–6; sul tema vd. LLOYD 1976 *ad loc.*). Se tuttavia Ovidio, nelle sue invocazioni a Iside, accettava il numero tradizionale di foci (Ov. *am.* 2.13.10 *per septem portus*; *met.* 9.774 *septem digestum in cornua Nilum*; vd. anche Verg. *Aen.* 6.800 *septemgemini ... ostia Nili*), Floro

o dà per scontato il loro numero oppure evita di prendere posizione sul tema. La città di Alessandria, ad ogni modo, quasi certamente suo porto di approdo, benché non direttamente sul delta, era collegata al ramo Canopico del Nilo dal canale di *Schedia*, lungo una ventina di km, e costituiva un ottimo punto di partenza per un'escursione fluviale.

populum semper in templis otiosum peregrinae deae sistra pulsantem

~ Se della catena allitterante che sembra riprodurre il suono dei sistri si è già detto (cf. *supra*), resta da osservare che il nesso *peregrina dea* – dove *peregrina* sta per “straniera”, “non romana”, forse persino con un’eco giuridica (vd. anche **2.8**) – è una perifrasi per Iside, dea per antonomasia dell’Egitto, al cui culto dovevano essere dedicati nella sola Alessandria diversi santuari (vd. VENIT 2012, 113): la *iunctura* si ritrova tal quale soltanto in Apul. *met.* 8.28.4. E strumento per eccellenza del culto isiaco erano precisamente i *sistra* (si vedano Ov. *am.* 2.13.11 *per tua sistra precor*; Apul. *met.* 11.10.2 *aereis et argenteis immo vero aureis etiam sistris argutum tinnitum constrepentes*, scil. *turbae initiatae*); essi erano impiegati tanto nelle cerimonie quotidiane nei templi quanto durante la *pompa Isidis*, la processione in occasione della festa del *Navigium Isidis* (da Pompei provengono una ventina di sistri, due dei quali, in particolare, rinvenuti nel santuario isiaco cittadino: vd. TRAN TAM TINH 1964, 181–185, nrr. 168–188; STEFANI 1994, nr. 61). Essendo Iside, con le epiclesi di *Pelagia* e *Pharia*, protettrice della navigazione, il viaggiatore Floro avrebbe potuto avere un motivo in più per recarsi in un tempio a rendere grazie e conferire così alla sua visita anche un carattere culturale, ma il riferimento al culto isiaco è tutt’altro che complimentoso (sebbene non così spregiativo come un possibile cenno ai sacerdoti egizi presenti ai banchetti dati da Domiziano in Plin. *paneg.* 49.8: *peregrinae superstitionis ministeria*).

Ci si può infine chiedere come vada interpretato il rimprovero di Floro agli *otiosi* egizi, considerando che anche i due personaggi del dialogo, Floro medesimo ed il Betico, indulgono all’*otium* in un tempio (cf. **1.1** e **2.1**): bisogna cogliervi una sfumatura (auto)ironica o l’autore intende piuttosto sottolineare una qualche sostanziale differenza tra l’*otium* di superstiziosi Egizi che scuotono sistri e quello – evidentemente ben più produttivo, a suo parere – di due Romani che discutono di letteratura?

2.3

inde rursus Italiam redii ~ *Redii* è corretto dal copista da una parola non più facilmente identificabile, ma che a Roszbach e Malcovati era sembrato un *vidi*, scritto *uidi*, prima dell’intervento emendatorio su rasura *redi* e

dell'aggiunta di un'ulteriore *i*; ma ad un esame autoptico non è chiaro quale sia la lezione sotto la rasura (anche VERWEIJ 2015 è incerto: p. 94 «*vdii* (?)»; p. 103 «*(?)dii*»); a queste riflessioni si aggiungano due congetture superflue: *petii* di EUSSNER 1888, 79, sulla base di paralleli virgiliani, e *adii* di STANGL 1906, 315–316.

Si osservino la formulazione pleonastica *rursus ... redii*, piuttosto ben attestata già nella lingua dei comici (con *rursus*: Plaut. *Amph.* 940, *Aul.* 444, Ter. *Ad.* 579), oltre che nell'*Epitoma* (THOMÉ 1881, 3 segnalava Flor. *epit.* 1.3.9, WÖLFFLIN 1889, 2 anche *epit.* 1.11.14), e l'impiego dell'accusativo semplice per il moto a luogo con i nomi di regioni e paesi, di cui la più antica attestazione è nell'*Odusia* di Livio Andronico (*carm.* frg. 11 Bl. *partim errant, nequinont Graeciam redire*; ampia esemplificazione in KS II 1, 481–482).

Floro ritorna dunque ad Occidente, in Italia, punto di partenza del suo volontario “esilio”, per poi proseguire verso Nord. Sarà approdato sulla sponda adriatica (Brindisi o Ancona) oppure in qualche porto di quella tirrenica (Pozzuoli o Ostia), dove giungevano le centinaia di navi granarie alessandrine che ogni anno approvvigionavano l'Italia e Roma in particolare? O che si sia spinto via mare molto più a Nord fino a qualche porto dell'Etruria o della Liguria, dal momento che la tappa successiva lo vede già sul versante gallico delle Alpi? Parrebbe tuttavia certo che evitò di rimettere piede nell'Urbe e che, toccato di nuovo il suolo italico, proseguì via terra, perché stanco di viaggiare per mare.

taedio maris ~ *L'ennui* sembra essere una caratteristica dell'autorappresentazione, da parte del Floro personaggio, del suo umore melancolico (si veda anche 3.3 *mihi pertaesum erat*). Non si tratta (ancora) dell'insofferenza e della stanchezza per il viaggio in sé che finisce per cogliere gli afflitti dalla *mutatio loci*, come in Orazio (*epist.* 1.11.6 *odio maris atque viarum*); Floro, per ora, è solo stanco del viaggio per mare e a quest'ultimo preferisce la *mesogaia*.

cum mediterraneum concupissem ~ Accolgo la correzione del tradito *mediterraneam* in *mediterraneum* da parte di VERWEIJ 2014 e 2015, il cui intervento, tecnicamente, ha il pregio di configurarsi come un leggerissimo ritocco, perfetto per il senso e per la grammatica: l'aggettivo sostantivato al neutro singolare è infatti piuttosto ben attestato a partire da Columella (cf. VERWEIJ 2015, 99 e, soprattutto, ThL VIII 573,77–81 [Buchwald]). La correzione di Verweij migliora la proposta *mediterranea[m]* di Mommsen (apud HALM 1854), accolta dalla maggior parte degli editori, in quanto spiegabile con la presenza di termini vicini pure desinenti in *m* e anch'essa linguisticamente ineccepibile (cf. ThL VIII 573,68 ss., con esempi a partire dall'età cesariana, in particolare da Livio: 21.31.2, 25.25.2, ecc.). Troppo poco, in-

vece, e dubbiosamente attestato è il femminile *mediterraneam* perché possa essere tollerato, come fa JAHN 1852, in un autore dell'eleganza di Floro (Vet. Lat. *II Macc.* 8.35 [rec. P] *per mediterraneam*). Ugualmente inaccettabile la riscrittura di RITSCHL 1842 *mediterraneam* <plagam noscere> *concupisce*<re>*m*, che in parte riposava sul ritocco, da parte del copista stesso, di un erroneo *concupissem* in *concupissem*. Sebbene sembri ispirarsi all'*usus* autoriale, dal momento che in Flor. *epit.* 3.6.14 pure si legge *mediterraneis agris*, il supplemento di un ulteriore termine (*plaga* o *ager*) disturberebbe la doppia coppia antitetica in chiasmo costituita da *taedio/concupissem* e *maris/mediterraneum* (sulla percezione, da parte dei Romani, di mare e terra come spazi antitetici e, al contempo, complementari, vd. BORCA 2003).

La nostalgia, il desiderio della terraferma sopraggiunti con il tedio dei lunghi viaggi per mare ben si addicono allo stato psicologico “disturbato” e volubile che l'autore restituisce di sé, così come la successiva inversione di rotta da Nord a Sud.

secutus Gallicas Alpes et lustrum ~ Insieme con VERWEIJ 2014 e 2015, ma contro tutti gli altri editori, tendo a ritenere sano il testo tradito. In ragione dell'artistica e letteratissima *fiction* di parlato creata da Floro, credo sia qui tollerabile l'ellissi di *sum* – così come lo è quella di **3.6** (sul fenomeno dell'ellissi in Floro, vd. *Introduzione*, pp. 27–28) –, nonostante la *variatio* dei tempi verbali (*redii et ... secutus et lustrum*), subito ripresa nella frase successiva (*sol ... placuit, flecto cursum*). Il primo editore, Ritschl, inseriva invece *sum* a testo subito dopo *secutus* (dove era più probabile che cadesse e dove non disturberebbe la clausola dicretiva catalettica *Gallicas Alpes*). La maggior parte degli editori ha però preferito percorrere la via del Mommsen che espungeva *et*, per fare di *secutus* un participio congiunto (Halm, Roszbach, Malcovati, Jal); ciononostante, a questa soluzione credo si opponga il fraseggio dei periodi precedenti, che scandisce le proposizioni in particolare tramite la congiunzione *et* (ovviamente non mi si cela che l'argomento sia reversibile e possa essere usato in favore dell'espunzione). Una proposta elegante, ma giustamente rimasta relegata negli apparati, è quella di JAHN 1852 di correggere *et* in un enfatico *en*; molto intrusivo infine l'intervento proposto da Havas <lustrum> *et* <in>lustrum, che presuppone un salto da uguale a uguale. Se non andasse contro il metodo ecdotico conservativo che presiede al presente contributo, all'espunzione *tout court* di *et* e alla proposta di Havas, preferirei pensare che *et* sia il fraintendimento, a monte del nostro codice, di un abbreviazione per *con* del verbo *conlustrum*. Per *lustrum*, cf. anche *infra*.

Gallicas Alpes ~ L'espressione, oltre ad essere isolata, è in sé volutamente generica ed onnicomprensiva, perché le Alpi che possono essere definite “galliche” – un'espressione non certo usuale nel linguaggio tecnico della

geografia – sono quelle Orientali. È molto probabile che Floro fosse giunto sul versante narbonese dopo la traversata delle Alpi lungo il tracciato della via Aurelia, se successivamente è in grado di paragonarne la minacciosa e selvaggia geografia a quella dei Pirenei (cf. *infra*). In ogni caso egli evita di accennare alla traversata alpina – nella direzione inversa rispetto a quella dell’afriano Annibale – e ricorda piuttosto un percorso lungo le Alpi Galliche, cioè molto probabilmente lungo il corso del Rodano, in direzione di *Lugdunum*, tenendosi le pendici delle Alpi sulla destra (vd. anche BESSONE 1996, 156, che suggerisce un possibile interesse, da parte di Floro, per il centro culturale di Marsiglia).

lustrō populos aquilone pallentes ~ Benché l’aggettivo *pallens* sia di frequente uso in Virgilio, soprattutto in riferimento al mondo vegetale (*ecl.* 2.47 *violas*; 3.39 *hedera*; ecc.) o alle anime dell’Orco (*Aen.* 4.26, 4.242–243), il nesso con *populus* si trova in Floro per la prima volta (e ricorrerà di nuovo soltanto molto più tardi in Claud. 17.300 e Cypr. Gall. *Ios.* 13, dove però è la paura a produrre il pallore; in Claud. 17.41, invece, è il lavoro in miniera a rendere pallida la popolazione tracia dei Bessi: *pallentis ... Bessi*).

Come per il caso, poc’anzi trattato, dell’Egitto, di nuovo Floro offre una notazione poco complimentosa nei confronti di culture “altre”. L’elegante nesso allitterante, infatti, non veicola altro che un luogo comune sulle cattive condizioni atmosferiche del Settentrione, qui rappresentate con una sineddoche dall’aquilone – o borea, il vento che spira da NE o, con più verosimiglianza, il maestrale che discende lungo la valle del Rodano –, che renderebbe pallide e slavate le popolazioni transalpine (in Verg. *Aen.* 5.2 l’aquilone intorbida i flutti: *fluctus ... atros Aquilone*): per inciso, nella rosa dei venti l’aquilone è quello che spira opposto all’*Africae ventus* di 1.1. Non diversamente nell’*Epitome*, in uno schizzo geotografico delle popolazioni galliche lungo la valle del Rodano, si dice (3.2.2): *nihil hac plaga infestius; atrox caelum* (in relazione al medesimo *topos* si ricordino anche le più celebri parole tacitiane sulla vicina Germania: *Germ.* 2.1 *Germaniam ... asperam caelo*). Ci si può inoltre chiedere se nell’espressione di Floro si possa ravvisare un riferimento ad un passo virgiliano concernente la Scizia, la palude Meotide e l’Istro, dove sempre imperversano l’inverno e i venti freddi ed il sole non riesce a penetrare le nubi da essi adunate: Verg. *georg.* 3.356–357 *semper hiemps, semper spirantes frigora Cauri; / tum Sol pallentis haut umquam discutit umbras*.

Il verbo *lustrō*, da ultimo, ha il significato di “percorrere, passare in rassegna”, il che indurrebbe a credere che Floro avesse intenzione di visitare diverse popolazioni (i *Salluvii*, i *Vocontii*, gli *Allobroges* e anche gli *Helvetii*?), intenzione, tuttavia, presto abbandonata, per muovere alla volta di climi più miti.

inde sol occidens placuit: flecto cursum ~ Dopo il lungo e arioso periodo precedente, che abbraccia un percorso, per così dire, dalle piramidi alle Alpi, il brusco asindeto sottolinea, con un'inattesa variazione del ritmo tramite la clausola *flecto cursum*, proprio la volubilità dell'autore in questa fase del viaggio, anzi forse la sopraggiunta insofferenza per il viaggiare in sé, cui poco dopo verrà posto un termine (sulla clausola, scandita come un dispondeo, cf. anche ROSSBACH 1909, 2768 e GIACONE DEANGELI 1969, 319 n. 78; tenderei a ritenere un virgilianismo la possibile scansione *flectō* in luogo di *flectō*, come consueto nella poesia postvirgiliana, che darebbe invece una clausola ditrocaica). Il desiderio di climi più caldi induce il poeta ad un repentino cambio di direzione (lo stesso nesso si ritrova in Sen. *dial.* 9.2.13, in un passo sulla fenomenologia della *mutatio locorum: iam flectamus cursum*; vd. anche Verg. *Aen.* 5.28 *flecte viam*; 5.131 *circumflectere cursum*).

È certo voluto il fatto che non si riesca a seguire il suo itinerario. La svolta in direzione del sole occiduo portò forse il poeta ad attraversare l'Aquitania; o piuttosto, ritornato sui propri passi, egli proseguì da *Nemausus* lungo la via *Domitia* traversando al *Summus Pyrenaeus*, come avrebbe fatto l'imperatore Adriano, di passaggio nella Narbonese, all'inizio degli anni Venti del II sec. d.C.

sed statim par horrore, par vertice, par ille nivibus Alpinis Pyrenaeus exceptit ~ Pur esente da problemi critico-testuali e, a prima vista, chiara, la proposizione è concettosa e presenta una asperità o ambiguità sintattica che ne rende "difficile" la traduzione. Innanzitutto, sia da un punto di vista concettuale che a livello sintattico, si coglie un cambio di passo rispetto alle frasi precedenti. L'improvvisa accoglienza da parte dei bastioni pirenaici innevati si colloca, infatti, in antitesi con il desiderio, espresso poc'anzi e, sulle prime, evidentemente frustrato, di condizioni climatiche più favorevoli. E all'incalzante ritmo, con cui vengono "bruciate" le tappe intermedie nella Gallia Narbonese, si contrappone una frase che di nuovo si distende più ampia con dispiego di figure: all'anafora di *par* e all'enfatico *ille* fa da contrappeso l'ennesima ellissi del pronome *me* (vd. *Introduzione*, pp. 27–28).

Ma particolarmente interessante è il termine *Alpinis*, che è senz'altro da connettere a *nivibus* – come in Verg. *ecl.* 10.47 (*Alpinas, a!, dura nives et frigora Rheni*) – e, *apo koinou*, anche ai burroni (*horrore*) e alle cime (*vertice*), termini che, per inciso, costituiscono un'ulteriore antitesi. Ritengo, infatti, che *horror* significhi "orrido, luogo dirupato", in precisa opposizione con *vertex*, e non "die starrende Höhe eines Gebirges" o "altezze vertiginose", come glossano rispettivamente il Georges e il Calonghi (la sublime impressione insieme di vertiginosa altitudine e profondità è anche in Tac. *Germ.* 1.2 *Alpium ... praecipiti vertice*; ma vd. anche Flor. *epit.* 2.6.9 *Alpes et ... ab illis fabulosae altitudinis nivibus*; 3.3.11 *per hiemem, quae altius Alpes*

levat). Se si unisce *Alpinis* a *nivibus* e agli altri sostantivi si dà, almeno sul piano sintattico, un'ellissi del *comparandum* al dativo con cui la catena pirenica vien messa in relazione, vale a dire le Alpi. Ma queste ultime sono state nominate poc' anzi (*secutus Gallicas Alpes*); pertanto, almeno sul piano concettuale, il termine di paragone è piuttosto a portata di mano. Troppo arida mi pare invece l'interpretazione preferita da VERWEI 2014 (*ad loc.*) che suggerisce la presenza di un'audace *variatio*, con un passaggio dalla costruzione di *par* con l'ablativo a quella con il dativo: "i Pirenei pari per orridi, pari per vertice, pari alle nevi alpine". Piuttosto, semmai, si potrebbe pensare che tanto *Alpinis* quanto *Pyrenaeus* siano aggettivi sostantivati oppure che per entrambi sia da sottintendere il sostantivo *mons* (nell'*Epitome Alpinus* è impiegato solo come aggettivo, ma *Pyrenaeus* è usato sia al singolare che al plurale e tanto come aggettivo quanto come aggettivo sostantivato: 2.6.38 *a Pyrenaeis montibus*; 2.17.3 *Pyrenaeo*; 2.17.6 *per Pyrenaeum iugum*; 4.12.46 *Pyrenaei ... scopulis*).

2.4

Conclusa la carrellata delle tappe, Floro ribadisce per il Betico la dimensione "mondiale" delle proprie peregrinazioni. L'autore si abbandona ad uno slancio poetico impreziosito da gemme intertestuali e declinato, secondo il procedimento retorico della *Priamel*, in una prima, ampia comparazione, il cui scopo è di dimostrare che è giunto il tempo del riposo e della sedentarietà (cf. anche 2.5–6). Dopo aver fatto professione di umiltà con un giro di frase di chiara matrice virgiliana, Floro paragona se stesso ed il proprio vagabondare alla mitica trasvolata di Trittolemo, che aveva portato le messi agli uomini, con una dizione che rimanda a sua volta echi oraziani e ovidiani. Del resto, è proprio Ovidio, nella poesia dell'esilio, ad augurarsi di poter star ritto sul carro di Trittolemo per poter rivedere al più presto Roma (*trist.* 3.8.1–2 *nunc ego Triptolemi cuperem consistere curru, / misit in ignotam qui rude semen humum*), laddove in Virgilio l'eroe attico è chiamato in causa solo una volta e in maniera indiretta (in *georg.* 1.27 è affacciata la possibilità che Cesare Ottaviano venga accolto dall'orbe come *auctorem frugum* e poco prima, al v. 19, è stato invocato Trittolemo, tra le altre divinità favorevoli all'agricoltore, quale inventore dell'aratro).

Ma la filigrana dei riferimenti letterari si riconosce appena in un paragone particolarmente lungo che ha piuttosto le caratteristiche dell'*ekphrasis* di un'opera d'arte (un affresco o un quadro da cavalletto?), dal momento che Trittolemo, per quanto non nominato in modo esplicito, viene presentato, in una dettagliata perifrasi, con tutti i suoi consueti attributi iconografici: il carro, i serpenti alati, l'*amictus*, le *fruges*, la dea come aiutante (su Trittolemo si

veda in particolare l'opera monografica della SCHWARZ 1987, al cui catalogo delle fonti andrebbe aggiunto il presente passo).

Benché il paragone con l'eroe eleusino abbia una funzione essenzialmente estetico-narrativa, si può forse escludere che l'esegesi del passo si esaurisca nell'analisi dei soli aspetti retorici. Il semidio eleusino era infatti divenuto un motivo della propaganda imperiale già al tempo dell'imperatore Claudio: sulla scorta di allegorie reali tolemaiche, l'imperatore si stilizzava su due famosi cammei – conservati a Parigi e San Pietroburgo – «als *Neos Triptolemos*, als *Kornspender* und *Ernährer* der Römer» (vd. SCHWARZ 1987, 172–173 e RICHTER 2015, 67–68: citazione da p. 68). Al tempo di Floro, Trittolemo era rappresentato, nell'atto di salire sul carro trainato dai serpenti, su monete locali da Corinto e da Alessandria, che sul recto mostrano il profilo di Adriano (vd. SCHWARZ 1987, 185–186 per conii speciali di Antonino Pio, 188–189 per i conii corinzi e alessandrini; *ibid.* viene discusso anche un billone alessandrino di età traiana: veniva Traiano celebrato come Trittolemo per i rifornimenti granari inviati all'Egitto in seguito all'eccezionale carestia, di cui ci parla Plin. *paneg.* 30–31?). È noto che Augusto (Svet. *Aug.* 93, Dio Cass. 51.4.1, 54.9.10) e Adriano (IG II² 3620, Dio Cass. 69.11.1, Hist. *Aug. Hadr.* 13.1) – come più tardi anche Antonino Pio e Marco Aurelio – vennero iniziati al culto eleusino e che entrambi distribuirono grano ad Atene (SPAWFORTH 2012, 169, 246). Eunapio testimonia inoltre che il motivo dell'imperatore come Trittolemo e donatore di grano era impiegato anche nella panegiristica: il sofista Proeresio paragonava infatti all'eroe attico l'imperatore Costante, che lo aveva incaricato della supervisione dell'approvvigionamento granario di Atene (Eun. *Vit. Soph.* 492). Ci si può chiedere dunque se anche nell'iperbolico riferimento autobiografico a Trittolemo si possa cogliere un indizio per una datazione adrianea dell'opera (*Introduzione*, p. 24).

Per una presunta allusione al trattamento della figura di Trittolemo da parte di Floro negli *Scholia Bernensia* (*georg.* 1.19c), cf. *Introduzione*, p. 36.

vides, hospes ~ Qui, in 2.5 e in 2.7 *hospes* ha il significato consueto di *advena* (vd. 1.2 per l'uso del termine nella più rara accezione di *indigena*). Dopo il racconto “tutto d'un fiato” dei viaggi e prima di un ulteriore e più lungo monologo, l'allocuzione è lo strumento retorico di cui ci si serve, all'interno della *fiction*, per tenere ancora avvinto e attento il personaggio del Betico e, a livello narratologico, per tener viva l'illusione del dialogo.

quae spatia caeli peragraverim, quae maris quaeve terrarum ~ A far eco, in precisa responsione, alla triplice anafora di *par* nella frase immediatamente precedente interviene qui la triplice anafora di *quae* (per l'uso dell'anafora, vd. *Introduzione*, p. 27). Essa scandisce, a destra e a sinistra del verbo *peragro* (su cui vd. 1.9 e *infra*), un *tricolon* che costituisce una ele-

gante *distributio*: l'intero mondo diviso nelle sue componenti, *caelum, mare, terra* (cf., a titolo di esempio, una *distributio* simile in Verg. *ecl.* 4.51: *terrasque tractusque maris caelumque profundum*; invece, sull'*ordo verborum*, con applicazione della cosiddetta "legge di Hammelrath", vd. *Introduzione*, pp. 24–25, 28 e n. 103). Nell'*Epitome* è il popolo romano a percorrere l'intero orbe terrestre (2.1.2 *totum ... orbem terrarum ... peragravit*). L'espressione *spatium/spatia caeli* è inoltre una *iunctura* poetica nota (ad es., Lucr. 2.1110, Verg. *ecl.* 3.105), pur senza configurarsi in un preciso riferimento intertestuale.

Con questa frase, il personaggio Floro riassume i suoi viaggi, proiettandoli in una dimensione "mondiale" e, al contempo, riprende e risponde alla domanda postagli dal Betico (1.9 *quae tamen loca quasve regiones peragrasti?*).

non aliter, mehercules, si conferre parvis magna licet ~ Così viene introdotto il secondo termine della similitudine che serve ad accostare il lungo peregrinare di Floro a quello di Trittolemo, cioè a superare la difficoltà di paragonare tra loro entità diseguali come il poeta ed un eroe "civilizzatore". La frase costituisce la più scoperta, anzi forse l'unica chiara e autentica citazione virgiliana all'interno del dialogo. Salvo un leggero camuffamento, ottenuto tramite pochi ritocchi e l'inserimento dell'esclamazione *mehercules*, Floro riproduce infatti Verg. *georg.* 4.176: *non aliter, si parva licet componere magnis* (come vide bene EUSSNER 1888, 80; BESSONE 1996, 146–147 n. 40 richiamava, invece, *ecl.* 1.23: *sic parvis componere magna solebam*). Si tratta del celebre verso, passato in proverbio (cf. OTTO 1890, nr. 1008), in cui l'infaticabile lavoro delle piccole api è paragonato a quello dei Ciclopi. Proprio il riconoscimento dell'*imitatio* virgiliana rende superflua la correzione *ultra* del Mommsen in luogo di *aliter*, accolta da FREUDENBERG 1867, il quale andava persino oltre proponendo *ulteriora*, scil. *spatia* (peraltro *non aliter* è una litote particolarmente apprezzata da Virgilio: vd., ad es., anche *Aen.* 4.669).

sacer ille iuvenis ~ La *iunctura*, testimoniata solo qui nei testi conservatici, costituisce una perifrasi per indicare l'eroe attico Trittolemo, reso tuttavia davvero riconoscibile soltanto dalla dettagliatissima descrizione che segue nel testo (in generale, su Trittolemo, vd. la monografia di SCHWARZ 1987; per l'enfatico *ille*, vd. *Introduzione*, p. 27); Virgilio l'aveva definito, anch'egli con una perifrasi, *puer mostrator aratri* (Verg. *georg.* 1.19). Demetra/Cerere aveva donato al giovane le prime spighe e, aggiogatogli un carro trainato da serpenti alati, gli aveva ordinato di portare l'agricoltura all'umanità intera. Anche nell'*Epitome* è contenuta un'allusione alla saga eleusina di Demetra e Trittolemo (3.5.10): *Athenas urbem ... frugum parentem* (si noti peraltro la

reminiscenza da Verg. *georg.* 2.173: *salve, magna parens frugum, Saturnia tellus*).

terras pervolitavit ~ THOMÉ 1881, 3 aveva osservato che, sebbene *pervolito* non si ritrovi nell'*Epitome*, il verbo *volito* sia in essa abbastanza usuale (1.17.2; 2.6.32; 3.5.27 *per diversa gentium terrarumque*; 3.10.17 *carpenta volitabant*; 4.8.2). Benché non frequentemente attestato, *pervolito* è già in Lucrezio (ad. es., 2.145) e in Virgilio (*Aen.* 8.24; cf. anche *ecl.* 6.81 *volitaverit*; *georg.* 3.9 *volitare*). Come aveva fatto notare BAEHRENS 1912, 406, le due parole costituiscono una clausola esametrica, pressoché in risonanza, si potrebbe dire, con la citazione virgiliana rilevata poc'anzi.

Terra mater ~ Si tratta di una perifrasi per *Ceres*/*Demetra*, come già visto da JORDAN 1874, 86–87; errata invece l'interpretazione di JAL 1967, II *ad loc.*, «la Terre, sa mère», che non è mai indicata come madre dell'eroe eleusino: piuttosto nell'espressione si potrebbe riconoscere un'eco di una speculazione filosofica che identificava Cerere con *Tellus*. Confermano l'interpretazione di Jordan sia Cicerone (*nat. deor.* 2.67 *Mater ... est a gerendis frugibus Ceres tamquam gerēs*) che Varrone (*ling.* 5.64; *rust.* 3.1.5 *nec sine causa terram eandem appellabant matrem et Cererem*, scil. maiores nostri). La pur dotta correzione di BAEHRENS 1872, 632 *errans mater* risulta infine superflua: Floro si concentra solo sulla figura di Trittolemo e tralascia di ricordare, come fa invece Ovidio (*fast.* 4.561 ss.), che Cerere aveva errato in ogni dove sul carro alato alla ricerca di Persefone. Su Cerere vd. anche *supra* 2.1.

capaces oneraverat frugibus amictus ~ Si noti, oltre all'ampio iperbato, il *pluralis pro singulari*, conservato nella mia traduzione, che troverà un contrappuntistico *pendant* nel successivo *alite serpente* (cf. anche BAEHRENS 1912, 404, che richiamava l'attenzione sulla sillaba *-bus* computata come lunga a fini clausolari: si tratterebbe di un ditrocheo). Vd., per lo stesso espediente stilistico, anche 2.5 (*plaustra*) e forse 2.9 (*templa*).

cum alite serpente currum ipsa iunxisset ~ La iunctura *alite serpente* proviene certamente da Orazio (*epod.* 3.14 *serpente fugit alite*), che la impiega in riferimento al carro alato su cui fuggè Medea. Il *singularis pro plurali*, già presente nel modello oraziano, risponde al *pluralis pro singulari*, immediatamente precedente, *capaces ... amictus*.

La “riscrittura” di FREUDENBERG 1867, 30 *alites serpentes currum* è superflua, in quanto *iungo* può essere costruito anche con l'ablativo delle bestie che trainano il veicolo (sei casi in tutto, secondo ThIL VII 2 654,38–42 [Kamptz]; cf. in particolare Serv. auct. *georg.* 1.19: [Ceres] *Triptolemo alumno suo aeternum beneficium dedit: nam ad fruges portandas currum*

draconibus iunxit deditque ei, quibus ille vectus orbem terrarum frugibus obseruit). Alle spalle vi sono comunque, oltre ai modelli figurativi, forse anche antecedenti poetici di età repubblicana (vd., ad es., il frammento tragico tradito in Cic. *inv.* 1.27: *angues ingentes alites iuncti iugo*).

nisi toto orbe peragrato ~ Il verbo *peragrar* – molto apprezzato, come si è visto, da Floro (cf. in questo stesso paragrafo e *supra* 1.9) – è qui impiegato in senso traslato come sinonimo di *pervolito*. Particolarmente vicini sembrerebbero due passi dell’*Epitome*: 2.1.2 *totum ... orbem terrarum bellis victoriisque peragravit*, scil. *populus Romanus*; 3.10.16 *omnibus terra marique peragratis*.

vetuit suas redire serpentes ~ Con *vetuit* Floro varia rispetto al trattamento del mito nelle *Metamorfosi* ovidiane, dove Cerere “ordina” (*met.* 5.646 *iussit*; 5.660 *iussit*): forse una *oppositio in imitando*. Si noti anche l’*inconcinntas* o variazione del tempo verbale, in una sintassi più sciolta, rispetto al precedente piuccheperfetto *oneraverat* (cf. LHS II 815, che ricordano un caso di passaggio da perfetto a piuccheperfetto in Sall. *Iug.* 77.3: *boni ... mansere et cuncta ... fecerant*). Una apparente soluzione potrebbe essere interpungere, come VERWEIJ 2014 e 2015 *ad loc.*, con il punto fisso prima di *et*, facendo incominciare con la congiunzione coordinante un altro periodo (vd. 1.4, 1.5, 1.8, 1.9), ma ciò non toglie che lo sfalsamento dei tempi (*oneraverat ... vetuit*) resti.

2.5

Avendo compiuto come Trittolemo il giro del mondo, Floro ritiene di potersi finalmente lasciar cadere, stanco, a riposare. Lo schema formale della *Priamel*, già avviato nel precedente paragrafo (cf. 2.4), è qui sviluppato in due ulteriori comparazioni iperboliche che argomentano in favore della necessità o opportunità di una sosta. Se fosse uno Scita o un nocchiero, Floro avrebbe già messo fine al proprio viaggio: donde si deduce che, come ultimo e “superiore” termine della serie, Floro ritiene di aver peregrinato di più di figure intrinsecamente legate al viaggio come appunto un nomade o un marinaio. A corroborare la scelta presa, a suo tempo, da Floro di fermarsi stabilmente in un luogo contribuiscono ancora due domande retoriche e una sorta di entimema o sillogismo oratorio ellittico basato sull’osservazione di “segni” del mondo naturale: se le fiere si cercano un giaciglio e gli uccelli invecchiano nel nido, il lettore deve inferirne che anche a Floro, in qualità di terzo elemento, deve essere concesso di stabilirsi definitivamente in un posto.

liceat ergo tandem fatigato hic aliquando subcumbere ~ FREUDENBERG 1867, 30–31 sospettava che *succumbere* celasse un guasto testuale, a dispetto del significato adeguato al contenuto del passo («sich zur Ruhe niederlegen»); cf., in particolare, OLD s.v. 1a «to sink to the ground ... [... from exhaustion]»; di contro, troppo debole GIACONE DEANGELI 1969: «riposare un poco»); conseguentemente proponeva di correggere, prendendo spunto dall’*amena mise en scène* iniziale (cf. **1.1** *saucium vigilia caput plurimarum arborum amoenitate ... recreanti*), *sub <umbra re>cumbere* (non esplicitava tuttavia l’intento – abbastanza chiaro – di aumentare il “tasso di intertestualità virgiliana” nel frammento dialogico tramite una congettura che si ispira a *ecl.* 1.1). Sull’ellissi del pronome *mihi*, cf. *Introduzione*, pp. 27–28.

si <S>cythes essem ~ La correzione <S>*cythes* è del Welcker (collega a Bonn di Ritschl e Schopen: apud RITSCHL 1842, 308); ROSSBACH 1896, XLVI n. 1 aveva fatto notare la desinenza greca *-es*, come ad es. in: Cic. *Tusc.* 5.90 *Scythes Anacharsis* (il ms. Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Gud. lat. 294 legge, pressappoco come il codice di Floro, *cythes*); Hor. *carm.* 2.11.1 *bellicosus ... Scythes*; 4.14.42 *profugus Scythes*; Plin. *nat.* 7.198 *Anacharsis Scythes*. Gli Sciti sono ricordati anche in Flor. *epit.* 4.12.62: *Scythae misere legatos et Sarmatae amicitiam petentes* (la prima mano del cod. Heidelberg, Universitätsbibliothek, Palat. lat. 894 legge *cythe*).

Gli Sciti erano una popolazione insediata nei territori compresi tra il Danubio, la palude Meotica e le steppe dell’Ucraina e della Russia meridionali, “messa a fuoco” già nelle indagini di Ecateo ed Erodoto (nel *logos* del libro IV). Nella poesia latina gli Sciti erano per lo più ricordati per indicare, insieme con i Britanni, i confini settentrionali estremi del mondo (ad es., Verg. *ecl.* 1.65–66, Ov. *am.* 2.16.39); Ovidio, dall’esilio tomitano, si avvaleva spesso dell’immagine iperbolica della Scizia come terra lontana dalla civiltà (cf. l’icastica antitesi in chiasmo di *Pont.* 1.3.37: *quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?*).

A dispetto di possibili riferimenti letterari e memorie poetiche, non tralascerei però di ricordare gli scherzosi versi rivolti dallo stesso Floro ad Adriano, con riferimento al viaggio dell’imperatore sul Danubio fino al mar Nero (*carm.* 1.1 e 4): *Ego nolo Caesar esse / ... / ... / Scythicas pati pruinas* (cf. MATTIACCI 1982 *ad loc.* per un’esegesi più approfondita; vd. anche MALCOVATI 1937, 82 e n. 4, che rilevava delle affinità tra i versi e passi dell’*Epitome* quali 4.12.20 e 4.12.62, in cui si accenna ai rigori invernali delle regioni abitate da Sauromati e Sciti). In questo passo, ad ogni modo, più che l’immagine dei confini della terra o dei freddi invincibili, a interessare il nostro è lo stereotipo dello Scita nomade, che «non semina e non ara» (Hdt. 4.19), vive sul carro e, per paradosso, finisce per stancarsi di errare senza fine (cf. *infra*).

iam plaustra solvissem ~ *Iam* è ripreso in anafora poco oltre (vd. anche 3.8). Il plurale poetico – tratto già indicato come consueto dell’ispirata prosa floriana (cf. anche 2.4 *amictus* e forse 2.9 *templa*) – è attestato, per *plaustra*, fin da Properzio (3.5.35). La *iunctura* di *solvere* con *plaustra*, invece, si trova solo qui in latino, mentre è molto comune con *currus*. Floro sostituisce pertanto il generico *currus* con *plaustrum*, veicolo tradizionalmente attribuito agli Sciti, che, come ricordava già RITSCHL 1842, 308, erano *amaxobioi*, vivevano cioè su carri (cf. Hdt. 4.28.1, 4.46.3, 4.114.3, 4.121; CORCELLA 32001, 270, 290 e figg. 60–61a.b). Per delle immagini di nomadi e dei loro *plaustra* nella letteratura latina si vedano: Sall. *hist.* 3.76 *Scythae nomades tenent, quibus plaustra sedes sunt*; Verg. *georg.* 3.361–362 *unda, scil. fluminis Scythici, ... patulis nunc hospita plaustris*; Hor. *carm.* 3.24.9–10 *campestres melius Scythae, / quorum plaustra vagas rite trahunt domos*; Ov. *trist.* 3.10.34; 3.12.30; *Pont.* 4.7.10; Mela 2.2 *quia pro sedibus plaustra habent dicti Hamaxobioe* (eccettuato per quello di Pomponio Mela, si tratta di tutti passi che il poeta e maestro di scuola Floro avrebbe potuto avere presenti). Nell’*Epitome* sono menzionati i *plaustra* e i *carpenta* dei Cimbri, popolo nomade che invase l’Italia ai tempi di Gaio Mario e venne da questi distrutto (3.3.16).

In conclusione, Floro afferma che, quand’anche fosse stato uno Scita, avrebbe già staccato il carro, alludendo al fatto che ritiene di aver viaggiato più di un nomade.

vagus gubernator ~ Il nesso si trova soltanto in questo passo di Floro, il che non giustifica la proposta emendatoria di Schopen *navis* in luogo di *vagus* (presso RITSCHL 1842, 308). *Vagus* è detto spesso dei nomadi (cf., ad es., Sall. *Iug.* 19.5 *Gaetulos ... partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare*; Lucan. 4.677 *Numidae ... vagi*; il già citato Hor. *carm.* 3.24.9 *Scythae, / quorum plaustra vagas ... trahunt domos*) o anche di chi si trova a viaggiare per mestiere (Hor. *ars* 117 *mercator ... vagus* [cui si contrappone il sedentario *cultor ... virentis agelli*]).

iam dicata ... prora penderet ~ *Iam* riecheggia il precedente *iam plaustra solvissem* (vd. anche 3.8). Il nesso di *prora* e *pendere* si ritrova soltanto in Verg. *Aen.* 5.206 (*inlisa ... prora pependit*), dove tuttavia il contesto è assai diverso: non di *ex voto* si tratta, in Virgilio, bensì dell’incidente della nave di Sergesto durante la regata indetta da Enea in Sicilia (come osservava EUSSNER 1888, 80, il contesto affine è, ad es., in Verg. *Aen.* 7.183–184: *multa ... sacris in postibus arma / ... pendent*; ma vd. anche *Aen.* 12.768 e Hor. *carm.* 1.5.13–16). Si noti inoltre l’allitterazione, che incomincia già con *pelagi*.

Floro fa riferimento all’uso, antico come moderno, di dedicare nei santuari parti (o modellini) di navi come *ex voto*. Pochi esempi saranno perciò sufficienti. Secondo una variante del mito argonautico, fu addirittura l’intera

nave Argo a venire dedicata a Poseidone sull'Istmo di Corinto da Giasone (Diod. Sic. 4.53.2). A Gravisca è stato ritrovato il ceppo di un'ancora consacrata ad Apollo Egineta da Sostrato, probabilmente lo stesso Sostrato di Egina menzionato da Erodoto come mercante di favolosa ricchezza (Hdt. 4.152.3). Notissima e fortunatissima è poi l'iconografia della prora di nave – con Nike, ovviamente –, a partire dall'*ex voto* dedicato da Demetrio Poliorcete a Samotraccia dopo la vittoria su Tolomeo I nel 306 a.C.

Se quindi Floro fosse stato un nocchiero, già da tempo si sarebbe stancato del suo viaggio e avrebbe dedicato la parte prodiera della sua nave in un santuario.

pelagi deae ~ La *iunctura* è volutamente ambigua. Essa potrebbe infatti riferirsi a *Thetys*, moglie di Oceano, o ad una ninfa marina, come ho sostenuto in ROCCHI c.d.s.; ma potrebbe anche trattarsi di un secondo riferimento, questa volta più positivo, a *Isis* nella sua funzione di *Pelagia*, cioè protettrice dei naviganti (cf. 2.2) e “inventrice” dell'attrezzatura navale (Hyg. *fab.* 277.5).

Da un punto di vista stilistico, il nesso deve qualcosa al passo dell'*Eneide*, in cui Cibele ordina alle navi troiane di prendere il mare (9.117 *ite deae pelagi*; cf. anche 10.219 ss., in particolare 231: *pelagi nymphae*) e dalle loro prore nascono per miracolo ninfe (9.120–122). Ma l'ordine dei costituenti potrebbe derivare da Sen. *Tro.* 879–881: *te magna Tethys teque tot pelagi deae / ... / suam vocabunt* (cf. *Introduzione*, p. 34).

quousque vagabimur? ~ Il verbo riprende etimologicamente l'aggettivo *vagus* della frase precedente; la domanda retorica introdotta da *quousque* rimanda una lontana eco ciceroniana, essendo stato il celebre *incipit* della prima *Catilinaria* a “lanciare” l'avverbio nella prosa retorica latina (in particolare presso i due Seneca), senza che per questo vi si possa riconoscere un riferimento intertestuale (per contro, vd. 1.7, dove il riferimento intertestuale a *Catil.* 1.1 è palmare).

an semper hospites erimus? ~ La domanda integra e in parte corregge quella precedente. Secondo un'interpretazione “tradizionale”, la proposizione assomiglia da un punto di vista sintattico ad un'interrogativa diretta disgiuntiva, il cui primo membro (“ci fermeremo una buona volta?”) sia stato sottinteso ed il cui tono presuppone una risposta negativa; oggi si tende invece ad escludere che *an* introduca una interrogativa diretta disgiuntiva il cui primo elemento sia stato soppresso, essendo le interrogative dirette con *an* piuttosto frequenti già nel latino arcaico (cf. KS II 2, 517–518, i quali riconoscono ad *an* un significato negativo e osservano: «jedenfalls drückt *an* regelmäßig einen Gegensatz zu einer vorausgehenden Aussage oder Frage aus»); LHS II 466; PINKSTER 2015, 331 ammette: «the use of *an* in monological

texts resembles the use of an in disjunctive questions»). Sull'uso di *hospes* vd. anche 1.2, 2.4 e 2.7.

ferae cubile prospiciunt et aves senescunt in nido ~ Le due proposizioni, ispirate dall'osservazione del mondo naturale, costituiscono un sillogismo oratorio ellittico. È al Betico (e al lettore) che è affidata la logica deduzione della terza proposizione concernente l'essere umano, in generale, e Floro, in particolare: se anche le fiere e gli uccelli cercano una dimora, a maggior ragione dovrebbe farlo un uomo che ha tanto viaggiato (doveva trattarsi di un'argomentazione stereotipa, se la ritroviamo in bocca a Gesù, che scoraggia uno scriba dal seguirlo, in Vulg. *Matth.* 8.19–20: *καὶ λέγει αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς · αἱ ἀλώπεκες φωλεοὺς ἔχουσιν καὶ τὰ πετεινὰ τοῦ οὐρανοῦ κατασκηνώσεις, ὁ δὲ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου οὐκ ἔχει ποῦ τὴν κεφαλὴν κλίνει*; *et dicit ei Iesus: 'vulpes foveas habent et volucres caeli nidos* [var. 1. *tabernacula*], *filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*'). Per *prospicio*, nel senso di "provvedere, procurare, procacciare", cf. ThIL X 2 2223,30 s. [Cipriani]; per lo stesso verbo impiegato in un contesto vagamente simile, vd. Liv. 4.49.14: *qui sedem, scil. colonias, senectuti ... prospiciunt*.

2.6–9 Laus civitatis

Se dunque i fati tengono Floro lontano da Roma, gli sia almeno concesso di dimorare dove si trova, cioè in Spagna, e precisamente a *Tarraco* (cf. *Introduzione*, p. 21, 1.1 e 2.8), benché il Betico l'abbia bollata come una *provincialem latebram* (vd. 1.6, 1.7). Una *sententia*, in forma di domanda retorica, avanza la forza dell'abitudine come primo argomento per restare in quel luogo d'elezione, che tuttavia l'esperienza maturata nei suoi viaggi gli ha mostrato essere una delle cose più gradite che si possano scegliere per il riposo. Si tratta del passaggio dalla fine della *Priamel* dei paragrafi precedenti all'attacco – solo all'apparenza contraddittorio – di una *laus civitatis*. Infatti, il testo procede nel formale rispetto degli elementi indicati dalla retorica classica per questo genere di lodi (cf., in particolare, Quint. *inst.* 3.7.26–27, Ps. Dionys. *ars rhet.* 1.3, 5.5): la città come la cosa più desiderabile per la quiete; la popolazione (2.7); il clima (2.7); la fertilità della contrada (2.8); gli auspici della fondazione, cioè i vessilli del fondatore (*Caesar*) e i trionfi cui allude il nome della città stessa, l'arrivo di Europa e di Giove (mito), il quale ultimo si innamora del litorale (bellezza dei luoghi o *locorum ... species*) (2.8–9). Eppure, come si vedrà, la lode è a tratti formulata in toni agrodolci, non particolarmente lusinghieri (vd., su questo punto, già RICHARDSON 2000, 446 e ROCCHI c.d.s.). Sicché l'*amplificatio* tipica del panegirico di città (cf. anche Plin. *epist.* 2.5.3 a proposito di Como: *liber crevit, dum ornare pa-*

triam et amplificare gaudemus), benché formalmente ricercata, risulta al contempo anche un poco smorzata, forse addirittura riguardata con distaccata ironia.

2.6

si fata Romam negant patriam ~ DAMSTÉ 1912, 146 aveva ipotizzato una caduta di testo, congetturando *negant <et> patriam* oppure *negant, <negant> patriam*; Floro tuttavia non vuol affatto dire che la sua vera patria, l’Africa (cf. 3.1), sia davvero un’opzione preferibile. Tarragona è un domicilio di controversa valutazione, una *provincial[is] latebr[a]* agli occhi del Betico (cf. 1.7) e il luogo di quiete più desiderabile per il rassegnato Floro (vd. *infra*), ma il vero *oppositum* è Roma, che Floro riguarda come una patria ideale, come *Sehnsuchtsort* e che è molto probabilmente il luogo in cui l’autore dimora al tempo della stesura del dialogo (vd. *Introduzione*, p. 11). Per l’omissione del pronome *mihi* cf. *Introduzione*, pp. 27–28.

saltim hic manere contingat ~ Questo passo di Floro è, insieme con Ov. *epist.* 5.43, Sen. *suas.* 6.18 (var. lectio *saltem*), Sen. *epist.* 8.4 e *nat.* 3 *praef.* 2 (var. lectio *saltem*), uno dei primi passi relativamente sicuri in cui l’avverbio compare nella variante ortografica *saltim* in luogo del molto più frequente *saltem*, attestato già in Plauto (ancor più controversi risultano: Varro *Men.* 449 [lectio singularis]; Verg. *ecl.* 2.71 [var. lectio di P² e R]; Sen. *epist.* 91.10). Floro potrebbe aver preferito la forma in *-im* per l’effetto fonico in unione con *hic* e *contingat*. Per l’omissione del pronome *mihi* vd. *Introduzione*, pp. 27–28.

quid, quod consuetudo res fortis est? ~ Floro impreziosisce per il Betico la sua tirata con una *sententia* sulla forza dell’abitudine, introdotta, in forma di un’incalzante domanda retorica, da *quid (dicam de eo) quod*. Negli elenchi di “prove” *quid, quod* introduce solitamente il passaggio ad un nuovo argomento, ritenuto di carattere oggettivo e considerato più efficace del precedente: se pertanto non sono stati abbastanza convincenti la stanchezza derivata dai lunghi viaggi o il desiderio di sedentarietà, innato persino negli animali, certo l’essersi abituati ad un luogo in particolare costituirà senz’altro un argomento decisivo. E infatti viene subito ripreso nel periodo successivo. ROSSBACH 1909, 2767–2768 vi ravvisava una vicinanza al pensiero di Seneca, quale è espresso in *dial.* 9.10.2: *quae, scil. natura, calamitatum mollimentum consuetudinem invenit, cito in familiaritatem gravissima adducens*. Ma mi pare che la brachilogia floriana si avvicini piuttosto al tono sentenzioso di Cic. *Tusc.* 2.40 (*consuetudinis magna vis est*; in una lista

di esempi sull'abitudine che proviene dall'esercizio di diversi *labores*) o a Verg. *georg.* 2.272 (*consuescere multumst*; lo suggerì già EUSSNER 1888, 81). Se così fosse, il passo di Floro potrebbe a buon diritto essere aggiunto a quelli raccolti da OTTO 1890 (s.v. *consuetudo*).

et ecce iam ~ Prima di Floro, il nesso *ecce iam* compare soltanto in Sen. *Herc. O.* 1010, *Thy.* 918 e Petron. 114.9 (due volte); subito dopo lo ritroviamo in Apul. *met.* 2.27.2 (ma non in Gellio, segno che non appartiene all'armamentario dei recuperi arcaistici). Il nesso è impiegato anche in Flor. *epit.* 4.2.10 (come segnalato da THOMÉ 1881, 3 e WÖLFLIN 1889, 2, che lo accosta a *ecce nunc* di ?Tac. *dial.* 3.4). Per l'uso della congiunzione in principio di frase vd. *Introduzione*, p. 27.

familiaritate continua ~ Ripresa dell'argomento, poc'anzi esposto, della prolungata consuetudine: vd. *supra*.

civitas nobis ipsa blanditur ~ La disposizione in iperbato di *civitas* e *ipsa* risponde ad esigenze ritmiche, per ottenere l'effetto di un doppio dicretico catalettico (o, detto altrimenti, due volte cretico + trocheo): *civitas nobis | ipsa blanditur*.

si quid credis mihi qui multa cognovi ~ Il ritmo di questa parentesi risulta particolarmente studiato. *Si quid credis mihi* – un molosso + cretico – si ritrova in Sen. *epist.* 96.2 (e con un diverso ordine dei costituenti in Sen. *epist.* 64.2 e Plin. *epist.* 7.17.7: *si quid mihi credis*). L'enunciato relativo (*qui*) *multa cognovi*, invece, ha un precedente dallo stesso andamento ritmico (dicretico catalettico o cretico + trocheo) in Cic. *Sull.* 14 (*multa quaesivi, multa cognovi*; qui la stessa clausola è ripetuta in due *cola* e anche rafforzata dall'anafora). Su *multa*, vd. anche *infra*.

Nella presente parentesi Floro fa appello all'esperienza cosmopolita maturata nei suoi viaggi – come Odisseo in Hom. *Od.* 1.3? – e alla (presunta) *auctoritas* derivatagliene, per asseverare la propria scelta e convincere il Betico che Tarragona può costituire con buone ragioni un luogo di elezione.

(civitas ... quae ...) omnium rerum quae ad quietem eliguntur gratissima est ~ Pur ritenuta tollerabile dai primi editori (RITSCHL 1842 e JAHN 1852), la lezione *rerum* venne in sospetto al Mommsen, il quale suggerì di ritoccarla in *earum* (scil. *civitatum*); tale emendamento piacque ad HALM 1854, ad HAUPT 1876, 459 – che proponeva inoltre di ritoccare anche il precedente *multa* in *multas* (scil. *civitates*; così anche DAMSTÉ 1912, 146) guardando in tal modo il ritmo clausolare – e a ROSSBACH 1896. Quest'ultimo, però, propose pure l'espunzione *tout court* di *rerum* (ROSSBACH 1909, 2767), una soluzione poi accettata da pressoché tutti i successivi editori. Giusta-

mente relegati negli apparati rimasero invece i tentativi *orarum* e *regionum* di STANGL 1906, 312. Soltanto AXELSON 1944, 16 n. 1 ha difeso la lezione tradita, ora riaccolta a testo da VERWEIJ 2014 e 2015. È infatti perfettamente tollerabile che Tarragona sia ritenuta da Floro la cosa più gradita o desiderabile tra quante possano essere scelte per il riposo e la villeggiatura (cf. AXELSON 1944, 16 n.1: «das Angenehmste von allem ... was man für seine Ruhe wählt»). Del resto, *omnium rerum* pare riprendere con *variatio* proprio il *multa* precedente e reca la più classica cifra ritmica floriana, la clausola dicretica catalettica. Inoltre, il giudizio espresso su Tarragona può ricordare quello formulato da *Byrrhena* nelle *Metamorfosi* sulla *quies villatica* di *Hypata*: *omni denique provinciae voluptarii secessus sumus* (cf. *Apul. met.* 2.19.5–6 e le osservazioni di FUHRER 2015, in particolare 98 ss.).

Se può infine esser un argomento a favore della scelta di Floro, si ricordi che Augusto durante la guerra cantabrica e asturica aveva scelto di passare l'inverno proprio a Tarragona, come apprendiamo dall'*Epitome* (4.12.51 *hibernans in Tarraconis maritimis*).

2.7

populum vides ... probum, frugi, quietum, tarde quidem, sed iudicio hospitem ~ L'espunzione della *m* di *tarde[m]*, prodottasi certamente, tra *quietum* e *quidem*, per omoteleuto, è proposta di Schopen, resa sicura dalla presenza, subito dopo, di *iudicio* (apud RITSCHL 1842, 307–308, il quale faceva notare, in aggiunta, come forse *cum iudicio* sarebbe stato più desiderabile).

Come già detto, secondo la precettistica panegiristica, appartiene al luogo retorico della lode di città anche l'elogio dei *cives* (ad es., *Quint. inst.* 3.7.27). L'encomio tuttavia risulta agrodolce. In una serie di aggettivi che non ha precedenti, la popolazione è detta essere bensì onesta, sobria, quieta, ma la lode della sua tarda, seppur giudiziosa ospitalità (*tarde quidem sed iudicio hospitem*), che tradisce una certa provinciale ritrosia se non addirittura diffidenza, rivela una sfumatura non precisamente complimentosa e lusinghiera nei confronti dei tarraconesi. Essa non deve essere stata scritta per loro: il *locus amoenus* della tranquilla cittadina di provincia deve essere stato pensato per i lettori della capitale (vd. RICHARDSON 2000, in particolare 446; ROCCHI c.d.s. n. 23). Il medesimo RICHARDSON 2000 sottolineava inoltre (p. 435) che il *topos* della provincia come *locus amoenus* viene solitamente connesso a quello del *mos maiorum*, perduto a Roma, ma conservatosi al di fuori della capitale. Egli ricorda la *Massilia* di Tacito (*Agr.* 4.2 *Massiliam ... locum Graeca comitate et provinciali parsimonia mixtum ac bene compositum*), ma si possono anche ricordare *Brixia* e *Patavium* in Plinio (*epist.*

1.14.4 *Brixia, ex illa nostra Italia quae multum adhuc verecundiae frugalitatis atque etiam rusticitatis antiquae retinet ac servat*; più oltre, par. 6, i severi *mores* di *Patavium*). Credo però che l'aspetto morale della contrapposizione Roma/provincia non sia la *pointe* principale del passo di Floro, dal momento che nella *fiction* del dialogo a Roma non dominano più i vizi di Domiziano, ma le virtù dell'*optimus princeps*.

o hospes et amice ~ Su *hospes* cf. *supra* 1.2, 2.4 e 2.5; sull'amicizia tra i due personaggi del dialogo, vd. quanto già detto a 1.5.

caelum peculiariter temperatum miscet vices et notam veris totus annus imitatur ~ Da un punto di vista stilistico si segnala soltanto il chiasmo, peraltro non particolarmente marcato, dei soggetti e degli oggetti (*caelum ... vices notam ... annus*); più interessanti risultano invece alcune scelte lessicali. *Peculiariter* è un avverbio prosaico postclassico attestato, prima di Floro, soltanto in Scribonio Largo (*praef.* 12), Plinio il Vecchio (frequentemente) e Quintiliano (*inst.* 1.2.16, 8.2.8, 11.3.130). *Caelum* e *vices*, al contrario, sono termini di generica poeticità, dei quali il primo si riferisce al clima (cf. Flor. *epit.* 1.16.3 *nihil mollius caelo*, scil. *Campaniae*; 3.2.2 *atrox caelum*), il secondo all'avvicinarsi delle stagioni (si ricordi Hor. *carm.* 1.4.1 *solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni*).

Pur senza voler suggerire la possibilità di agganci intertestuali, due interessanti illustrazioni del motivo della *temperatio* sono in un passo di Curzio Rufo, dove essa è originata dagli elementi del paesaggio (Curt. 5.4.9 *regio non alia tota Asia salubrior habetur: temperat caelum hinc ... iugum ... umbrosum, quod aestus levat, illinc mare adiunctum, quod modico tempore terras fovet*), e in un passaggio di Stazio, che loda la sua Napoli (*silv.* 3.5.83–84 *quas*, scil. *sedes, et mollis hiems et frigida temperat aestas, / quas imbelles fretum torpentibus adluit undis*). VERWEIJ 2015, 86, invece, ha convincentemente avanzato la possibilità che nelle righe di Floro siano piuttosto da riconoscere elementi virgiliani provenienti dalla *laus Italiae* delle *Georgiche* (2.136–176), «especially with regard to the climate ...». In questo senso, il periodo qui in esame potrebbe essere una variazione sul tema della mitezza delle stagioni di Verg. *georg.* 2.149 (*hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas*), che a sua volta costituisce una ripresa dalle *Res rusticae* di Varrone (1.2.3–5). Reminiscenze letterarie a parte, il clima felice di Tarragona era stato lodato anche da Marziale (1.49.19–21 *at cum December canus et bruma impotens / Aquilone rauco mugiet, / aprica repetes Tarraconis litora*: sui *litora* vd. anche 2.9).

Dopo aver svolto, nel periodo precedente, la lode della popolazione, Floro fa ora seguire ad essa un altro tema previsto dalla topica panegiristica, cioè l'encomio del luogo, innanzitutto secondo la categoria della sua *utilitas*. Esso cioè viene declinato come elogio della mitezza (e salubrità) del clima e,

nel periodo successivo, della sua feracità, così come raccomandava Quintiliano (*inst.* 3.7.27 *est, scil. laus, et locorum ... in quibus similiter speciem et utilitatem intuemur, speciem maritimis planis amoenis, utilitatem salubribus fertilibus*). La lode secondo la categoria della *species* o bellezza verrà invece ripresa più oltre (2.9).

Va infine sottolineato che il panegirico di *Tarraco* viene svolto in modo non dissimile dalla lode della Campania in un passo dell'*Epitome* (*Flor. epit.* 1.16.3): *omnium ... terrarum pulcherrima Campaniae plaga est. Nihil mollius caelo: denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo: ideo Liberi Cere-riisque certamen dicitur* (vd. anche *infra*) e che la mitezza del clima ispanico è esaltata anche nel panegirico a Teodosio di Pacato (*Paneg.* 2.4.3).

2.8 (parte prima)

terra fertilis campis et magis collibus – nam Italia<e> vites adfectat et comparat areas – ~ Da un punto di vista di costituzione del testo, va senz'altro accettata la correzione *Italia<e>* dell'*editor princeps*, RITSCHL 1842, dal momento che l'Italia non può essere il soggetto dei due verbi successivi; diversamente, vanno rigettate l'interpunzione e un'ulteriore integrazione proposte dal medesimo filologo: *terra fertilis campis et magis collibus: nam Italia<e> vites adfectat et comparat areas <et> serotino non erubescit autumno* (parentesi uncinata mie). Sarà invece da preferire l'interpunzione di JAHN 1852, accolta dai successivi editori, che considera *nam Italia<e> vites adfectat et comparat areas* una parentetica, esplicativa del nesso allitterante immediatamente precedente (*campis ... collibus*; vd. già Lucil. 1278 M. / 1295 K. *campos collesque*). In esso la terra è lodata come *fertilis*, aggettivo costruito con un ablativo indicante la causa della feracità (cf. ThLL VI 1 588,15 s. [Pflugbeil]) e non il luogo, come potrebbe sembrare a tutta prima (vd., per dei nessi simili, Prop. 1.22.9–10 *Umbria ... / ... terris fertilis uberibus*; Liv. 28.37.8 *insulam ... fertilem agro*; Ov. *met.* 6.317 *Lyciae ... fertilis agris*; *fast.* 4.422 *culto fertilis Henna solo*). La terra è fertile “in ragione dei campi” e “dei colli”, adatti i primi a Cerere, i secondi a Bacco, come consacrato, oltreché dalla prassi agricola, anche dalla tradizione letteraria (ad es. Verg. *georg.* 2.112–113 *apertos / Bacchus amat colles*; *Flor. epit.* 1.16.5 *hic, scil. in Campania, amicti vitibus montes Gaurus, Falernus, Massicus*). Con la parentetica, che si segnala stilisticamente per la costruzione *apo koinou* di *Italia<e>* ed il chiasmo (*vites adfectat ... comparat areas*), Floro riprende e approfondisce entrambi questi aspetti, viticoltura e cerealicoltura, intrattenendosi sulla qualità e quantità dei prodotti che vengono paragonati a quelli dell'Italia. Floro dice, infatti, che i vitigni di Tarragona non raggiungono precisamente la qualità di quelli italici, ma non sono ad essi neppure molto

inferiori, notizia, quest'ultima, confermata anche da Plinio il Vecchio, Silio e Marziale (Plin. *nat.* 14.71 *elegantia ... Tarraconensia ... conferuntur Italiae primis*; Sil. 3.369–370 *Tarraco ... / vitifera et Latio tantum cessura Lyaeo*; Mart. 13.118 [*Tarraconense*] *Tarraco, Campano tantum cessura Lyaeo, / haec genuit Tuscis aemula vina cadis*; vd. anche TCHERNIA 2016, 174–176, 273–274). Quanto ai raccolti cerealicoli, le aie di Tarragona – dice Floro con una metonimia – eguagliano per abbondanza quelle dell'Italia, *magna parens frugum* per eccellenza (Verg. *georg.* 2.173). *Area* ha qui il significato tecnico di “aia” (così GIACONE DEANGELI 1969), come ad esempio in Hor. *carm.* 1.1.10 (*quidquid de Libycis verritur areis*), e non quello generico di “luogo”, come preferiscono JAL 1967, II *ad loc.* («les terres de ce pays») e MAR *et alii* 2015, 305 («las tierras de ese país»; troppo libero invece, EYSENHARDT 1882, 5: «Gartencultur»).

Da ultimo, si ricordino anche le trionfali lodi delle *Hispaniae* in Solino (23.1 *terrarum plaga comparanda optimis, nulli posthabenda frugis et soli copia, sive vinearum proventus respicere sive arborarios velis*) e nel panegirico a Teodosio di Pacato (2.4.2 *Hispania ... terris omnibus terra felicior*; 2.4.4 *culta ... omnia ... fructibus plena*).

(terra fertilis ...) **serotino non erubescit autumnno** ~ Sul piano lessicale si segnala in particolare l'impiego dell'aggettivo tecnico *serotinus*, attestato, prima di Floro, una volta in Seneca il Vecchio (*contr.* 7.6.21), otto in Columella e ventuno in Plinio il Vecchio (cf. ad es., a proposito di una stagione, *nat.* 17.16: *serotinae hiemes*), per poi riaffiorare solo in età tardoantica. Venendo invece al piano più propriamente esegetico, si osserva come il pensiero di Floro sia, in questo passo, (forse volutamente) ambiguo e concettoso. La difficoltà risiede essenzialmente in *erubescit*, che può essere inteso sia in senso proprio sia in senso metaforico. Nel primo caso, Floro farebbe riferimento, con audace litote e vivace tocco coloristico, al tempo dei raccolti, dicendo che “la terra non s'arrossa in un autunno tardivo” (così pensava, credo, Mommsen [in HALM 1854] che aveva proposto di leggere *non serotino*, inversione che tuttavia non fa altro che trasferire la litote, tanto che AXELSON 1944, 16 n. 1 suggeriva eventualmente di espungere *non*; per il ThL II 499,12–14 [Ausfeld] il passo va sotto la rubrica «de tempore metendi»; nel giusto, credo, GIACONE DEANGELI 1969: «non ingiallisce nel tardo autunno»). In altre parole e con molta meno poesia, la frase significherebbe che la mietitura e la vendemmia a Tarragona avvengono, non diversamente che in Italia, in estate e nel primo autunno (si rammenti il passo di Seneca in *apocol.* 2.1/2.2, in cui ironizza sulle circonlocuzioni poetiche: *et deformis Hiemps gratos carpebat honores / divitis Autumni iussoque senescere Bacco / carpebat raras serus vindemitor uvas. Puto magis intellegi, si dixerò: mensis erat october*). Se invece si dà ad *erubescit* un significato traslato,

Floro potrebbe aver voluto significare che la contrada tarragonese non deve “arrossire/vergognarsi” di un autunno che, in ragione delle miti temperature, arriva solo piuttosto tardi (così intendono EYSENHARDT 1882, 5: «Das Land ... hat sich ... seines Spätherbstes nicht zu schämen»; AXELSON 1944, 16 n. 1: «das Land braucht sich ihres Herbstes (oder: im Herbst), der spät eintritt, nicht zu schämen»; JAL 1967, II 113–114 «La terre ... ne rougit pas d'un automne tardif»; MAR *et alii* 2015, 305 «La tierra ... no se sonroja por un otoño tardío»). Mi pare tuttavia che, dal momento che Floro in questo passo viene celebrando, sempre secondo i dettami retorici del panegirico, l'*utilitas* della regione e non più il clima della medesima (cf. 2.7), sia la prima interpretazione a dover essere preferita. Insomma, a Tarragona il grano biondeggia, come in Italia, in estate, tra giugno e luglio, e gli acini maturano tra la fine dell'estate ed il principio dell'autunno (si vedano alcuni passi poetici sulle stagioni, i prodotti ed i loro colori: Verg. *georg.* 1.297–8 *at rubicunda Ceres medio succiditur aestu / et medio tostas aestu terit area fruges*; 2.4–6 *huc, pater o Leneae (tuis hic omnia plena / muneribus, tibi pampineo gravidus autumno; / floret ager, spumat plenis vindemia labris)*; Ov. *met.* 2.28–29 *stabat nuda Aestas et spicea sarta gerebat, / stabat et Autumnus calcatis sordidus uvis*).

2.8 (parte seconda)

Oltre alle indicazioni geografiche contenute nel racconto di Floro (cf. *supra*, soprattutto 2.3), è in particolare questo il passaggio del testo che ha permesso già all'*editor princeps*, RITSCHL 1842, 309–310, l'identificazione della città portuale (1.1) in cui l'autore ambienta il dialogo con Tarragona, nel pressoché generale consenso di tutta la critica successiva. La pericope testuale contiene un'allusione alle circostanze della fondazione di una colonia di veterani dopo le guerre civili (*Caesaris vexilla*) ed un velato riferimento al nome ufficiale della città, *Colonia Iulia Urbs Triumphalis Tarraco (triumphos)*. Ma tali indizi vengono sparsi da Floro come una sorta di intermezzo preparatorio alla presentazione, in forma altrettanto velata, di una *nobilitas peregrina*, che, nel più diffuso svolgimento del paragrafo successivo (2.9), si rivelerà essere Europa, protagonista con Giove di un mitico arrivo sulla costa tarraconense. Da un punto di vista retorico è il vero pezzo forte di questa sezione del testo, l'*acme* di una *climax* ascendente che Floro costruisce svolgendo due temi particolarmente raccomandati dallo Pseudo Dionigi (*ars rhet.* 1.3), da un lato l'origine della città ed il suo fondatore (περὶ γενέσεως: ἐν ᾧ τίς ὁ κτίστης, θεὸς ἢ ἥρωας, καὶ εἴ τι ἔχεις περὶ αὐτοῦ εἰπεῖν; vd. anche Quint. *inst.* 3.7.26 *conditor*), dall'altro la narrazione di un mito su di essa, che aggiunge piacere alla narrazione (*ibid.* εἰ δὲ δὴ καὶ μῦθος εἶη

λεγόμενός τις περί τῆς πόλεως, οὕτω μὲν ἂν καὶ πολλὴν γλυκύτητα ἔχοι ὁ λόγος).

si quid ad rem pertinet ~ Il sintagma *ad rem pertinere* è particolarmente caro a Cicerone e Seneca il Giovane, ma è il primo a fornire l'unica altra occorrenza della frase tal quale è formulata anche in Floro (Cic. *ad Brut.* 1.8.2 *frugi hominem et, si quid ad rem pertinet, etiam locupletem*). La cautela con cui Floro si esprime è più un moto di *urbanitas*, un asteismo in forma di *understatement*, dal momento che le considerazioni che seguono sono assolutamente pertinenti e adeguate, come si è visto, al panegirico di città.

civitas ipsa generosissimis auspiciis instituta ~ Il nesso *civitas e instituere* si trova, prima di Floro, in Cicerone (*de orat.* 1.86 *de civitatibus instituendis*); quanto a *generosissimis auspiciis*, invece, esso ricorre solo nel presente passo. Gli *auspicia* cui l'autore si riferisce non sono tuttavia da intendersi nel senso tecnico-religioso di presagi tratti dal volo degli uccelli o da altri consimili fenomeni: non sono cioè quelli che si prendevano *in situ* all'atto della *constitutio limitum* della nuova colonia (Hyg. *lim. grom.* 1.22 *Guillau-min / p. 170.5–6 Lachmann posita auspicaliter groma, ipso forte conditore praesente*). Piuttosto, si dovrà pensare, in modo più generico, a segni e pronostici benauguranti. Lo si desume dal riferimento, che segue immediatamente dopo, al mitico arrivo di Europa e Giove – oltre che ad elementi istituzionali, quali il vessillo e il nome della colonia, che nella realtà precedono le cerimonie di “(ri)fondazione” *in loco* ad opera di nuovi coloni.

nam praeter Caesaris vexilla, quae portat, triumphos, unde nomen accepit ~ Diversamente intendevano RITSCHL 1842 e Schopen che interpungevano e correggevano *vexilla, quae porta<n>t triumphos* (Schopen si spingeva persino a correggere *portat* in *portendunt*); l'intervento, accolto da JAHN 1852 e HALM 1854, non è però necessario né per il senso, che trova una sua giustificazione storico-antiquaria (cf. *infra*), né per lo stile, che anzi, nel rispetto del ritmo clausolare, parrebbe piuttosto deporre in favore della interpunzione qui adottata (proposta da Mommsen, secondo HÜBNER 1866, 97 n. 2). Ugualmente di scarsa utilità è il supplemento <et> di DAMSTÉ 1912 per “riparare” l'asindeto, che invece è una scelta stilistica di Floro che si ritrova anche altrove nel testo (2.3 e forse 1.9).

Come detto (vd. *Introduzione*, pp. 8 e 21 e *supra* 1.1), questo è un passaggio del testo decisivo per l'identificazione definitiva con *Tarraco* della città portuale sulla costa ispanica in cui i Beticci incontrano Floro.

Caesaris vexilla, quae portat ~ Non si tratta né dei vessilli della *Legio VI Victrix* di stanza a *Caesaraugusta*, come voleva RITSCHL 1842, 310 (seguito, tra gli altri, da DAHLMANN³1970, 254), né di quelli di una *vexillatio* della *Le-*

gio VII Gemina, stanziata a León (*Legio*), come proposto da SCHULTEN 1932, 2400 (seguito, tra gli altri, da JAL 1967, II 119 n. 3). L'espressione si riferisce piuttosto agli stendardi o, per meglio dire, allo stendardo, che i nuovi coloni, veterani di C. Giulio Cesare, portavano con sé, quando la città di *Tarraco* venne elevata al rango di colonia ed essi la raggiunsero marciando schierati dietro il vessillo (alla fine degli anni Quaranta o al principio degli anni Trenta a.C., ma secondo le iniziali intenzioni di C. Cesare). Il *vexillum* doveva essere conservato in qualche edificio pubblico della città (cf. RUIZ DE ARBULO 2002 e 2015, 154 ss., che discute sia le modalità dell'insediamento dei nuovi coloni sia la datazione della *deductio*; vd. anche MAR *et alii* 2012, 214 ss. e 2015, 305, con bibliografia precedente; BELTRÁN LLORIS 2017 in relazione agli studi di Géza Alföldy; KORNEMANN 1900, in particolare coll. 572–573 e ECKSTEIN 1979, 89, 91–92, sulla marcia dei coloni e sul vessillo, ricordato in Cic. *Phil.* 2.102: *ut vexillum tolleres, ut aratrum circumduceres*).

triumphos, unde nomen accepit ~ La pericope si spiega univocamente, ove si consideri che la città di *Tarraco*, dopo l'elevazione al rango di colonia, ricevette il nome di *Colonia (Iulia) Urbs Triumphalis Tarraco*, come testimoniato da iscrizioni e legende monetali (le testimonianze più antiche sono CIL II²/14 977 [39/37 a.C.] [*colonia urbs Triu*]m^{ph}alis [*Tarrac(onensium)*] e le legende *C(olonia) V(rbs) T(riumphalis)*, *C(olonia) V(rbs) T(riumphalis) T(arraco)* e *C(olonia) V(rbs) T(riumphalis) Tarr(aco)* di monete coniate soltanto dopo il 2 a.C.: vd. RPC 1.1 nrr. 210–214). Il fatto poi che la città sia l'unica nella *Hispania Citerior* a portare il cognome di *Triumphalis* dà ragione in modo univoco dell'impiego della parola *triumphos* (l'unica altra città della penisola iberica a portare tale *cognomen*, il *municipium Triumphale* di *Isturgi*, si trova nella *Baetica* e non è sul mare: cf. Plin. *nat.* 3.10; CIL II² 2121, 2222). Tanto *triumphalis* delle legende monetali quanto *triumphos* nel testo di Floro, infine, alludono con tutta probabilità ai trionfi che Cesare celebrò nel 46 e nel 45 a.C. e a cui i suoi veterani, successivamente insediatisi a *Tarraco* come coloni, dovevano aver partecipato (così RUIZ DE ARBULO 2015, 155–156): i trionfi di Cesare vengono peraltro ricordati anche nell'*Epitoma* (Flor. *epit.* 4.2.88–89). Meno convincente, invece, sembra l'ipotesi di KRUSE / SCHARF 1996, i quali ritengono che i *Caesaris vexilla* costituiscano un riferimento non a Giulio Cesare bensì ad Augusto ed al trionfo ispanico da lui rifiutato nel 25 a.C. Su Augusto e *Tarraco* vd. anche 1.1 e ROCCHI 2014 e c.d.s.).

(nam ...) adest etiam peregrina nobilitas ~ Terzo ed ultimo, ma non meno importante dei generosissimi auspici è, come già ricordato, una sorta di mito fondatore, che proietta le *origines* della città all'indietro, in un tempo antichissimo (si ricordi in proposito l'osservazione di Quint. *inst.* 3.7.26: *multum auctoritatis adfert vetustas*). La *peregrina nobilitas*, cioè la nobiltà

straniera presente in città, è un riferimento ad un elemento etnico “altro”, ma non epicorico, come potrebbe essere a Tarragona quello iberico: si tratta invece di una perifrasi che allude all’arrivo sulla costa spagnola della principessa fenicia Europa e di Giove, per il quale Floro è la nostra unica fonte (vd. *infra* per l’analisi del mito). Per l’uso dell’aggettivo *peregrinus* in riferimento a divinità “straniere”, cf. anche *supra* la perifrasi impiegata per indicare Iside (2.2 *peregrina dea*).

2.9

Il paragrafo contiene un interessantissimo riferimento ad un mitico arrivo di Giove ed Europa, che, se da un lato risponde alle esigenze panegiristiche della lode della città di Tarragona, assolvendo nel dialogo ad una funzione estetica (cf. *supra* 2.8 p. 111), dall’altro apre uno squarcio su una leggenda locale, tramite la quale la città stessa intendeva molto probabilmente nobilitare le proprie origini, proiettandole in un passato mitico. Al di là della patina retorica e poetica del brano – attribuibile ovviamente all’autore – Floro testimonia una variante del mito non attestata da altre fonti (e per questo tralasciata nei più recenti lavori sul mito di Europa di RINGER 2008, ROCCA 2009/2010, HELDMANN 2016; già RITSCHL 1842, 310 aveva sottolineato la novità di questa versione della saga, che è stata recepita, ma fraintesa, nello studio di BÜHLER 1968, 46; vd. anche ROCCHI c.d.s.). Nella versione canonica del mito, infatti, quella narrataci ad esempio da Mosco e da Ovidio, Giove in forma di toro raggiunge da ultimo Creta (*Ov. met.* 3.2; a Gortina si mostrava persino un antico platano sotto cui i due amanti avrebbero giaciuto: *Plin. nat.* 12.11); mentre, secondo una variante meno nota, ma ugualmente antica, la coppia sarebbe giunta a *Teumessos* in Beozia (*Antim. Theb. frg.* 3 Wyss: cf. HELBIG 1884/1886, 1411; MATTHEWS 1996, 84, 89–90). Il racconto di Floro si distanzia da entrambe le versioni. Europa viene trasportata da Giove fino a *Tarraco*, per essere poi lì abbandonata (un finale ben curioso per un “ratto della sposa”!). È possibile che l’approdo della coppia mitica a *Tarraco* sia da interpretare come una delle tipiche rifunzionalizzazioni di saghe mitiche da parte delle *élites* locali a scopo identitario. Quando e perché una tale versione locale sarebbe stata formulata, tuttavia, può essere oggetto soltanto di speculazione. Si tratta, ad esempio, di un tentativo antiquario dei Romani (III/II a.C.) di legittimare il loro quartier generale in Spagna con un collegamento fenicio-tirio, vale a dire con un episodio mitico più antico della fondazione tiria di Cartagine o Gades (*Vell.* 1.2.3) e addirittura più antico dell’arrivo del greco Ercole (o del tirio *Melqart*) in Spagna? Oppure è un mito giunto a Tarragona tramite una mediazione di *Emporion* o *Massalia*? Sicuramente, un viaggio di Europa fin nell’estremo Occidente conferiva

alla sua vicenda un orizzonte geografico di ampiezza tale da rendere più “razionale” e comprensibile anche l’omonimia dell’eroina e del continente europeo (che aveva suscitato le perplessità di Erodoto: 4.45.4–5).

Quale che ne sia l’origine, la saga di Giove ed Europa a *Tarraco* può essere messa in connessione con l’arrivo o la presenza di eroi sia prima della guerra di Troia (ad es. Ercole) che dopo la distruzione della città stessa. Sappiamo, infatti, dell’approdo in Spagna di eroi greci come Odisseo e Teucro (cf. Strabo 3.2.13 e 3.4.3; la sua fonte era probabilmente la *Periegesis* di Asclepiade di Mirlea, che aveva vissuto e insegnato anche in Turdetania). Proprio Odisseo, inoltre, avrebbe viaggiato in lungo e in largo, giungendo fino in Lusitania, dove avrebbe fondato *Olisipo*, oggi Lisbona (vd. Sol. 23.6 *ibi oppidum Olisipone Ulixi conditum*).

quippe ~ L’avverbio *quippe*, al pari di *quasi* (vd. 1.2), è un vero e proprio vezzo linguistico nell’*Epitome*, con 83 esempi. È stato però notato che entrambi gli avverbi sono percentualmente di gran lunga sottorappresentati nel *Vergilius*, con una singola occorrenza per ciascuno (cf. SPENGLER 1861, 31 n. 1).

si vetera templa respicias ~ Il tempio, che faceva parte dei *vetera templa* della città/colonia e in cui Giove veniva venerato, potrebbe essere identificato con il *Capitolium*; allo stesso modo, anche il *vetus templum Iovis* di *Tarraco*, ricordato in Svet. *Galba* 12.1, viene identificato con il Capitolio repubblicano (vd. MAR *et alii* 2012, 175–178). MAR *et alii* 2015, 292 e 305, invece, hanno di recente proposto che il tempio qui indicato da Floro sia una costruzione – archeologicamente non attestata né attestabile – risalente fino al III sec. a.C. Tuttavia non è necessario postulare due templi di *Iuppiter* per *Tarraco*. Un culto più vetusto o semplicemente un “antico” mito di fondazione avrebbero potuto tranquillamente sovrapporsi al culto di *Iuppiter Capitolinus*. *Vetera templa*, inoltre, non deve neanche per forza riferirsi a tempi o epoche molto risalenti, dal momento che *vetus* esprime soltanto un’indicazione temporale relativa (sull’antico come concetto relativo vd. ROCCHI / MUSSINI 2017, 6–7, con esempi e bibliografia), in base alla quale l’antichità dei templi si definisce dal confronto con qualcosa di più recente: e tale *pendant*, nel testo di Floro, sembra essere il *templum* in cui il dialogo ha luogo, probabilmente il tempio di Augusto ed il “recinto di culto”, rispettivamente di età giulio-claudia e flavia (cf. 1.1). Se fosse vera questa ipotesi poi, si potrebbe anche ipotizzare per *respicio*, in luogo del significato traslato “considerare”, quello proprio di “guardare indietro”, cioè verso i templi della città bassa: ma non si tratta di un’ipotesi necessaria. Da ultimo, sebbene a *Tarraco* siano testimoniati con sicurezza diversi edifici sacri, non si potrà neppure del tutto escludere che *vetera templa* sia un *pluralis pro singulari*,

come riscontrato anche altrove nel testo (cf. **2.4** *amictus* e **2.5** *plaustra*). Vd. anche quanto detto *supra* in **1.1** pp. 59–60.

hic ~ L'avverbio, anaforicamente ripreso più oltre all'interno del medesimo periodo, non indica soltanto il luogo in cui il dialogo è inscenato, ma la città tutta o il litorale (vd. **1.1** pp. 59–60 e ROCCHI 2014, 52).

ille colitur corniger praedo, qui Tyriam virginem portans ~ *Corniger* è aggettivo di tradizione soprattutto poetica, attestato già in Cic. *Arat.* frg. 27 Soubiran (*corniger ... Taurus*) e Lucr. 2.368. La *iunctura*, invece, di *corniger* con *praedo*, sembrerebbe una creazione di Floro, che ha il pregio anche del suo ritmo preferito, un dicretico catalettico, subito riecheggiato nell'isodinamico *virginem portans*. “Quel famoso predone cornigero” non è *Iuppiter Ammon*, come aveva ritenuto SCHULTEN 1932, 2401–2402, per via del ritrovamento archeologico, a Tarragona, di *clypei* con *Iuppiter Ammon*; questi ultimi, infatti, appartenevano in realtà all'apparato decorativo dell'attico del cosiddetto “recinto di culto” (cf. *supra* **1.1** p. 50) e costituivano una *imitatio* architettonica del *forum Augusti* di Roma (vd. ora MAR *et alii*, 2015, 125 ss.). Il famoso rapitore cornigero va invece senz'altro identificato in Giove trasformatosi in toro per perpetrare il ratto di Europa (per l'enfatico *ille*, vd. *Introduzione*, p. 27). L'eroina è indicata con la perifrasi *Tyriam virginem*, una *iunctura* presa probabilmente a prestito dall'episodio di Europa nelle *Metamorfosi* di Ovidio (2.845 *virginibus Tyriis*; per altri possibili riferimenti ovidiani, vd. *Introduzione*, p. 34); quest'ultimo, a sua volta, si sarà ispirato a Verg. *Aen.* 1.336 (*virginibus Tyriis mos est gestare pharetram*), l'unico altro passo del *corpus* latino in cui il nesso si ritrova, prima di riapparire – certo non per caso – nel *Cento* virgiliano *Europa* dell'*Anthologia Latina* (14.9). Non si può escludere che l'intero passo di Floro rechi qualche memoria dell'ovidiano *mediique per aequora ponti / fert praedam* (*met.* 2.872–873). *Tyriam virginem*, infine, è oggetto anche del successivo *amisit*.

Da ultimo, val la pena notare che l'autore non sfrutta il riferimento mitologico alla coppia per trarne una descrizione dettagliata, un'*ekphrasis*, come già fatto per Trittolemo (cf. **2.4**): probabilmente considerava il motivo troppo trito.

per tota maria ~ ROSSBACH 1896 aveva suggerito in apparato di leggere *per tot maria*, in modo da ovviare all'apparente difficoltà costituita dall'impiego di *totus* per *omnis* (sul fenomeno vd. LHS II 203, che segnala Floro tra gli autori che fanno un uso più libero di *totus*; CALLEBAT 1968, 287–288, che considera la frequente sostituzione di *omnis* con *totus* in Apuleio come una «libre concession au *sermo cotidianus*»; PINKSTER 2015, 992); ma tale *usus* floriano era stato subito difeso sia da STANGL 1906, 308 n. 1, che ne rammentava la presenza già in Plauto (cf. Plaut. *Mil.* 212 *totis horis occubant*), sia da

BAEHRENS 1912, 406 che lo riguardava, invece, come una «(spät)lateinische Eigentümlichkeit» (cf. anche 1.6 *in foro omni*). Ma è anche possibile che Floro voglia sottolineare come Giove abbia percorso tutti i mari, visti come totalità («ganz»), non considerati sotto l'aspetto dell'enumerazione («all»), così come fa Plinio in un passo in cui loda le imprese marittime di Pompeo Magno (Plin. *nat.* 7.97): *ad tota maria ... missus*. Ad ogni modo, anche un autore elegante come Cesare si concedeva la possibilità di impiegare una forma per l'altra: vd. *Gall.* 3.8.1 *omnis orae maritimae*; 3.16.1 *totius ... orae maritimae*.

lascivit ~ Il verbo *lascivire* è impiegato per indicare un movimento gioioso, giocoso degli animali (e non solo) già in Lucilio (212 M. / 211 K. *lascivire pecus*), che lo usa a proposito del nuoto dei delfini (detti, in Liv. Andr. *trag.* 5, *lascivum ... pecus*; vedi anche Ov. *met.* 7.320–321 *exilit agnus / lascivique fuga*; altri esempi in ThL VII 2 982,35 ss. [Heine]). Benché nel presente passo prevalga certamente l'idea del movimento, dal momento che Giove in forma di toro sta portando la giovane in groppa, la natura stessa del mito di Europa suggerisce che al contempo una connotazione o sfumatura erotica del verbo *lascivire* sia praticamente sicura (EYSENHARDT 1882, 6 traduceva liberamente: «auf seiner Liebesfahrt»; JAL 1967, II *ad loc.* «après avoir folâtrer»).

hic amisit et substitit ~ In *amisit et substitit* si potrebbe ravvisare un bell'esempio di *hysteron proteron*, dal momento che Giove si sarà fermato allo scopo di procedere alla “liberazione” di Europa (*amisit*); diversamente, se si volesse riconoscere ad *amittere* il significato di “perdere”, si dovrebbe pensare che Giove abbia sostato solo perché Europa sarebbe fuggita di sua iniziativa, ma questo non avrebbe senso, perché stonerebbe con il finale della vicenda (vd. *infra*).

et, eius quam ferebat oblitus, subito nostrum litus adamavit ~ Come già osservato (vd. *supra* p. 114), è ben curioso che un “ratto della sposa” termini con la liberazione della rapita e addirittura sfoci in un completo disinteresse del rapitore, che finisce per dimenticarsi della sua bella (cf. ROCCHI c.d.s.). Nonostante sia ragionevole che alla consumazione dell'atto erotico alluda il verbo *lascivire* (vd. *supra*), è pure probabile che ci troviamo di fronte ad una frangia retorica aggiunta al mito locale dallo stesso Floro, per chiudere il passo quasi all'insegna del paradosso. A conclusione della sezione panegiristica del presente capitolo, infatti, la *pointe* finale potrebbe essere che quel mitico e volubile *tombeur de femmes* di Giove abbandona l'eroina, dimentico della di lei avvenenza, per via di un nuovo innamoramento, questa volta, per la bellezza della costa tarraconense. E una tale nuova, improvvisa (*subito*) e apparentemente più forte passione viene espressa con efficacia, da

un punto di vista linguistico, dal verbo *adamare*, con il suo valore incoativo (lo stesso verbo è impiegato anche in Flor. *epit.* 3.6.5: *Isaurici cognomen adamavit*, scil. P. Servilius); sul piano fonico, invece, si osservino l'effetto ecoico *oblitus ... litus* (notato da EUSSNER 1888, 81) e la clausola dicretica catalettica con soluzione della seconda sillaba lunga *litus adamavit* (—~—~|—x). Ci si può chiedere se nell'orecchio del lettore non risuonasse un'eco di un tecnicismo marinaresco presente in Verg. *Aen.* 5.163 (*litus ama*), che aveva attirato l'attenzione anche dei grammatici (Serv. *ad loc.*: *stringat, radat*).

Anche il tema della *locorum ... species* (Quint. *inst.* 3.7.27) viene in tal modo ripreso in una sorta di *Ringkomposition*, per il tramite dell'episodio di Giove e di Europa.

3 Possessio e professio litterarum

Dopo il lungo monologo con il racconto del viaggio e il panegirico della città che da solo occupa l'intero secondo capitolo del frammento, il vivace espediente stilistico di una pausa per riprendere fiato permette all'autore di imprimere un'ulteriore svolta tematica al discorso, rimettendo in scena il Betico. Questi, con una serie di serrate domande, si informa sulle condizioni della vita di Floro in città e sulla sua situazione economica (1); appreso che il poeta per mantenersi insegna, l'ospite, dopo aver esclamato *o rem indignissimam*, chiede stupefatto come egli possa tollerare la vita professionale (2). La geniale e certamente (auto)ironica trovata dell'autore per alludere alla cattiva fama degli insegnanti, grammatici e retori, offre l'occasione per un'ulteriore prova retorica: questa si configura come un'appassionata difesa della professione della grammatica (3–8) che non ha eguali nella letteratura pervenutaci (cf. NORDEN 1932, 5 n. 1; DAHLMANN ³1970, 263–264, in uno studio fondamentale per tutta questa sezione del dialogo). Ad un'iniziale ammissione delle ragioni del Betico per motivi di *captatio benevolentiae*, in cui Floro confessa l'iniziale sconforto per la professione intrapresa (3), tien dietro la serena assicurazione della bellezza del mestiere di docente, finalmente rivelatasi a Floro dopo accurata meditazione sui casi della sorte (4). La docenza, prosegue, risulta preferibile ad altre condizioni di vita o fonti di reddito, quali proprietà fondiarie, posti da procuratore, onori, e migliore di cariche militari come il centurionato, la prefettura o il tribunato, delle quali avrebbe potuto essere insignito dall'imperatore (5). Se dunque la fortuna gli ha ingiunto l'insegnamento, l'interlocutore dovrà riconoscere che Floro ha ricevuto uno splendido compito (6), essendo di gran lunga preferibile inse-

gnare a dei miti fanciulli che a dei soldati efferati (7). Ha qualcosa di regale sedere in cattedra istruendo i fanciulli nei buoni costumi e nei sacri studi delle lettere (8).

Il frammento si interrompe nel mezzo di una lunga proposizione esclamativa sui contenuti e i metodi dell'insegnamento di Floro, che ci permette almeno di precisare il tipo di istruzione da lui impartita. Diversi elementi del testo – il riferimento alla posizione del maestro, in cattedra su un rialzo (*suggestus* in 3.8, altrove *pulpitum*: Hor. *epist.* 1.19.40, Svet. *gramm.* 4.6), i contenuti morali e poetico-letterari del suo insegnamento, il metodo della *praelectio* (cf. *infra* pp. 146–147) – lasciano intendere che Floro professava essenzialmente l'insegnamento pubblico della *grammatica*. Il *grammaticus* era un docente di livello intermedio, che impartiva un'istruzione di livello più elevato di quella del *grammatista* o *litterator*, che si occupava dei semplici rudimenti delle lettere, ma inferiore all'insegnamento della retorica da parte del *rhetor Latinus* o *Graecus* (sui compiti del grammatico, vd. in particolare la trattazione di Quint. *inst.* 1.9; sulla divisione in tre livelli del corso di studi, vd. MARROU ⁶1965, 389–421; BONNER 1977, 34–75). È ipotesi plausibile, per quanto non confermata dal testo, che Floro, come altri grammatici, avesse impartito anche elementi di *eloquentia*, ma non è da escludere che a *Tarraco* vi fossero anche insegnanti di retorica (su questi punti, vd. DAHLMANN ³1970, 255–60 *passim*), considerando altresì la fioritura, probabilmente non sporadica, di oratori tarragonesi: si ricordino *Gavius Silus*, avvocato e declamatore latino spesso ascoltato da Augusto in *Tarraconensi colonia* (Sen. *contr.* 10 *praef.* 14) e *Palfurius Sura*, oratore originario dalla medesima città ed attivo a Roma in età flavia (vd. anche *supra* p. 67).

Se non è né possibile né utile ripercorrere qui la storia dell'istruzione a Roma (per la quale si rimanda ai classici MARROU ⁶1965 e BONNER 1977; ma vd. anche KASTER 1988, 32–134, il *de grammaticis et rhetoribus* di Svetonio con il commento di KASTER 1995 e, da ultimo, BLOOMER 2011), gioverà tuttavia accennare che l'autore costruisce questa ultima sezione di testo conservatasi sull'opposizione tra due diverse e opposte visioni dell'insegnamento. La prima, riassunta nell'esclamazione *o rem indignissimam*, allude alla scarsa reputazione sociale di cui godevano i docenti, ampiamente documentata dalle fonti, e forse anche alla loro bassa estrazione sociale, testimoniata dalla prosopografia del *de grammaticis* svetoniano (della ventina di grammatici trattati 14 sono certamente liberti; *Antonius Gniphos* era un *ingenuus*, esposto da fanciullo e poi manomesso; Valerio Catone ha uno *status* incerto; dei restanti cinque solo Orbilio, Pomponio Porcello e Probo sono certamente degli *ingenui*: vd. anche KASTER 1995, 123). Già nella produzione epigrammatica tardoellenistica e poi in quella romana è documentata un'intera panoplia di motivi scoptici contro la grammatica e i *grammatikoi/grammatici* (vd. MAZZOLI 1997), poi abbondantemente ripresi anche in altri generi letterari.

Amplissima risulta, infatti, l'aneddotica fittiva, verisimile o autentica sugli insegnanti pubblici e privati, le loro miserie economiche e morali, le loro asinerie. Per circoscrivere l'esemplificazione a testimonianze più o meno contemporanee, occorrerà ricordare innanzitutto i grammatici messi in scena da Marziale, pedanti, *indocti*, *scelerati*, maneschi e infaticabilmente logorroici (9.68, 10.21, 10.62, 12.57.4–5, 14.120). Il dottissimo Remmio Palemone, poi, godeva di pessima fama per la sua scandalosa condotta morale e sessuale, come *cunnilingus* e *fellator* (Svet. *gramm.* 23.2 *infamis omnibus vitiis*; 23.7). Si pensi, infine, alle ciarlatanerie di certi grammatici pubblici presentati nelle vivaci scenette delle *Notti Attiche* gelliane (ad es., 13.31, 16.6) o alla trista condizione dei precettori domestici messi in scena (e alla berlina) nel *De mercede conductis* di Luciano (su cui vedi ora HAFNER 2017).

È a questo *fil rouge* di satira sulla figura del grammatico – del retore e, in generale, dell'intellettuale che percepisce una *merces* – che Floro, forse con raffinata e sorniona ironia, contrappone nel presente capitolo un'ampia replica, guardando alla professione in maniera più benevola e tanto ottimistica da presentare la docenza addirittura come l'opzione di vita più felice.

Pur con la cautela che bisogna guardarsi da troppo riduttive sovrapposizioni tra le “persone” della letteratura, la *Selbstdarstellung* e l'effettivo vissuto storico degli autori, varrà la pena di richiamare qui anche la tenzone poetica tra Floro e l'imperatore Adriano, che rispondeva alle “accuse” dell'amico poeta con la nota replica (Hadr. *carm. frg.* 1 Mattiacci): *ego nolo Florus esse / amblare per tabernas, / latitare per popinas, / culices pati rotundos*. La pessima condotta di vita tra bettole e taverne rimproverata in questi versi all'amico Floro (vd. MATTIACCI 1982, 61–62), nel quale pare rivivere il binomio ellenistico del poeta e del maestro grammatico, crea un interessantissimo contrasto, almeno a livello di generi letterari, con quest'ultima “pagina” del *Vergilius*.

3.1

hic cum ego respirassem, statim Baeticus ... inquit ~ Il manoscritto legge *beaticus*, con un'inversione delle vocali che o deve essere avvenuta più in alto nella tradizione (vd. *supra* 1.1 *heticam* / *beticam*, 1.4 *heticus*, 1.6 *beticam*) oppure, quel che è più probabile, sarà stata influenzata dal successivo *beatam*. Altre attestazioni di forme sincopate di *respiro* prima di Floro sono in Cicerone (*Quinct.* 53, *Sest.* 71), Livio (22.18.10) e Plinio (*nat.* 14.146). Anche nell'*Epitome* forme sincopate dei derivati dalla radice del perfetto sono la norma.

L'*escamotage* della pausa per prendere fiato, dopo la lunga tirata che occupa tutto il secondo capitolo, permette di ridare la parola al Betico e di

affrontare un nuovo argomento: vd. anche **1.6** (*cum ille interim brevi intervallo usus*), dove l'espedito del breve intervallo di tempo pure funge da snodo tematico, con il passaggio dalla messa in scena del dialogo alla sezione relativa alla biografia dell'autore.

o ... beatam civitatem, quae in te fatigatum incidit! ~ Il tono si fa appassionato con una prima esclamazione del Betico (vd. anche **3.2**) che proclama beata la città in cui Floro si trova (sull'identificazione della città con *Tarraco* cf. *Introduzione*, pp. 8, 21 e *supra* pp. 112–113). La costruzione è certo azzardata, perché è la città, personificata o vista come insieme dei suoi abitanti, che è detta essersi imbattuta in Floro stanco del lungo peregrinare: ciononostante ho preferito offrire una traduzione più aderente al testo latino rispetto alle precedenti versioni (EYSENHARDT 1882, 6 «Glückliche Stadt, in welcher du Müdigkeit empfindest!»; JAL 1967, II 114 «heureuse cité ... que celle dont tu as fait la rencontre au moment de ta fatigue!»; GIACONE DEANGELI 1969, 629 «O felice città, che ti si è offerta quando eri stanco»). Il Betico riprende lo stesso aggettivo già impiegato dall'interlocutore in **2.5** (*liceat ergo tandem fatigato hic aliquando subcumbere*). L'accostamento *beata civitas*, prima di Floro, si trova solo in *Cic. fam.* 5.21.3, ma nell'*Epitome*, a proposito di Numanzia, si legge (2.18.16): *macte ... meo iudicio beatissimam in ipsis malis civitatem!*

quem ad modum tamen te prosequitur? ~ Dopo aver salutato la buona sorte della città che ha avuto la possibilità di accogliere un concittadino come Floro, il Betico si preoccupa di chiedere in che modo la cittadinanza tratti o si prenda cura dell'"illustre" ospite. Al di là dell'apparente genericità dell'espressione, è possibile che tramite le sue parole il lettore pensasse al possibile conferimento di particolari *officia*, *beneficia*, *honores* o simili. Come si vedrà a breve, nulla di tutto ciò: Floro è costretto a lavorare e, quel che è peggio, a insegnare!

et quid hic agitur? ~ Il registro della domanda è colloquiale ed il significato della stessa risulta molto generico ("che si fa qui"; "come si sta qui"). Il Betico non si riferisce all'attività svolta da Floro, che sarà oggetto di domande più precise subito dopo, sicché l'integrazione di RITSCHL 1842, 306 *quid hic <a te> agitur* non sembrerebbe necessaria. L'espressione non è comunissima nel *corpus* latino. Senza l'avverbio *hic*, ma nel significato più vicino al passo qui in esame ("come si sta qui" o "come stai qui"), la si ritrova nella lingua dei comici (vd., ad es., Plaut. *Persa* 17 *quid agitur?* :: *vivitur*; Ter. *Ad.* 883–884 *quid fit? quid agitur? /* :: *recte*), come aveva notato Schopen (RITSCHL 1842, 308 "*quid hic agitur* ... entschuldigt Schopen als eine, nicht zum Besten angebrachte Terenzische Reminiscenz"); formalmente uguale, ma con un significato differente ("che accade qui", "che si fa qui"), appare

invece in Cicerone (*Att.* 4.3.1 *scire quid hic agatur*; 11.3.1 *quid hic agatur scire poteris*) e in Agostino (ad es., in *psalm.* 41.9 *quid hic agitur? Et respondetur nobis aliqua esse festa*; *serm.* 120.3 *si quis ... interrogetur foris quid hic agitur, respondet: verbum episcopus facit*). Si tratta dunque di un colloquialismo con una tradizione letteraria alle spalle (come nel caso di *quid istic* in **1.3** e *cedo* in **3.5**).

an pater ab Africa subministrat? ~ Il verbo *subministrare* è attestato già in Cicerone, Cesare e nel *corpus* cesariano, ma, se si fa eccezione per Columella che lo impiega 5 volte e Seneca il Giovane con 7 attestazioni, esso è documentato solo sporadicamente fra il I secolo a.C. ed il I d.C. Sembra invece riscuotere successo più tardi, in particolare, presso scrittori africani – Apuleio (17 casi), Tertulliano (29), Cipriano (7), Lattanzio (9), Arnobio (7) – e nei testi di Ambrogio (29). È però Cicerone a fornire un passo particolarmente vicino al nesso tra *reditum* – qui sottinteso – e *subministrare*: Cic. *Deiot.* 25 *pecuniam ... subministrare*. Infine, anche in questo passo i pronomi *eum* (scil. *reditum*) e *tibi* sono, come altrove, sottintesi (vd. *Introduzione*, pp. 27–28).

È interessante il fatto che il Floro autore metta in scena un Betico particolarmente informato sulle condizioni del Floro personaggio (o del Floro storico). Tramite il Betico si apprende che il suo interlocutore ha un padre in vita e che questi sarebbe anche in grado di mantenerlo. È stato notato che l'estrazione sociale della maggior parte dei capitolionici noti fosse relativamente modesta (il punto in HEINEMANN 2014, 242–243); i già nominati *Palfurius Sura* e Papinio Stazio parrebbero un'eccezione, ma solo apparentemente, in quanto il primo era un ex senatore caduto in disgrazia, il secondo proveniva da una famiglia decaduta dal rango equestre per difficoltà economiche. Floro sembrerebbe disporre – o almeno così vuol far credere – di buone premesse, ma ciò non permette comunque di metterne a fuoco lo *status* sociale: viene da una famiglia di rango equestre, da una di *ingenui* facoltosi o da genitori di origine libertina? Certo è che il destino di Floro, almeno dopo l'esperienza dei viaggi, non sembra essere stato quello del giovin signore che vive di rendita, essendosi trovato costretto all'esercizio della docenza (cf. *infra* **3.2**).

3.2

inde nequaquam ~ La correzione *inde*, proposta dal Mommsen (presso HALM 1854) in luogo del tradito *unde* – dovuto probabilmente ad una sorta di attrazione da parte dell'*unde* precedente – è intervento poco invasivo, che restituisce alla frase un senso pienamente soddisfacente e che è stato pertanto accettato da tutti gli editori. Troppo ricostruttive risultano invece

le proposte di RITSCHL 1842 *ad loc.* e p. 308 (*unde <tu putas? a patre quidem> nequaquam*) e di Schopen (*ibid.*: *unde <tu putas.> nequaquam*), che pure avevano convinto JAHN 1852 a indicare una possibile lacuna dopo *unde* (*unde_{**} nequaquam*). Ugualmente poco convincente l'espunzione *tout court* di *unde*, avanzata da HAUPT 1876, 459. Il verbo, sottinteso, è ovviamente *subvenit* della domanda “*unde subvenit reditus?*”, posta poc' anzi dal Betico. Floro pertanto si affretta a rispondere che non è il padre a mantenerlo (“da lì per niente affatto”).

cum hac ipsa peregrinatione offenderim ~ RITSCHL 1842 *ad loc.* proponeva di leggere *cum <eum>* o, in subordine, di correggere *cum* in *quem* (p. 308); ma STANGL 1906, 309 vedeva invece nell'assenza del pronome solo una delle molte ellissi caratteristiche del presente testo (vd. *Introduzione*, pp. 27–28). L'integrazione *eum*, tuttavia, è stata riproposta di recente da Juan Gil (in RICHARDSON 2000, 449). Sull'impiego sovrabbondante degli aggettivi (o pronomi) dimostrativi (*hac*) e determinativi (*ipsa*), vd., per contro, *Introduzione*, p. 27.

Floro aveva già dichiarato come la delusione per la sconfitta gli avesse fatto dimenticare la patria e i genitori e lo avesse spinto a viaggiare come un pazzo per i più diversi luoghi (1.9). Ora apprendiamo come la sua lunga peregrinazione gli avesse alienato il favore del padre, cui apparentemente non aveva più potuto rivolgersi per un sostegno economico: un esito, questo, quasi da commedia.

in reditu est mihi ~ Originariamente tratta dal lessico dell'economia, la locuzione *in reditu esse* è attestata, prima di Floro, in Seneca (*dial.* 10.11.2 *tota, ut ita dicam, in reditu est*, scil. vita otiosa) e Plinio il Giovane (*epist.* 4.6.1 *solum mihi Larentinum meum in reditu*, dove può scrivere e studiare; 4.6.2), che la impiegano però riferendosi ad un “guadagno” di tipo filosofico o di produttività letteraria. In Floro invece l'espressione torna al significato proprio di ritorno economico, nel suo caso per una prestazione d'opera di natura intellettuale.

Alla fine della settima satira Giovenale ironizza amaramente sul fatto che il povero grammatico deve sopportare riduzioni al proprio reddito ad opera tanto del pedagogo quanto dello schiavo pagatore e talvolta persino ricorrere alla giustizia per ricevere la propria mercede (Iuv. 7.215–220, 228–229). Nel *Colloquium Harleianum* vi è una scenetta con un dialogo tra un maestro che chiede all'allievo se ha portato la retta e il fanciullo che risponde: “*Mercedem non attulisti?*” :: “*Patrem petivi, et dixit 'Ego ipse veniam ibi noviter. Volo enim et experimentum accipere'*” (vd. DICKEY 2016, 23). Per tacere della cattiva fama di cui godeva la professione (cf. p. 119 s.), deve essere anche solo l'idea di simili situazioni a determinare da un lato il fastidio di

Floro nei confronti dell'esercizio della professione (3.3), dall'altro la reazione indignata del Betico (*infra*).

possessio litterarum ~ Si è preferito adottare, anche in questo caso, la lezione del manoscritto (*possessio*), insieme con RITSCHL 1842 e VERWEIJ 2014 e 2015 (in particolare, pp. 99–100); tutti i restanti editori hanno invece accolto la congettura *professio* di Schopen (presso RITSCHL 1842, 308). A favore di quest'ultima vi sarebbero, a mio parere, tre argomenti: innanzitutto, *professio* ricorre due volte nelle righe successive (3.3 e 3.5); inoltre *possessio* è talvolta la *varia lectio* in luogo di *professio* anche in altre tradizioni manoscritte (vd. ThL X 2 1688,35–36 [Foucher]); da ultimo è anche abbastanza ragionevole – per quanto non frequente – che *possessio* si ritrovi accanto a *reditus* (vd. Nep. Att. 14.3). Ciononostante non sembra che questi tre pur importanti indizi facciano *tout court* di *possessio* una *lectio facilior*. Se si accetta, infatti, la lezione del manoscritto, si può rinviare a precedenti ugualmente illustri, come ad es. Cic. fat. 3: *utriusque studii* – cioè filosofia e oratoria – *nostra possessio est*. Ma si vedano anche alcuni degli esempi addotti dal ThL X 2 99,45 ss. [Kruse], dove il possesso intellettuale è presentato in un'immagine al pari di quello materiale di un fondo: Cic. de orat. 1.41 *quod in alienas*, scil. alienarum artium, *possessiones tam temere inruisses*; 3.108 *quoniam de nostra*, scil. oratorum, *possessione depulsi in parvo ... praedio- lo relictis sumus*. Anche Floro menziona poco oltre il *praedium* come fonte di rendita (3.5). Resta, comunque, l'impressione che l'espressione *possessio litterarum* sia un poco oscura e non immediatamente comprensibile. Come può l'interlocutore dedurre automaticamente che Floro è un insegnante di scuola e non, ad esempio, un avvocato? Ma probabilmente si tratta di una difficoltà facilmente superabile, senza dover accettare per forza la congettura di Schopen e senza giungere alla drastica conclusione di RITSCHL 1842, 308: «nach *litterarum* muss wohl der Ausfall einer ausdrücklichen Erwähnung des Schulehaltens angenommen werden».

o rem indignissimam! ~ L'aggettivo *indignus* è molto frequente nella prosa retorica per esclamazioni di disapprovazione (ThL VII 1 1193,31 ss. [Lausberg]). I due antecedenti più simili sono in Cicerone (Att. 13.35.1 *o rem indignam!*) e Seneca il Vecchio (*contr. exc.* 10.4 *res indignissima*). Nell'*Epitome* è impiegata due volte l'esclamazione *facinus indignum* (2.16.1, 3.21.28).

Dietro questa esclamazione del Betico si cela molto probabilmente un riferimento alla lunga tradizione satirica sulla figura del grammatico, di cui si è detto (vd. pp. 119–120).

et quam aequo fers istud animo, sedere in scholis et pueris praecipere?
~ A torto DAMSTÉ 1912, 146 suggeriva di espungere *quam*, che riteneva una dittografia causata dal successivo *ad quam* (3.3; nel codice *at quam*); ba-

sterà in proposito ricordare Ter. *Hec.* 685: *sumptus quos fecisti in eam, quam animo aequo tuli!* (peraltro Damsté incorreva nell'errore, dovuto ad un'associazione mentale con un'espressione di significato contrario, di sostituire *aegro animo* ad *aequo animo*). *Istud* – corretto nel codice da un'iniziale *illud* e prolettico rispetto ai successivi infiniti – è detto con evidente tono spreghativo. Precisamente questo potrebbe aver indotto VERWEI 2014 e 2015 a interpungere il periodo con un punto esclamativo contro il parere di tutti gli altri editori, che intendono invece la frase come un'interrogativa diretta. Ma è il testo stesso a chiarire, poco oltre, la corretta intonazione della frase: *ad quam ... interrogationem ... respondi* (3.3). Per l'uso della congiunzione in principio di frase, infine, vd. *Introduzione*, p. 27.

aequo fers ... animo ~ Unito a *ferre* o *pati*, *aequo animo* è un nesso frequentissimo, in latino, già a partire da Plauto (ad es. *Capt.* 196 *deceat id pati animo aequo*; *Mil.* 1343 *fer aequo animo*). L'espressione di Floro si segnala in particolare per l'inusitata ampiezza dell'iperbato (mentre in *epit.* 3.19.1 è impiegato il convenzionale nesso: *quis aequo animo ferat ...?*).

sedere in scholis et pueris praecipere ~ La parola *schola* è impiegata per la prima volta da Lucilio (756 M. / 773 K. *scholen*, ancora con desinenza greca) e successivamente da Cicerone. Con *schola* si poteva far riferimento alle scuole filosofiche o scientifiche (ad es., Cic. *de orat.* 1.56 *gymnasia atque omnes philosophorum scholae*; Plin. *nat.* 26.11 *sedere ... in scholis auditioni operatos gratius erat quam ire per solitudines et quaerere herbas*), a quelle di retorica (ad es., Cic. *de orat.* 1.102 *eorum hominum impudentiam, qui cum in schola adsedissent ex magna hominum frequentia dicere iuberent, si quis quid quaereret*), oppure, come in questo caso, al *ludus* di un *grammaticus*, quale è Floro.

Il Betico si riferisce, nello specifico, alla prassi del docente di sedere in cattedra e di impartire da lì il proprio sapere (ma nel passo di Plinio testé citato la polemica è rivolta piuttosto ai discenti che ai docenti di medicina). A questa modalità di insegnamento si richiamerà, con precise riprese anche lessicali, lo stesso Floro, al fine di contrastare la visione negativa prospettata dal Betico (cf. 3.8 *quam imperatorium, quam regium est sedere a suggestu* ecc.): conseguentemente è opportuno suggerire sin da ora la possibilità che in questo e nel passo successivo si odano echi delle critiche all'atteggiamento pomposo di un certo insegnamento professorale *ex cathedra*, che ritroviamo anche in altri testi a proposito di filosofi (Sen. *dial.* 10.10.1 *non ex his cathedrariis philosophis*; vd. il commento di TRAINA ⁷1996 *ad loc.*: «la *cathedra* come simbolo dell'insegnamento non è attestata prima del I sec. d.C.») e medici (anche Galeno polemizza aspramente contro l'atteggiamento solenne di certi professori «seduti su un alto scranno»: vd. ROSELLI 2014 e *infra* p. 143).

Più in generale, invece, si può osservare che il passo contiene un'ulteriore, interessante conferma della cattiva fama o della scarsa reputazione sociale di cui godeva l'insegnamento professionale. Chiedendo a Floro come possa tollerare di sedere in una scuola e insegnare a dei fanciulli, il Betico equipara evidentemente la professione ad uno di quei colpi inferti dalla sorte, nelle diverse occasioni della vita, che si dovrebbe saggiamente tollerare *aequo animo*, quali la morte, l'esilio, le offese, le difficoltà. Per quanto si tratti di un insegnamento di tipo diverso, non è forse fuori luogo richiamare un passo di Plinio in cui l'epistolografo racconta della caduta sociale di un senatore, costretto alla professione della retorica in seguito al bando che lo aveva colpito (*epist.* 4.11.1–2): *audistine Valerium Licinianum in Sicilia profiteri? Nondum te puto audisse ... Praetorius hic modo inter eloquentissimos causarum actores habebatur; nunc eo decidit, ut exsul de senatore, rhetor de oratore feret.*

3.3

Alla scandalizzata domanda del Betico su come egli possa sopportare una professione tanto degradante quale quella dell'insegnamento scolastico, Floro risponde con una parziale ammissione, sostenendo di aver egli stesso a lungo sofferto per la propria condizione. Ma si tratta di una strategia retorica ben precisa, perché l'apparente concessione (*concessio*) da un lato funge da *captatio benevolentiae*, dall'altro prepara l'appassionata difesa della professione stessa svolta nei paragrafi successivi.

ad quam illius interrogationem in hunc modum respondi ~ Come già osservato (3.2), è precisamente la parola *interrogatio* a rendere chiaro il tono interrogativo del periodo immediatamente precedente.

non miror <te> eius nunc esse persuasionis ~ L'integrazione di <te> da parte di RITSCHL 1842 *ad loc.* e p. 308 è stata accolta da tutti gli editori successivi; ROSSBACH 1896, tuttavia, suggeriva in apparato di inserire il pronome piuttosto prima o dopo *esse*, mentre VERWEIJ 2014 e 2015 lo pone dopo *eius*.

Il sintagma *persuasionis + esse* – qui impiegato in luogo di *tibi eam persuasionem esse* – si ritrova anche in *Pass. Scill. 7: desinite huius esse persuasionis* (a parlare è il proconsole, che si rivolge ai confessori). La struttura è accostabile a *opinionis + esse*, per la quale vi sono almeno due passi che attestano la costruzione personale: *Fest. p. 129 sunt ... utriusque opinionis auctores*; *Colum. 2.11.6 cuius opinionis etiam Cornelius Celsus est*. Entrambe le strutture sono assimilabili a quella del cosiddetto *genetivus proprietatis*

(tipo “*moris est*” in luogo di “*mos est*”), su cui vd. LHS II 62, PINKSTER 2015, 774 ss.

qua et ipse quoque aliquando diu laboravi ~ *Aliquando diu* è la lezione del codice accolta dall’*editor princeps* e, in seguito, da MALCOVATI ²1972 e dagli editori successivi. Eccetto ROSSBACH 1896, che stampava *aliquando*, tralasciando *diu*, gli editori ottocenteschi avevano invece messo a testo la congettura *aliquandiu* proposta da Schopen (in RITSCHL 1842, 308). Questi probabilmente riteneva che *aliquandiu* (“alquanto tempo”) fosse più adatto al contesto e che trovasse poi una precisazione nel successivo *quinquennio*; se si accetta invece il testo tradito, *aliquando diu* (“a lungo, un tempo”) va posto in correlazione con il seguente *aliquando tamen* (“una buona volta / alla fine tutt’a un tratto”).

Floro finge dunque quasi di sorprendersi (*et ipse quoque*) di aver un tempo a lungo sofferto per la convinzione in base alla quale l’insegnamento scolastico sarebbe un’attività indegna; eppure ammette di aver provato in passato sentimenti simili, prima di un radicale ravvedimento che lo avrebbe infine portato ad apprezzare la condizione e lo *status* del docente (cf. 3.4).

toto enim quod egimus quinquennio isto [isto] ~ Siamo di fronte ad un passo particolarmente tormentato, per il quale i filologi ottocenteschi hanno avanzato riscritture significative. Il codice legge *totum enim quod egimus quinquennio isto | isto*, con una erronea concordanza di *totum* con il successivo *quod* e la dittografia *isto isto*, dovuta probabilmente proprio al copista del codice di Bruxelles al momento di andare a capo. RITSCHL 1842 e Schopen stampavano *totum enim, quod hic egimus quinquennium ita*, seguiti da HALM 1854, che pure riportava in apparato un’ipotesi del Mommsen (*toto enim quod egimus quinquennio istoc ita*) ed una sua propria (*totum enim quod egimus quinquennium primum ita*). In alternativa, RITSCHL 1842, 308 suggeriva anche *toto enim, quod ab initio egimus quinquennio*. Tali interventi congetturali, tuttavia, più che emendare la pericope, da un lato introducono elementi contenutistici superflui – in quanto ricavabili dal contesto (*hic/istoc*: cf. 3.1 *quid hic agitur*), o nuovi, ma fuorvianti (*ab initio/primum*) –, dall’altro tentano di rendere la frase più “corretta” da un punto di vista linguistico (*ita*). JAHN 1852 stampava, a sua volta, *toto enim, quod hic egimus quinquennio ita*, suggerendo per primo, almeno al principio della pericope, il ritocco meno invasivo (*toto* per *totum*) che sarà poi accolto dagli editori successivi (con l’eccezione, si è visto, di Halm). Per primo STANGL 1906, 314, seguito da MALCOVATI 1938, proporrà la semplice espunzione *isto [isto]*, riconoscendo evidentemente la liceità, da un punto di vista linguistico, di una consecutiva non introdotta da alcuna particella (RICHARDSON 2000, su congettura di J. Gil, riproporrà *isto ita*, come già ROSSBACH 1896). Sempre da un punto di vista linguistico, si noti anche l’uso di *iste* in luogo di *hic* (vd.

LHS II 185), scelto probabilmente anche per evitare una ridondanza con il successivo *huius* (cf. *infra*).

Stabilito il testo nel modo meno invasivo possibile, ci si potrà soffermare su altri aspetti, latamente contenutistici. È abbastanza chiaro, anche senza aggiunte di sorta (*hic, ab initio, primum*), che Floro si riferisca all'esercizio della docenza a Tarragona nel lustro immediatamente precedente: donde si deduce che egli risiede in città all'incirca dallo stesso periodo o poco più. Quel che non è chiaro invece, ove si volesse dedurre dal testo una indicazione cronologica, pur sempre relativa, ma almeno precisa, è se con *quinquennium* Floro intenda una durata di quattro o di cinque anni, vale a dire, se il *quinquennium* vada computato con calcolo inclusivo o esclusivo (vd. quanto detto in proposito *supra* *Introduzione*, p. 9). A titolo di esempio, val la pena osservare che lo stesso certame Capitolino era, come le Olimpie, a cadenza penteterica (Svet. *Dom.* 4.4 *quinquennale certamen*), si svolgeva cioè ogni quattro anni compiuti (o cinque secondo il calcolo inclusivo). Vi sono anche testimonianze che definiscono l'intervallo quinquennale come *lustrum*: nell'iscrizione del giovanissimo capitolionico *Q. Sulpicius Maximus*, si dice, ad esempio, che egli partecipò come poeta greco *tertio certaminis lustrum*, cioè nella terza edizione del concorso (CIL VI 33976 = ILS 5177); in quella di *Valerius Pudens*, invece, si parla di *lustrum sexto*, vale a dire del 106 (CIL IX 2860 = ILS 5178).

mihī pertaesum erat ~ Si osservi come il verbo, composto con valore intensivo di *taedeo* – vd. anche *obtaedescō* di Plaut. *Stich.* 734, *pertaedescō* in Cato *agr.* 156.6 e le forme dubbie *praetaedescit*, *praetaesum*, *praetaedet* delle glosse – sia costruito qui con il dativo anziché con l'accusativo del soggetto che prova il *taedium*: ne sono testimoniati solo altri tre casi, tutti più tardi di Floro (Dosith. *gramm.* 62.2, Oros. *hist.* 4.9.12, Tract. *Pelag.* 4.4.2). Pur senza volervi riconoscere una allusione o reminiscenza, potrebbe essere utile ricordare un passo virgiliano (*Aen.* 5.714): *pertaesum magni incepti rerumque tuarum est*. Sulla scorta di questo passo del *Vergilius*, MIODONSKI 1892 aveva proposto la congettura *pertaederet* in Flor. *epit.* 4.12.63 (in luogo delle lezioni tradite *pertineret/permaneret/paeniteret*).

huius professionis ~ Sulla professione di Floro, l'insegnamento delle lettere, si vedano le considerazioni esposte *supra* p. 119 s.; vd. anche 3.2, per la congettura di Schopen *professio* in luogo del tradito *possessio*, e 3.5, dove la parola ritorna nuovamente. In Svetonio ricorre il nesso *professio grammatica* a proposito della scarsa propensione all'attività scolastica di M. Pompilio Andronico (*gramm.* 8.1 *desidiosior in professione grammatica habebatur minusque idoneus ad tuendam scholam*; cf. anche Svet. *gramm.* 9.6 *grammaticum professorem*).

ut nusquam vivere putarem hominem miseriorem ~ Questa deprecazione del proprio *status* aggiunge ulteriore *pathos* al dramma umano del personaggio, già provato dal lungo “autoesilio”. Siamo al culmine degli affetti pietosi che l’autore muove nell’ambito di una strategia retorica ben precisa, che mira a conquistarsi la benevolenza dell’interlocutore (e del lettore) tramite una evidente concessione all’*opinio communis* – l’insegnamento come *res indignissima* –, prima di smentirla con gran copia di argomentazioni. Ad ogni modo, anche per dar la misura della distanza tra la realtà storica dell’autore e la condizione psicologica del proprio personaggio, giova notare come la tirata sia espressa in termini ed espressioni a noi noti solo dalla commedia repubblicana: Plaut. *Capt.* 540 (servus) *Quis homost me hominum miserior?* Merc. 335 (adulescens) *Homo me miserior nullust aequae, opinor.*

3.4

Assumendo la posa intellettuale del pensatore che ha molto meditato sulla propria condizione così come sugli altri possibili casi e affanni della vita, Floro può giungere a sagge conclusioni ed affermare che la bellezza dell’insegnamento gli si è infine rivelata, come in un’epifania. Ulteriori argomentazioni ed esemplificazioni relative ad altre condizioni di vita o possibilità di carriera faranno seguito a tale affermazione (cf. 3.5).

et subinde ~ Il codice brussellense reca la tipica abbreviazione per *et*, ma RITSCHL 1842 (e p. 308) aveva corretto il testo, per ragioni di senso, in *sed*, con l’approvazione di tutti i successivi editori (JAHN 1852, HALM 1954, ROSSBACH 1896 stampavano però *set*, al fine di rendere il ritocco paleograficamente più vicino). Solo recentemente VERWEIJ 2014 e 2015 ha preferito ristabilire il tradito *et* (vd., in particolare, VERWEIJ 2014 *ad loc.*). D’altra parte, *et* potrebbe ben avere anche quel significato avversativo che gli altri editori ricercavano per congettura (cf. ThL V 2 893,4 ss. [Hofmann]). Il nesso *et subinde*, inoltre, è attestato già in Livio (21.62.6, 44.6.2; vd. anche Flor. *epit.* 4.10.10) ed è più frequentemente documentato di *sed subinde*. Per l’uso della congiunzione in principio di frase, vd. *Introduzione*, p. 27.

retractant<i> sortemque meam ... conferenti ~ La correzione di RITSCHL 1842 del tradito *retractant* è resa necessaria e al contempo sicura dalla presenza di *conferenti*. Si tratta di una chiara ripresa della struttura del doppio *dativus iudicantis* di ciceroniana memoria imitato al principio del dialogo (1.1). Come mostra una serie innumerevole di casi in cui un autore parla di sé ed in prima persona (vd. pp. 52–53), tale struttura al dativo necessita del pronome *mihī*, che dovrebbe essere pertanto integrato, come ho proposto in

ROCCHI c.d.s.: il guasto che ha comunque interessato *retractant*<*i*> potrebbe aver coinvolto anche un eventuale *mihī*. A tutti i precedenti editori del testo, tuttavia, l'ellissi del pronome personale è parsa, anche in questo caso, tollerabile (vd. STANGL 1906, 309 e MALCOVATI 1938b, 62; cf. anche, per l'ellissi pronominale, *Introduzione*, pp. 27–28). Per questa ragione mi sono limitato, in questa sede, a segnalare la proposta, più cautamente, in apparato. Se, al principio del dialogo, Floro intende molto probabilmente parodiare i modelli, fra tutti in particolare quello ciceroniano, tutt'altra intenzione è invece sottesa al presente passaggio. Qui Floro li imita di proposito e si atteggia anch'egli a pensatore profondo che a lungo ha meditato sul proprio destino, sulle vicissitudini e sulle altre pene della vita.

sortem ... meam cum fortunis et ceteris vitae laboribus ~ Il Mommsen aveva suggerito la trasposizione *fortunis ceteris et vitae laboribus* (in HALM 1854, XX), che tuttavia non ha avuto fortuna se non negli apparati critici e in una successiva riproposizione da parte di STANGL 1906, 316 (in alternativa ad una possibile correzione *ceterorum*). Il testo ha però perfettamente senso così come è tramandato, in un gioco di sostantivi apparentemente simili. Il primo sostantivo (*sors ... mea*) si riferisce alla personale condizione di Floro; il secondo e il terzo, in uno sforzo di astrazione dalla propria situazione, richiamano altri possibili destini e configurano una *climax* ascendente. *Fortunis*, nel senso di “vicissitudini” (così JAL 1967, II *ad loc.* e ThL VI 1 1177,9 s. [Hey]), conserva il suo valore di *vox media*, come in una commistione di buona e cattiva sorte; con *ceteris vitae laboribus*, invece, si allude a situazioni certo generiche, ma decisamente più faticose o addirittura perigliose, di fronte alle quali l'insegnamento è un'opzione di gran lunga preferibile. Si noti poi che *vitae* è sicuramente da riferire, in una costruzione *apo koinou*, anche a *fortunis*, quantunque la collocazione della parola esalti in particolare la connessione con l'idea del *labor*. Tale nesso, solo all'apparenza ordinario, è infatti impiegato già da Cicerone (*Arch.* 30 *in his vitae periculis laboribusque*), ma Floro potrebbe averlo adoperato piuttosto in omaggio a Orazio (*carm.* 1.7.17–18 *sic tu sapiens finire memento / tristitiam vitaeque labores; sat.* 2.6.21–22 *unde homines operum primos vitaeque labores / instituunt*).

Proprio con la prima satira oraziana (in particolare *sat.* 1.1.1–22, 108–119), dedicata alla tematica dell'incontentabilità umana nei confronti della propria condizione (*fors*, in Orazio), il presente passo sembrerebbe avere qualcosa in comune (l'aveva segnalato già STANGL 1906, 316). Floro parrebbe aver recepito l'invito oraziano alla *metriotes* ed essere diventato infine più saggio, dopo aver superato tanto i “traumi psicologici” che lo avevano indotto al viaggio quanto il sentimento di indegnità nutrito nei confronti della sua professione.

tandem aliquando ~ In correlazione con il precedente *aliquando diu* (3.3).

pulchritudo suscepti operis apparuit ~ L'unione di *pulchritudo* con *apparere* non è attestata, nel *corpus* dei testi latini, prima di Floro (cf. anche Flor. *epit.* 4.4.5 *pulcher apparuit*). Il nesso *pulchritudo operis* o *operis pulchritudo*, invece, è documentato, entro il II sec., soltanto per opere materiali quali statue (Val. Max. 8.11 *ext.* 4), edifici (Plin. *epist.* 10.37.3) e dipinti (Gell. 15.31.3); in Floro, però, l'*opus* intrapreso non è qualcosa di materiale, ma coincide con il *negotium* della docenza, una prestazione d'opera in cambio di denaro. La bellezza di tale attività, tuttavia, gli si rivela ora come in un'apparizione, un'epifania (sulla tematica della bellezza, vd. DAHLMANN ³1970, 263 e *infra* 3.6).

3.5

La rivelazione della bellezza dell'insegnamento ha su Floro un effetto quasi paradossale in confronto al precedente disprezzo nutrito nei confronti della professione. Passando ora alla *pars construens* del discorso, egli assicura il Betico che nessuna condizione di vita generalmente ritenuta superiore, come la proprietà fondiaria, un posto da procuratore o altri onori, possa esser stimata di più dell'onore dell'insegnamento. Lo stesso ragionamento vale anche per cariche militari, di cui potrebbe teoricamente essere insignito dall'imperatore. Il centurionato, dice Floro, gli parrebbe già una carica degna, figurarsi poi una prefettura o il tribunato – onori simili, a dispetto della *climax* ascendente in cui sono disposti, salvo che per il diverso trattamento stipendiale –.

ergo nunc ~ Forse un colloquialismo: vd. Plaut. *Most.* 1119, Hor. *sat.* 2.5.101, Sen. *contr.* 7.3.10, Sen. *epist.* 110.11, Petron. 46.7, Gell. 19.8.15 (sui colloquialismi nel dialogo, cf. *Introduzione*, p. 27).

nullum magis praedium, nullam procurationem, nullum honorem decerni, <quam> quantus hic sit nostrae professionis ~ La struttura della frase parve sospetta già allo scopritore del testo, Oehler, che propose di correggere *magis* in *maius*. Il suggerimento fu accolto dai primi editori del dialogo, RITSCHL 1842 *ad loc.* e p. 308, JAHN 1852, HALM 1854, e di recente è stato ripreso da VERWEIJ 2014 e 2015. HAUPT 1876, 459, invece, ritenendo che (*maius*) *praedium* avesse poco a che fare con il contesto («non de lucro et mercede professionis loquitur, sed de dignitate et honore»), proponeva di leggere *magisterium*, anche al fine di ripristinare una «iustam ... gradationem» (vd. anche UNGER 1874, 448 *magisterii stipendium*). Sebbene non si tratti in realtà che di un termine generico, un sinonimo di *officium*, *munus*, la congettura fu accolta da ROSSBACH 1896 e dal ThL VIII 89,47 s. [Ru-

benbauer] (che non si preoccupava però di segnalargliela come tale), per essere successivamente abbandonata in favore di *manipretium* (*manus pretium*), una correzione di ROSSBACH 1909, 2767, approvata dai successivi editori (MALCOVATI 1938, 1938b, 63 e ²1972; JAL 1967; HAVAS 1997; RICHARDSON 2000): si badi tuttavia che la questione del salario è affrontata da Floro soltanto successivamente (vd. *infra*). Ulteriori piccoli suggerimenti, avanzati tuttavia con estrema cautela, riguardavano la possibile aggiunta di *posse* dopo *decerni* (RITSCHL 1842, 308) e il ritocco *est* per *sit* (HALM 1854; ma il congiuntivo dipende essenzialmente dal “nuovo” punto di vista di Floro). A dispetto di altri possibili interventi – mi viene in mente, a titolo di esempio, *nullum ... praemium* –, mi sentirei di mantenere una posizione conservativa nei confronti dell’intero passo e di considerarlo sano persino nella lezione *magis*, in forza della somiglianza con la struttura *nullus -a -um / nihil magis ... quam* (vd., ad es., Sen. *clem.* 1.17.1 *nullum animal morosius est, nullum maiore arte tractandum quam homo, nulli magis parcendum*; più ampia esemplificazione in ThLL VIII 67,17 ss. [Bulhart]). Potrebbe anche essere plausibile che *quantus* venga posto direttamente in correlazione con *magis*, così come lo si trova altrove in rapporto con *tam*, *tot*, *ita* ecc., e che questo sia l’unico caso del *corpus* latino a noi pervenuto. Tuttavia, proprio in ragione della struttura appena ricordata, propongo di integrare *quam* prima di *quantus*, dove potrebbe facilmente essere caduto per aplografia (cf. Cic. *ad Q. fr.* 2.6.3 *magis ... cerni ... poterat quam quantum ex forma iudicabamus*).

Con effetto almeno iperbolico, se non addirittura paradossale, Floro asserisce ora che l’*honor* dell’insegnamento, attività un tempo da lui spregiata, è superiore a quello di altre condizioni di vita ritenute più prestigiose dal sentire comune e assegnate (*decerni*) o da quella sorte, di cui parlava poc’anzi (3.4), oppure dall’imperatore, menzionato subito dopo (vd. *infra*). Queste condizioni sono precisate in un *tricolon*, il cui primo membro è costituito da *praedium*, la proprietà agraria che garantisce la rendita dell’uomo dabbene. Se si mantiene tale lezione, una apparente difficoltà parrebbe risiedere nella asperità dell’unione di *praedia* con *decernere*, un nesso non altrimenti attestato (ma ciò vale anche per il successivo *procuratio*, di cui la critica non ha mai dubitato). Documentate, tuttavia, risultano *iuncturae* simili – con *iugera*, *area*, *locus* – che rendono plausibile, da parte di Floro, un riferimento ad assegnazioni di terreno per meriti di guerra, come nel passato (Liv. 26.21.13 *quadringenta iugera agri decreta*; Val. Max. 4.3.5; Sen. *benef.* 7.7.5; Plin. *nat.* 36.112 *areae illae, quas invictis imperatoribus decernebant publice*; Iuv. 14.161–164), oppure un’allusione alla *missio agraria*, cioè al congedo dei soldati con distribuzione di terre, attestata in Italia fino a Vespasiano e nelle province fino ad Adriano. Secondo elemento del *tricolon* è la *procuratio*, un ufficio dell’amministrazione imperiale affidato a membri dell’ordine equestre (vd. il punto in JACQUES / SCHEID 1998, 109 ss.), che tra il I ed il II

sec. d.C. erano divisi secondo la retribuzione in *procuratores sexagenarii* (60000 sesterzi l'anno), *centenarii* (100000), *ducenarii* (200000) e *tricenarii* (300000). I *procuratores* svolgevano, a seconda del rango, le più svariate funzioni nella capitale come nei territori dell'impero: dall'amministrazione di piccole province al comando di flotte minori e maggiori, dall'amministrazione delle finanze o esazione delle tasse nelle province all'organizzazione dell'annona in Roma, dalla direzione delle biblioteche della capitale alla responsabilità della *vicesima hereditatum*, ecc. (vd. JACQUES / SCHEID 1998, 111–113). L'ultimo elemento è infine costituito da *honorem*, forse una carica magistratuale curule – e, in tal caso, saremmo all'apice di una *climax*, come intendeva HAUPT 1876, 459 – o, piuttosto, una qualsiasi carica onorifica, un onore generico, che, come elemento più prossimo, può essere ripreso tanto dal successivo deittico *hic* (scil. honor, *nostrae professionis*), quanto nell'elenco specializzato di *honores* militari, su cui Floro si concentra nella frase seguente. In questo senso, pertanto, non sembra del tutto appropriato al tono della frase il richiamo di JAL 1967, II 120 agli ornamenti consolari ottenuti da Quintiliano (Iuv. 7.197 *si Fortuna volet, fies de rhetore consul*). Floro sta dicendo che l'onore, il privilegio dell'insegnamento è, a suo parere, superiore a quello di *munera* che godono generalmente di maggiore considerazione, non che la docenza offra l'opportunità di elevarsi socialmente (la qual cosa riuscì ancor meglio a Pertinace, che, dopo aver fatto inizialmente il *grammaticus*, si elevò via via fino al soglio imperiale; ma si pensi anche, più tardi, alla carriera di Ausonio).

nempe, si mihi maximus imp<erator> v<i>tem ... tradidisset ~ La correzione *imperator vitem* per il tradito *imputem* – da un originario IMPVITEM/imputem – è un elegantissimo e unanimemente accettato emendamento di JAHN 1852, che vi era probabilmente pervenuto ragionando sui primi tentativi di RITSCHL 1842 (*imperator mille vel centum*) e di Schopen (ibid. p. 308 *imperator centuriatum*).

La *vitis* è una metonimia per indicare la *virga* di vite, per l'appunto, simbolo del grado di centurione (vd. DS V 117, s.v. *vitis* [V. Chapot]). In età imperiale tale rango, piuttosto che con la carriera militare da soldato semplice, si otteneva in base alla propria posizione sociale (pretoriani, aristocrazia municipale dall'Italia o coloniale dalle province) e *per gratiam*, cioè, per nomina imperiale. Ed è a questa più svelta modalità di carriera che pensa Floro quando indica l'autore del beneficio nel *maximus imperator*, espressione con cui egli intende senz'altro l'imperatore – Traiano, nella *fiction* del dialogo –, come si deduce dal successivo impiego del titolo *Caesar* (non genericamente il “più grande dei generali”, come JAL 1967 II, o «un grandissimo comandante», come GIACONE DEANGELI 1969; per il nesso, vd. Stat. *silv.* 4 *praef.*: *numine maximi imperatoris*).

Dal momento che un centurione, anche di rango più basso, guadagnava un multiplo significativo (20/25000 HS) del soldo di un legionario semplice (1200 HS), la carica era considerata piuttosto lucrativa e, per questo, particolarmente desiderabile (anche per il fatto che i centurioni di rango più alto finivano per guadagnare come gli ufficiali superiori o addirittura come alcuni procuratori: vd. JACQUES / SCHEID 1998, 164–166). Si ricordi, in tal senso, il sarcastico passo di Giovenale, in cui un genitore avido invita il figlio a richiedere il grado con un *libellus* (Iuv. 14.193 *vitem posce libello*), oppure un passaggio dell'epistolario pliniano, in cui l'autore ricorda di aver ottenuto il grado in favore di un suo concittadino (Plin. *epist.* 6.25.3 *huic ego ordinem impetraveram*).

Ci si può anche chiedere se la menzione del centuriato da parte di Floro non sia anche un riferimento (ironico, malevolo o neutro?) al tentativo, apparentemente andato a vuoto, di un altro *grammaticus*, M. Valerio Probo, di ottenere il detto grado (cf. Svet. *gramm.* 24.1 *M. Valerius Probus, Berytius, diu centuriatum petit, donec taedio ad studia se contulit*; vd. KASTER 1995, 251–252, con bibliografia sul centurionato; quando Floro scrisse il *Vergilius*, probabilmente a Roma in età adrianea, avrebbe potuto venire a conoscenza dell'aneddoto forse dalla stessa opera svetoniana). Una carriera emblematica, in tal senso, anzi straordinaria è quella di Elvio Pertinace: ereditò la gestione della scuola di Sulpicio Apollinare, ma, non potendo trarne adeguati mezzi di sussistenza, chiese e ottenne il centurionato tramite Lolliano Avito (Hist. Aug. *Pert.* 1.4–5: in particolare 5 *ducendi ordinis dignitatem petit*), per poi raggiungere posizioni militari e civili sempre più alte – prefetture, procuratele, ecc. – fino al soglio imperiale (Hist. Aug. *Pert.* 1.6 ss.).

Eppure Floro, benché consideri con rispetto la carriera militare da ufficiale subalterno per nomina imperiale, non la ritiene che un'ipotesi irrealistica, sicuramente perché vuol lasciar intendere che preferisce le gioie della professione esercitata, ma forse anche perché scarsissime o nulle erano le sue *chances* di poter aspirare *per gratiam* ad uno dei pochi posti a disposizione: i centurioni della trentina di legioni in servizio all'epoca erano ca. 2000. Quest'ultima considerazione deve valere anche e a maggior ragione per i due gradi superiori presi in considerazione più sotto.

id est centum homines regendos ~ La precisazione introdotta da *id est* non è una glossa, come ventilato da RITSCHL 1842 e di recente sostenuto da VERWEIJ 2014 e 2015 (*ad loc.* e 97), che ha espunto la pericope: non tutte le spiegazioni o ridondanze di uno scritto sono necessariamente una glossa marginale insinuata nel corpo principale nel corso della tradizione. L'*Epitome*, ad esempio, contiene ben dodici casi di aggiunte, chiarimenti o parentesi introdotte da *id est* (alcuni già segnalati in THOMÉ 1881, 3); nelle opere di Plinio il Giovane le occorrenze sono quindici (vd. *Introduzione*, pp. 29 s.

e 32). Ma vi è un argomento ulteriore e abbastanza forte in favore del testo tradito, vale a dire la possibile dipendenza da un passo ovidiano di contenuto affine (*ars* 3.527): *dux bonus huic centum commisit vite regendos* (per altri possibili riferimenti a Ovidio, vd. *Introduzione*, p. 34).

non mediocris honor habitus mihi videretur ~ Preferisco, come altri editori (JAHN 1852, HALM 1854, ROSSBACH 1896, VERWEIJ 2014 *ad loc.* e 2015), conservare il tradito *honor* invece di correggere in *honos* con RITSCHL 1842, che ritoccava l'ortografia in base alla desinenza arcaica con cui la stessa parola è trascritta subito dopo (come Ritschl, MALCOVATI ²1972, HAVAS 1997, RICHARDSON 2000). Preziose informazioni, distribuite per cronologia e generi letterari, sull'impiego di *honos/honor* sono reperibili in ThL VI 3 2916,26–50 [Mehmel], che sottolinea come siano spesso motivazioni eufoniche, in particolare in poesia, a consigliare di quale delle due forme avvalersi. Se dunque l'alternanza fosse da ricondurre a Floro stesso, si potrebbe invocare la ragione proprio nell'eufonia, benché questa costituisca un argomento assai sdruciolevole persino tra parlanti nativi per poter ora argomentare in favore della maggior piacevolezza dell'uno o dell'altro suono in questo o nel successivo passo.

Si osservi da ultimo come tanto il nesso *honor habitus* – da *honorem habere* / “rendere onore” (ad es., Plaut. *Aul.* 16–17 *ecqui ... filius / mihi honorem haberet*; ripreso al v. 19 con *me impertire honoribus*) – quanto la litote, usuale con *mediocris* (ad es., Ter. *Ad.* 966, Cic. *de orat.* 2.204, Sall. *Iug.* 8.1, Hor. *sat.* 2.4.94), intensifichino il riconoscimento, da parte di Floro, dell'importanza del centurionato.

cedo ~ L'antico imperativo difettivo è qui impiegato come esortazione a considerare l'eventualità, comunque ritenuta irreali, dell'assegnazione di cariche militari addirittura superiori a quella del centurionato. Si tratta di uno studiato “colloquialismo”, attinto in particolare alla tradizione letteraria comico-tragica e rivisitato in un accostamento ardito con la protasi di un periodo ipotetico irreali ellittico del verbo *tradidisset* (vd. anche l'ellissi in Cic. *Att.* 16.13.1 *cedo, inquam, si quid ab Attico*, scil. *habes*; sui colloquialismi nel dialogo, vd. *Introduzione*, p. 27). Diversamente, GIACONE DEANGELI 1969 intende *cedo* come un presente indicativo di *cedere* («ammetto la mia inferiorità»).

si praefecturam, si tribunatum ~ Per l'ellissi del verbo vd. il lemma precedente. Dopo la menzione del centurionato, Floro allude, in questa frase brachilogica, ad ulteriori gradi da ufficiale superiore di legione. Con *praefectura* egli poteva riferirsi a diversi livelli della gerarchia legionaria: il comandante di una coorte o di un'*ala* di cavalleria, il prefetto dei generi (*praefectus fabrum*) o del campo (*praefectus castrorum*). Con il tribunato,

invece, intendeva i diretti sottoposti del generale di classe senatoria a capo della legione (*legatus legionis*), vale a dire un *tribunus laticlavius*, anch'egli di rango senatorio, e cinque *tribuni angusticlavii* provenienti dalla classe equestre. I diversi gradi, pertanto, centurionato, prefettura, tribunato, sono disposti in una *climax* ascendente.

Forse proprio l'allusione in questa pericope alle gerarchie superiori della legione rendono ragione dell'impiego di una protasi dell'irrealità. Oltre a non avere molto probabilmente alcuna vocazione per la vita militare, Floro aveva nei fatti prospettive pressoché nulle di essere chiamato direttamente ad una prefettura o al tribunato. Quand'anche fosse stato di famiglia equestre, sarebbe stato difficile, per un giovane di provincia, aspirare davvero a cariche di questo tipo, che erano peraltro pochissime. Per fare qualche esempio, il *prosocer* di Plinio il Giovane, l'*eques* L. Calpurnio Fabato, aveva incominciato la carriera come prefetto per poi ricoprire il tribunato (CIL V 5267). Svetonio, cavaliere anch'egli, aveva ottenuto grazie a Plinio il tribunato di una legione in Britannia da L. Nerazio Marcello, ma aveva poi richiesto come ulteriore *beneficium* di rinunciarvi in favore di un amico (Plin. *epist.* 3.8).

nempe idem honos nisi quod merces amplior ~ Si noti, a breve distanza dal precedente *honor*, l'impiego della più arcaica forma *honos*, forse per motivi eufonici (vd. *supra*). Essendo il tipo di onore eventualmente concesso della stessa natura, vale a dire un grado militare, conclude Floro che a cambiare sarebbe invece lo *stipendium*, che si immagina ovviamente progressivo come la *climax* con cui vengono presentate le cariche. Tuttavia, ciò deve essere stato vero soltanto in linea teorica; nei fatti, le cose stavano un poco diversamente. Un normale centurione guadagnava all'incirca come un prefetto di una coorte, mentre uno di rango superiore, un *primus ordo*, raggiungeva lo stipendio di un tribuno; i centurioni primipili, invece, con un soldo di 100000 HS guadagnavano come un prefetto di un'*ala milliaria* e addirittura come alcuni procuratori equestri (stime da JACQUES / SCHEID 1998, 147, 164–166).

3.6

La *pars construens* del discorso di Floro prosegue ora con una prima domanda retorica impreziosita da coppie aggettivali sinonimiche, da una personificazione e una metafora. Se è stato dunque non l'imperatore, bensì Fortuna ad assegnargli un tale "posto", cioè la guida di fanciulli di nascita libera e onorata, non ha egli forse ricevuto un *officium* bello e magnifico? L'intento è quello di far riconoscere al Betico – e al lettore – la dignità della professione "militante" delle lettere e la sua superiorità rispetto ad altre carriere, tra le quali, in particolare, quella nella milizia vera e propria, come verrà ulteriormente esplicitato poco oltre.

si ergo ... iniunxit ~ Dopo i due periodi ipotetici dell'irrealtà del paragrafo precedente, si osservino il tono conclusivo del ragionamento, veicolato da *ergo*, e l'atteggiamento saggio e "realistico" che Floro assume nei confronti dell'ingiunzione della Sorte.

Caesar ~ Originariamente *cognomen* di G. Giulio trasmesso per adozione a Ottaviano e agli altri membri maschi della famiglia, *Caesar* era poi divenuto il titolo distintivo degli imperatori e dei loro discendenti, con la sola eccezione di Vitellio che vi rinunciò espressamente (cf. RE III, 1287 [Neumann]; ampio materiale in ThL *Onomasticon* II s.v. [Otto]). In questo passo dovrebbe teoricamente designare Traiano, regnante al tempo in cui si immagina essere avvenuto il dialogo tra Floro ed il Betico, cioè, come è stato detto, nel 103 o nel 107/108 d.C. (vd. *Introduzione*, p. 23; per un altro possibile riferimento a Traiano, vd. **1.7**). Tuttavia, nell'ambito di un *exemplum fictum*, non si tratta di una menzione particolarmente caratterizzata.

Fortuna ~ Eccetto RITSCHL 1842 e VERWEIJ 2014 e 2015, tutti gli editori del testo stampano *Fortuna*, pensando ad una personificazione (dello stesso parere HIRZEL 1895, II 70 n. 1: vd. anche **1.8** p. 79). Pur trattandosi di un problema moderno, giacché in una scrittura maiuscola l'intenzione autoriale può sottrarsi all'interpretazione univoca, mi sembra che in favore della personificazione siano tanto l'accostamento al titolo che designa l'imperatore quanto la costruzione *apo koinou* con il verbo *iniungo*. Sia HIRZEL 1895, II 70 n. 1 che JAL 1967, II 133 hanno poi richiamato l'attenzione sull'importanza che il Floro dell'*Epitome* accorda a *Fortuna* nella *praefatio* e in altri passi (cf., in particolare, *praef.* 2: *tot in laboribus periculisque iactatus est, scil. populus Romanus, ut ad constituendum eius imperium contendisse Virtus et Fortuna videantur*; sul binomio *Virtus* e *Fortuna* in Floro, vd. FACCHINI TOSI 1990, 41–50 e HOSE 1994, 98–100; sul concetto di *fortuna* e sulla divinità nella cultura romana arcaica e repubblicana, vd. la recente monografia di MIANO 2018). Con il Floro del *Vergilius*, che non si presenta né come fabbro

della propria fortuna né come un audace che l'ha almeno aiutata, *Fortuna* è stata ad ogni modo benevola, collocandolo in una posizione che gli si è rivelata infine congeniale o almeno gradita.

hoc genus stationis ~ Secondo l'OLD s.v. 7, nel presente passo alla parola *statio* va riconosciuto il significato di «station or position [in life], duty»; tuttavia, sia per l'impiego del verbo *iniunxit* sia per quello dei successivi *praesiderem* e *imperare*, pare che Floro voglia aggiungere a quel significato generale anche la sfumatura particolare di “posto di guardia” o “di combattimento”, in una interessante metafora militaresca: la possibile allusione alla “*militia* dell'insegnamento” non contrasta affatto con il rifiuto da parte dell'autore della carriera militare vera e propria.

uti pueris ... praesiderem ~ *Uti*, arcaico in luogo di *ut*, diventa sempre più raro dopo l'età augustea, salvo che negli autori arcaistici; in Seneca, Lucano e Marziale manca del tutto (vd. LHS II 632 e 635). Floro forse lo impiega per prolungare una catena di suoni “i/u” che incomincia con la clausola *statio|nis iniunxit* (*uti* è usato anche in Flor. *epit.* 2.11.4). A questo proposito giova forse richiamare anche la leggera allitterazione *pueris ... praesiderem*. Quanto al verbo *praesideo* è possibile che nel suo impiego da parte di Floro siano da riconoscere, oltre al senso proprio di “sedere davanti”, come il maestro che si rivolge agli allievi (vd. il successivo riferimento alla cattedra), anche quello traslato di “essere a capo, comandare”, come il magistrato, il *praeses* di una provincia o un condottiero (vd. sopra *statio* e poco oltre *imperare*).

ingenuis atque honestis ~ Si tratta di un abbinamento non originale, ma neppure usitato, a differenza della coppia aggettivale impiegata subito dopo (vd., ad es., Sen. *clem.* 1.18.1 *hominibus liberis, ingenuis, honestis*; Petron. 107.5 *iuvenes ingenui, honesti*; 107.10 *ingenuos honestosque*). Gli studenti di Floro sono ovviamente dei fanciulli di nascita libera e appartenenti a famiglie dabbene della *colonia* di Tarragona. Il buon padre di famiglia, prima di affidare il proprio figlio alle cure di Floro, si sarà recato di persona o avrà inviato un suo emissario nella *schola* del poeta africano per farsi un'idea di lui come persona e come insegnante delle *honestae artes*. Abbiamo uno spaccato di tale prassi in una epistola pliniana (2.18), in cui l'oratore racconta di essere “ritornato a scuola” per scegliere il *praeceptor* più adatto per i figli del defunto fratello di Maurico (2.18.1 *beneficio tuo in scholam redeo; 3 cum omnes qui profitentur audiero, quid de quoque sentiam scribam*). Plinio sottolinea anche che la scelta di un precettore è questione socialmente delicata, per le possibili *offensae* e *simultates* che la preferenza accordata ad uno piuttosto che ad un altro potrebbe attirargli (2.18.5).

nonne tibi pulchrum atque magnificum consecutus officium? ~ Il testo tradito nel manoscritto brussellense presenta un'ardita ellissi del verbo (*sum* o *videor*), che è parsa alla maggior parte degli interpreti «troppo dura» per essere mantenuta (così MALCOVATI 1938b, 63). RITSCHL 1842 aveva proposto di inserire, subito dopo *tibi*, il verbo *videor*, che JAHN 1852 spostava invece dopo *pulchrum* (seguito da HALM 1854 e ROSSBACH 1896 *in textu*) e più di recente Juan Gil dopo *magnificum* (in RICHARDSON 2000). Ugualmente dopo *pulchrum* ROSSBACH 1896 (*in apparatu*) vedeva meglio l'aggiunta di *sum*, correzione poi affermata (MALCOVATI 1938, JAL 1967, MALCOVATI 1972, HAVAS 1997). Osservando però che l'ellissi di *sum/sumus* è tipica della lingua brillante dei comici e quella di *est/sunt* anche della prosa di Cicerone, STANGL 1906, 311 si era speso in difesa del testo tradito, come di recente ha fatto anche VERWEIJ 2014 e 2015 nelle sue edizioni del dialogo.

Credo che ulteriori considerazioni consiglino di lasciare intatto il testo del manoscritto. Innanzitutto l'ellissi di un *sum* è stata rilevata anche altrove nel testo (vd. 2.3). In secondo luogo, la quasi formularità della coppia aggettivale in *climax*, risalente probabilmente già a Catone (*orat.* 212 *pulchrius ... <aut magnificius>*) e presente in Cicerone (*Verr.* II 4.108 *pulcherrimum et magnificentissimum templum*), Seneca (*dial.* 2.3.2 *pulchrum atque magnificum*; *epist.* 67.12 *virtutis pulcherrimae ac magnificentissimae*), Plinio il Vecchio (*nat. praef.* 15 *pulchrum atque magnificum*) e Ps. Quintiliano (*decl.* 6.21 *pulchra atque magnifica*; 9.17) sconsiglierebbe di spezzare il nesso con l'inserimento di supplementi. Da ultimo mi sembra che il doppio dicretico catalettico con soluzione della terza sillaba lunga (*atque magnificum*; *consecutus officium*) pure non raccomandi l'integrazione di *videor* dopo *magnificum*. Sicché, ove si rendesse proprio necessaria un'aggiunta di sorta, non la si potrebbe che collocare, con Ritschl, dopo *tibi*, ma con l'avvertenza che un *videor* in quella posizione snaturerebbe banalizzandolo il valore di *dativus iudicantis* di *tibi* (aveva ragione STANGL 1906, 311 a sostenere che *tibi vale te iudice*).

Come già osservato da NORDEN 1932, 5 n. 1, quella di Floro è una straordinaria e appassionata testimonianza della dignità dell'insegnamento che non ha eguali nella letteratura a noi nota. Tuttavia, è evidente che la realtà quotidiana non deve neppure essere stata sempre così idillica come Floro la rappresenta. Basti pensare che già in età repubblicana il grammatico Orbilio aveva pubblicato un'operetta che andava in una direzione esattamente opposta (Svet. *gramm.* 9.3): *librum ... cui est titulus Περὶ ἀλογίας edidit continentem querelas de iniuriis quas professores neglegentia aut ambitione parentum acciperent* (cf. KASTER 1995 *ad loc.*). Il retore Agamennone, messo in scena da Petronio, lamenta le piccole meschinità, cui devono abbassarsi i *doctores* e l'*eloquentiae magister* per non esser lasciati soli nelle scuole, e l'*ambitio* dei genitori (vd. Petron. 3–4, echeggiato dal grammatico

Foca, come ha visto DE NONNO 2014, 83–86). Proprio le assurde pretese dei genitori nei confronti di un povero grammatico sono oggetto dell'ironia graffiante di Giovenale (Iuv. 7.229–240). A questo proposito, si rammenti la già menzionata scenetta del *Colloquium Harleianum* in cui il maestro chiede all'allievo se ha portato il pagamento per le lezioni e il fanciullo risponde che sarà il padre a portarla, quando verrà a controllare di persona i suoi progressi (vd. p. 123).

3.7

Con una ulteriore, incalzante domanda, costruita come doppia disgiuntiva indiretta con due antitesi e due coppie aggettivali sinonimiche, Floro prega il Betico di considerare se non sia più degno avere autorità su innocenti e miti fanciulli in toga pretesta che non su barbari ed efferati soldati con la mantella.

quaeso: il desiderativo difettivo di *quaero*, presto cristallizzatosi nell'uso parentetico in appoggio ad un imperativo, è una formula di cortesia attestata sin da Plauto e Terenzio e impiegata praticamente per tutta la latinità (a differenza di formule simili, anch'esse di ascendenza plautina, come *amabo* e *amabo te* scomparse dall'uso quotidiano e rivitalizzate da Gellio: vd. HOLFORD-STREVEVS 2010, 336). Giova tuttavia osservare che di *quaeso* Seneca non si avvale mai nella sua produzione in prosa, mentre Tacito e Plinio lo impiegano soltanto una volta, il primo in una apostrofe (*Germ.* 33.2 *maneant, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui*), il secondo in un solenne giuramento pronunciato da Traiano (*paneg.* 67.8 *quaeso ... et obtestor*; vd. già Cic. *dom.* 147 *quaeso obtestorque*; *p. red. in sen.* 1). Quintiliano lo considerava quasi al limite dell'arcaismo (*inst.* 8.3.25 *satis est vetus 'quaeso': quid necesse est 'quaiso' dicere?*).

propius intueri ~ Il nesso, prima di Floro, si ritrova nella senecana *consolatio ad Polybium* (*dial.* 11.9.3 *animus fratris ... divina ... propius intuetur*).

utrum ... an, — ... an ~ Si tratta di una interrogativa indiretta disgiuntiva doppia – come intendono MALCOVATI²1972, RICHARDSON 2000, VERWEIJ 2014 *ad loc.* e 2015 –, che la maggior parte degli editori preferiva però presentare come due disgiuntive dirette (*utrum ... an ... imperare? Barbaris ... an ... innoxiiis?*). Il più antico *comparandum* rintracciabile occorre in Ter. *Phorm.* 659–660: *utrum stultitia facere ego hunc an malitia / dicam, scientem an inprudenter, incertu' sum*.

praeclarius ~ Il comparativo di *praeclarus*, aggettivo di significato già superlativo, ha una tradizione che incomincia, per noi, con Accio (*praetext.* 22). Il comparativo costituisce una sorta di appendice della *climax* avviata poc'anzi con *pulchrum* e *magnificum*.

sagulatis ... praetextatis ~ I *sagulati* sono i soldati che indossavano un tipo di mantello detto *sagulum*. Quest'ultimo era una versione più corta del *sagum*, un mantello originariamente in uso presso i Celti (cf. RE I A 1754–1755 [Fiebiger]), donde il latino deriva a sua volta l'aggettivo *sagatus* (cf. Cic. *Font.* 33, dove l'oratore contrappone i narbonensi *sagatos braccatosque* ai più civilizzati cisalpini della Gallia Togata). Il termine *sagulatus*, che si ritrova soltanto in Svet. *Vit.* 11.1 (*sagulatis comitibus*; su cui vd. VENINI 1977 *ad loc.*), è dunque una formazione denominale con suffisso *-atus* creata sul modello di altre coniazioni più antiche, derivate anch'esse da capi d'abbigliamento, come *mastrucatus* (Cic. *prov.* 15), *paenulatus* (Cic. *Mil.* 28), *palliatius* (Plaut. *Curc.* 288), *petasatus* (Varro *Men.* 410), *togatus* (Cic. *Verr.* II 1.73), *tunicatus* (Enn. *ann.* 303 Sk.) e, appunto, *praetextatus* (Cic. *Verr.* II 1.151).

La (*toga praetexta*), una tunica bianca ornata in basso da un orlo di lana purpurea, era indossata, oltre che da magistrati e da sacerdoti, dai fanciulli di nascita libera, che non godevano ancora dei pieni diritti civili e che, come nel passo floriano, erano in età per frequentare la scuola del grammatico (in Svet. *gramm.* 16.2, invece, si riferisce dell'insegnamento anticonvenzionale del *grammaticus* Cecilio Epirota, che accoglieva mal volentieri dei *praetextati* tra i suoi studenti, preferendo più maturi *adulescentes* per i suoi programmi innovativi). La pretesta, insieme con la *bullā*, veniva deposta per indossare la *toga virilis* solitamente tra i 15 e i 16 anni di età, in occasione della festa dei *Liberalia*, che cadeva il 17 marzo (cf. DS V 352b–353a, s.v. *toga* [Hunziker]; RE VI A 1660 [Fr. W. Goethert]).

La forte antitesi che Floro instaura tra i militari con il *sagulum* e gli scolari in *toga praetexta* costituisce una variazione di antecedenti ciceroniani come *arma / toga* (*Phil.* 2.20 *cedant arma togae*), *sagum / (toga)* (*Phil.* 5.31 *saga sumi dico oportere*). L'opposizione istituita per il tramite dell'abbigliamento è soprattutto caratteriale e culturale, come viene precisato nel prosieguo.

barbaris efferatisque pectoribus ... mitibus et innoxiiis ~ Si notino la costruzione *apo koinou* del plurale poetico *pectoribus* (per il quale vd. MAAS ³1973, 573 ss.) e la collocazione alle estremità delle due coppie aggettivali, quasi a sottolineare spazialmente l'antitesi dei sentimenti che ci si attende alberghino negli animi del rozzo militare e del fanciullo innocente. Entrambe le coppie parrebbero non essere documentate prima di Floro (tuttavia, per la prima, cf. Val. Max. 9.11 *ext.* 4 *efferatae barbariae*; mentre la seconda si ritroverà in Aur. Vict. *Caes.* 26.4 e Cassian. *conl.* 15.10.3). Da un punto di

vista del ritmo, infine, faceva notare BAEHRENS 1912, 404 che la sillaba *bus* in *miti|bus et innoxiiis* è computata come lunga per la realizzazione della clausola, e precisamente un ritmo dicretico (che risponde alla precedente clausola dicretico-catalettica con soluzione della terza lunga *effera|tisque pectoribus*).

3.8

Una lunga proposizione di intonazione esclamativa e di sapore declamatorio, che si compiace di un'esclamazione, anafora, omoteleuti e *climax*, introduce uno spaccato di vita scolastica: vengono presentati il maestro su di un'alta cattedra e i contenuti e metodi della sua didattica. Quest'ultima consta essenzialmente nell'insegnamento dei valori morali e degli studi letterari, ora tramite la *praelectio* dei *carmina*, ora stimolando l'interesse e l'attenzione degli allievi, ora con *exempla*. Con questa frase, che resta in sospenso, il frammento del dialogo si interrompe, ancor prima che il tema principale dell'opera venga almeno accennato.

bone Iuppiter ~ L'esclamazione, che apre una frase dai toni enfatici e declamatori, pare avere una tradizione soprattutto in contesti retorici. Oltre che in Persio (2.22–23 *pro Iuppiter; o bone ... / Iuppiter*) e in Stazio (*Theb.* 12.87), infatti, la si trova in Seneca padre (*contr.* 7.1.15 *pro bone Iuppiter*; 9.2.9 *pro bone Iuppiter*) e in una declamazione pseudoquintiliana, un passo della quale, peraltro, ha un andamento molto simile all'attacco del passo floriano in esame (*decl.* 16.5; 16.9 *bone Iuppiter; quam avide quam fortiter ...*). Il nesso di *bonus* con *Iuppiter* è documentato per la prima volta in Lucilio (240 M. / 240 K. *bonus Iuppiter*), ma lo troviamo anche in un contesto sacro quale la dedica in versi di un'ara dall'Africa (CIL VIII 17586 = CLE 874 [*ha*]nc [*t*]ibi | *quam vo|vi posui* | *bone Iup|p[i]ter aram*; sul raro impiego di *bonus* come epiteto di divinità in testi epigrafici, vd. EHMIG 2015).

quam imperatorium, quam regium est ~ Nel codice, subito dopo *regium* vi è una rasura sotto la quale forse si scorge un *et*. La proposizione esclamativa si segnala, da un punto di vista dell'elaborazione formale, per l'anafora dell'avverbio *quam* (vd., per un passo simile, il lemma precedente) e la reboante coppia aggettivale in omoteleuto che chiama in causa i più alti fastigi del potere, quello regale e quello imperatorio. *Regium* è già impiegato da Cicerone per lodare le straordinarie opportunità offerte dall'arte oratoria (*de orat.* 1.32 *quid tam ... regium, tam liberale ...*; come osservato da STANGL 1906, 313), ma coppie simili si ritrovano anche in Sallustio (*Catil.* 2.3 *regum*

atque imperatorum) e al principio delle due epistole a Cesare (*rep.* 1.1.1 *regna atque imperia*; 2.1.1 *regi aut imperatori*).

sedere a suggestu (praecipientem) ~ Schopen (in RITSCHL 1842, 308) suggeriva di leggere *in suggestu* in luogo di *a suggestu*, ma la correzione non è necessaria, perché, nonostante ci si segga *in cathedra*, la preposizione tradita dipende idealmente dal successivo *praecipientem*: “quanto è regale sedere insegnando dall’alto dello scranno”.

Il *suggestus*, il rialzo o *pulpitum* su cui siede il maestro per essere visibile a tutti gli allievi, anche ai più piccini o ai più lontani, suggerisce l’idea di una regale superiorità, intimamente connessa, agli occhi di Floro, non tanto o non solo con la propria persona e con la felice condizione assegnatagli dalla sorte quanto piuttosto con gli alti contenuti dell’insegnamento scolastico (cf. *infra*): vien quasi da raffigurarselo nella posa statuaria dell’intellettuale seduto sulla *cathedra* con il rotolo tra le mani e gli *scrinia* accanto (si ricordino, a titolo di esempio, la statua onoraria di Orbilio descritta da Svet. *gramm.* 9.6 o il ritratto ideale di Virgilio nel mosaico del Museo del Bardo, in cui egli siede tra due Muse con i piedi sul suppedaneo e il primo rotolo dell’*Eneide* tra le mani). Tuttavia, è opportuno ricordare che con *suggestus* si indicava anche la tribuna o piattaforma donde gli oratori si rivolgevano all’assemblea, gli *imperatores* ai soldati e il principe al senato (cf. DS IV 1562 [V. Chapot]; RE IV A 663 [Hug]; anche il podio del circo, costruito per Domiziano, viene chiamato *suggestus* da Plinio, *paneg.* 51.4: Traiano lo fece abbattere per rimettersi allo stesso livello degli altri spettatori).

Una tale posizione – per non dire posa – dell’insegnante doveva essere piuttosto comune tra I e II sec. d.C., se Galeno fece oggetto di satira i metodi d’insegnamento dei professionisti suoi rivali che, per l’appunto, pontificavano dall’alto delle loro cattedre (cf. ROSELLI 2014 e 3.2): particolarmente interessante risulta il passo in cui il medico di Pergamo dice che i maestri stanno seduti sul trono come un Gran Re (*de diebus decretoriis* 9.883.4–6 K. τὸν ὑψηλὸν ἐκεῖνον θρόνον, ἐφ’ οὗ καθεζόμενος ὡσπερ τις μέγας βασιλεὺς). Al di là delle polemiche fra *professores*, è persino possibile che Floro ci conceda uno sguardo su un momento della sua realtà quotidiana o addirittura della sua “classe”: sebbene non possiamo dire dove le sue lezioni avessero luogo a *Tarraco*, si potrebbe avanzare l’ipotesi di una “sede” presso una delle esedre del cosiddetto “recinto di culto” del tempio di Augusto (per il quale, vd. p. 50).

praecipientem bonos mores ~ Il primo dei due elementi in cui è riassunto il contenuto dell’insegnamento del *grammaticus* Floro è costituito dai *boni mores*, un’etichetta sotto la quale sono comprese tanto le virtù morali e la comune urbanità dei singoli quanto i patrii costumi dei *maiores* (sul *mos* e i *mores* nella cultura romana, vd. BETTINI 2000). La stretta, per non dire

inscindibile connessione tra le virtù personali e lo studio delle lettere, in particolare ai fini della pratica dell'eloquenza, è antichissima nella cultura greco-romana (vd., ad es., il famoso detto di Catone sull'oratore come *vir bonus dicendi peritus*: Quint. *inst.* 12.1.1), ma sull'importanza dei valori morali nell'educazione dei giovani aveva insistito, poco prima di Floro, l'educatore Quintiliano (ad es., *inst.* 1 *praef.* 9–10, 1.1.17, 1.8.4; cf. anche *infra*). Invitando Corellia ad affidare il figlio, dopo l'istruzione domestica, al *rhetor Latinus* Genitore, anche Plinio pone l'accento sull'apprendimento dei *mores*, che deve precedere quello dell'eloquenza (*epist.* 3.3.7 *trade eum praeceptorum, a quo mores primum mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur*). Più tardi Gellio ci ha conservato un interessante quadretto (18.7), in cui il dotto grammatico Domizio – detto, non a caso, Insano – richiesto da Favorino della corretta traduzione latina di una parola greca si scaglia contro il filosofo osservando che non c'è più speranza di salvezza se anche i migliori filosofi non hanno a cuore nient'altro che i *verba* e le *auctoritates verborum* (un compito che spetterebbe, peraltro, al grammatico); pur promettendo di inviargli un libro su quanto Favorino richiede, Domizio afferma orgogliosamente di essere un *grammaticus vitae* e di indagare le *morum disciplinas* (18.7.3). Per quanto l'aneddoto presenti un ribaltamento di ruoli quasi paradossale, dal momento che un grammatico ricerca la virtù e i filosofi vi abdicano in favore della lessicografia (ibid. *glossaria namque colligitis et lexicidia*), Insano rivendica con forza per la propria categoria il ruolo anche morale e non solo tecnico nella formazione del giovane romano. Ed è a tale ruolo che allude anche Floro, per quanto senza polemica.

Evidentemente, da questo sfondo di alte istanze morali di cui dovrebbe farsi portatrice la scuola del grammatico, traspare la visione positiva ed ottimistica propria dell'istitutore e del pedagogo. In quanto parte in causa, Floro omette sia la nota tematica della decadenza dell'educazione e dei costumi, cui dà voce, ad esempio, il Messalla del *Dialogus de oratoribus* elencandone le cause (*dial.* 28–29; in particolare 28.2: *desidia iuventutis et neglegentia parentum et inscientia praecipientium et oblivione moris antiqui*), sia le tinte fosche cui si abbandona un Giovenale: si ricordino il *praetextatus adulter* di 1.78 oppure, in 2.170, i *praetextatos ... mores* che i giovani armeni riporteranno in patria dopo essersi corrotti per bene al modo dei coetanei romani (sulla «codificazione culturale» del *puer* romano, vd. LENTANO 1996, 159–161). Tuttavia, a farci dedurre *ex contrario* in cosa consistano i *boni mores* sono spesso proprio tali intemerate contro le cattive abitudini dei “tempi moderni” (quindi non *pueritia*, *honestas*, *castitas*, *probitas* e *modestia*, ma, come leggiamo in *dial.* 29.2–3, *lascivia*, *dicacitas*, *impudentia*, *sui alienique contemptus*, *histrionalis favor et gladiatorum equorumque studia*).

Da ultimo è opportuno tornare brevemente sull'inscindibilità del nesso tra i *boni mores* e gli *studia litterarum*. Come ha sottolineato DAHLMANN

³1970, 257, l'insegnamento dei *boni mores*, nella scuola del grammatico, avviene precipuamente attraverso lo studio delle *sacrae litterae*, di cui si dirà poi: i *carmina*, in particolare quelli di Virgilio, assunto, come Omero per i Greci, a fonte di ogni ammaestramento morale, giovano al fanciullo sia per i contenuti che per le loro proprietà psicagogiche. Quintiliano avvertiva (*inst.* 1.8.4–5): *cetera admonitione magna egent, in primis ut tenerae mentes tracturaeque altius quidquid rudibus et omnium ignaris insederit ... quae honesta sunt discant. Ideoque optime institutum est ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet ...; et sublimitate heroi carminis animus adsurgat et ex magnitudine rerum spiritum ducat et optimis inbuatur* (per la stessa ragione altre letture, come ad es. la commedia, devono essere affrontate soltanto, *cum mores in tuto fuerint*: 1.8.7).

et sacrarum studia litterarum ~ La seconda colonna dell'insegnamento saranno appunto gli studi delle sacre lettere. Di recente VERWEIJ 2014 *ad loc.* e 2015, 101, pur difendendo cautamente il testo tradito, ha rilevato che l'espressione ha un tono cristianeggiante e che potrebbe essersi prodotta per uno scambio, da parte del copista, con un'espressione che gli è più familiare (si tratterebbe di uno scambio simile ai tipi *angulus/angelus* o *camelus/carmelus*). Tuttavia, già DAHLMANN ³1970, 257 n. 6, colto dallo stesso dubbio, aveva osservato che l'espressione si spiega «aus der Vorstellung der Erfülltheit des Dichters mit göttlichem Geist» e aveva raccolto un cospicuo dossier di *loci* più o meno *similes*, in cui la qualità di *sacer* è riferita ora al poeta ora alla sua *poiesis* (particolarmente vicino, anche per la struttura, mi sembra Sen. *dial.* 9.9.1: *sacrorum opera ingeniorum*). In diversi testi coevi si rintracciano espressioni relative alla sacralità dei testi, in particolare quelli poetici, che mostrano come l'auratizzazione degli autori esemplari o canonici sia già compiutamente avvenuta. Particolarmente importante risulta un noto passaggio del *Dialogus de oratoribus* in cui Apro si sofferma sul fatto che all'oratore moderno si richiede anche il *poeticus decor*, preso non dai *veteres*, ma dal “santuario” di Orazio, Virgilio e Lucano (20.5 *non Acci aut Pacuvi veterno inquinatus, sed ex Horati et Vergili et Lucani sacrario prolatus*). Nel noto *excursus* sugli autori adatti all'acquisizione della *facilitas*, Quintiliano si era definito, più in generale, cultore della santità degli studi letterari (*inst.* 10.1.92 *nos ... sacra litterarum colentis*). Molto più tardi Macrobio parlerà, a proposito di Virgilio, degli *adyta sacri poematis* e dei suoi *reclusa penetralia* (*Sat.* 1.24.13). Sugli autori oggetto di studio nella scuola, vd. pp. 146–147.

iam ... iam ... iam ~ La triplice ripetizione dell'avverbio pare scandire ordinatamente, per quanto possibile in un testo non dottrinario, metodi e tecniche del magistero del *grammaticus* Floro in quel di *Tarraco* (vd. *infra*; tuttavia a DAHLMANN ³1970, 258, lo studioso che più si è occupato di questa

sezione del testo, i tre elementi non sembravano sullo stesso piano). Per l'anafora nella prosa del dialogo, vd. *Introduzione*, p. 27; WÖLFFLIN 1889, 2 ricordava come lo stesso stilema si ritrovasse anche nell'*Epitome* (2.6.42; 2.17.8; 3.1.10; ma vd. *Introduzione*, p. 32).

iam carmina praelegentem ~ Qualche decennio prima della composizione del *Vergilius*, Quintiliano riassumeva i due grandi ambiti in cui consisteva l'ufficio del grammatico nella *recte loquendi scientia* e nella *poetarum enarratio* (*inst.* 1.4.2; in *inst.* 1.9.1 *ratio loquendi* e *enarratio auctorum*; vd. anche la precedente definizione di Varro frg. 236 F. [ex Diom. *gramm.* I 426.21–31]). Se la *recte loquendi scientia* concerneva l'apprendimento di fonetica, prosodia e metrica, morfologia e sintassi, la *poetarum enarratio* constava nella lettura e interpretazione degli *idonei auctores*, per lo più poeti, ma anche prosatori (in particolare quando lo studente era nella fase finale del percorso scolastico con il *grammaticus*). Gli *auctores* venivano presentati e spiegati agli scolari tanto come modelli di lingua e stile quanto come repertori di *exempla* morali (DE PAOLIS 2013, 471), su cui i giovani dovevano foggiare e perfezionare *mores* ed *elocutio* (cf., ad es., Quint. *inst.* 1.8.4 *ut tenerae mentes ... non modo quae diserta sed vel magis quae honesta sunt discant*; 1.8.8 *pueris quae maxime ingenium alant atque animum augeant praelegenda*; per contro, vd., a proposito di versi non adatti a fanciulli, Mart. 1.35.1–2: *versus ... parum severos / nec quos praelegat in schola magister*). Per il fatto che la maggior parte degli autori trattati erano poeti, per via della tematica stessa del *Vergilius* e per l'attività poetica del suo autore, il momento essenziale dell'insegnamento scolastico è ristretto, nel passaggio floriano, alla pratica della *praelectio* dei *carmina* (sui generi poetici consigliati, cf. Quint. *inst.* 1.8.5–12). La *praelectio* del maestro consisteva tanto nella corretta lettura di un testo – per pronuncia, espressione della voce e prosodia –, che precedeva l'esercizio di lettura da parte degli scolari, quanto nel commento di un'opera (sulla *praelectio*, vd. in particolare Quint. *inst.* 1.8.13 ss., che elenca anche i punti su cui il maestro deve concentrarsi nell'interpretazione; ancora fondamentale, BONNER 1977, 225–226; su *praelectio* e *praelegere*, attestati a partire da Marziale e Quintiliano, cf. il materiale raccolto in ThL X 2 686,10–15 e 687,74–688,10 [Friis-Jensen]; per gustose scenette con allievi, maestri e assistenti [*subdoctor/hyposophistes*] alle prese con letture e spiegazioni di testi ed esercizi grammaticali, vd. DICKEY 2016, 16–23, 129–133).

Il canone autoriale nella scuola (del tempo) di Floro, appena prima del *revival* dei *veteres* a Roma nel II sec., sarà stato quello ciceroniano-augusteo, con possibili aggiornamenti (sul punto, DE PAOLIS 2013, in particolare 483–487 per Lucano; per i *veteres* tra I e II d.C. mi permetto di rimandare anche a ROCCHI 2007). Al di là comunque di possibili variazioni, dovute anche, in un

sistema di istruzione non centralizzato, al gusto dei singoli maestri, è chiaro che i due pilastri dell'educazione saranno stati costituiti da Cicerone e Virgilio, quest'ultimo introdotto nelle letture scolastiche da Cecilio Epirota dopo il 27 a.C. (Svet. *gramm.* 16.3). I due *auctores* erano stati selezionati e “fissati” in una sorta di canone ristretto o essenziale della letteratura latina, di cui abbiamo testimonianza piuttosto presto (ad es., Mart. 5.56, 7.63, 11.48, Quint. *inst.* 10.1.39, 10.1.45, 10.1.85, ?Tac. *dial.* 12.6); la coppia canonica Cicerone-Virgilio venne persino collegata da un falso sincronismo relativo ad un presunto incontro tra il sommo oratore ed il sommo poeta (motivo della *traditio lampadis* riportato in Serv. *ecl.* 6.11).

Nel *Vergilius* di Cicerone si rinviene più di una traccia e sicuramente una palmare imitazione dall'attacco della prima *Catilinaria* (vd. *Introduzione*, p. 33 e 1.7). Tuttavia, in ragione del contenuto tramandatici dal titolo, Floro compie probabilmente un altro passo avanti, in direzione di un ulteriore restringimento di un canone già essenziale. Indipendentemente dalla risposta che la domanda *Vergilius: orator an poeta?* effettivamente riceveva alla fine del dialogo, il titolo affaccia la concreta eventualità che Virgilio, in quanto quintessenza e distillato più puro della poesia e dell'oratoria latina, potesse costituire un “canone” monoautorale. Con il *Vergilius* siamo già alle soglie della consacrazione dell'autore come *perfectus sapiens* (vd. anche *Introduzione*, pp. 20–21 e le considerazioni di DAHLMANN³1970, 261).

quibus ora mentesque formantur ~ Ribadisce Floro che devono essere in particolare i *carmina*, in quanto modelli di stile e fonte di alti sentimenti, a plasmare nei fanciulli la “bocca” (*os*), cioè la pronuncia e più latamente l'eloquenza, e gli ingegni (*mentes*). Si è già fatto cenno alle riconosciute proprietà psicagogiche dei *carmina* e al loro ruolo nell'acquisizione dei *boni mores* (cf. *supra* pp. 144–145); è pertanto opportuno soffermarsi ora sull'espressione impiegata da Floro. *Formare* ed *os* è un nesso che troviamo già in Quintiliano con riferimento alla corretta pronuncia (*inst.* 11.3.31 *de quibus*, scil. *vitiis*, *dixi cum in quadam primi libri parte puerorum ora formare* [cioè in 1.1.37, 1.5.1, 1.8.1 e 1.11]). Entrambi tuttavia sembrano dipendere da Orazio. In Hor. *carm.* 3.24.52–54 si dice: *tenerae nimis / mentes asperioribus / formandae studiis* (ma questi *studia* non sono quelli letterari, bensì attività tradizionali romane quali l'equitazione e la caccia; ciononostante, da Orazio Quint. *inst.* 1.8.4 deriva il nesso *tenerae mentes*). Il passo più prossimo è però Hor. *epist.* 2.1.126–131, in cui si spiega come il poeta possa essere *utilis urbi: os tenerum pueri balbumque poeta figurat, / torquet ab obscenis iam nunc sermonibus aurem, / mox etiam pectus praeceptis format amicis, / asperitatis et invidiae corrector et irae; / recte facta refert, orientia tempora notis / instruit exemplis ...* (sugli *exempla* vd. *infra*). Vi si ritrovano le stesse tematiche – richiamate in queste

ultime pagine – che stavano a cuore a Quintiliano e su cui insiste Annio Floro (come suggerito già da DAHLMANN³ 1970, 258 e 265 per il solo Floro). Quest’ultimo forse suggerisce di poter essere *utilis urbi*, per dirla con Orazio, ben due volte, in quanto *poeta* e anche in quanto *grammaticus*.

iam sententiis variis sensus excitantem ~ Il manoscritto bruxellense legge *excitantur*, con possibile assimilazione della desinenza al precedente *formantur*. La correzione *excitantem* è di RITSCHL 1842 ed è stata accolta da tutti gli editori successivi, salvo VERWEIJ 2014 e 2015, 101 che ha preferito mantenere il testo tradito. Ciononostante, mi pare che la triplice anafora di *iam*, che incomincia di fronte ad un participio presente, esiga una struttura sintattica parallela e deponga pertanto in favore della correzione del filologo di Bonn.

Dopo aver ricordato la *praelectio* dei carmi, Floro si sofferma ora sul secondo punto del suo metodo per impartire i *mores* e i *sacrarum studia litterarum*, vale a dire la tecnica di motivare i fanciulli stimolandone gli intelletti (*sensus*) con una varietà di pensieri e frasi sentenziose: una sorta di *flectere* al fine di *docere*, la capacità di avvincere e tener viva l’attenzione dell’uditore-allievo (vd. anche la raccomandazione di Quint. *inst.* 1.2.18: *excitanda mens et attollenda semper est*). Non sarà forse un caso che il nesso *sensus* + *excitare* abbia dei precedenti nella letteratura medica per riferirsi alle proprietà psicotrope di certe sostanze (Cels. 2.19.2 *quaedam sensus excitant*; 2.32 *somno ... aptum est papaver*; ... *sensus excitat nepeta*); quello invece di *excitare* con *sententiis* è impiegato da Quintiliano (*inst.* 6.1.2 *quae ... enumeranda ... sunt ... aptis excitanda sententiis et figuris ... varianda*), per indicare quell’efficace innalzamento dello stile che è richiesto nella *peroratio* (vd. *infra* per un’altra ipotesi di spiegazione).

Non è invece possibile accertare, io credo, l’esatto contenuto e il significato preciso delle *sententiae variae* (varia anche l’interpretazione di DAHLMANN³ 1970, 258 e 259 n. 9, dove scartava la possibilità affacciata da NORDEN 1932, 259 n. 1 che le *sententiae* si riferissero al «Dozieren über Redner»). Floro potrebbe, ad esempio, riferirsi a scintillanti frasi sentenziose che tintinnino nelle orecchie degli allievi, tenendone così desta l’attenzione – per intendersi, quella cifra dello stile “moderno” deprecata da Quintiliano (*inst.* 8.5.13 ss.; in generale, sul tema, vd. HWdR VIII s.v. “Sentenz” [J. Engels]) –. Oppure potrebbe intendere quegli esercizi scolastici di contenuto morale che erano usuali nella scuola del grammatico (cf. Quint. *inst.* 1.9.3 *sententiae quoque et chriae et aetiologiae subiectis dictorum rationibus apud grammaticos scribantur*). Una terza possibilità è che le *variae sententiae* siano delle frasi di lode e di incoraggiamento con cui spronare e incitare gli scolari (Quint. *inst.* 1.2.22; 1.3.6 *quem laus excitet*; 1.3.7 *hunc honor excitabit*). Ma non è neppure da escludere che le *sententiae* siano massime prese

dai poeti e, vien da pensare, in particolare dalla saggezza di Virgilio (basti pensare a quei versi virgiliani divenuti modi di dire, come *Aen.* 2.49 [*timeo Danaos ecc.*], o passati in proverbio, come ad es. *georg.* 3.66–67 [*optima quaeque dies miseris mortalibus aevi / prima fugit*] oppure *georg.* 4.176, che viene rielaborato da Floro stesso in 2.4). Se infine *sensus excitantem* significasse più semplicemente “tirando fuori il senso, i significati dei *carmina*”, le *sententiae* punterebbero in direzione della parafrasi e del commento.

iam exemplis ro... ~ Nel codice brussellense, la frase resta sospesa al piede della seconda colonna della pagina, dove una mano seriore aggiunse: *hic aliquid desideratur*. Gli studiosi hanno avanzato diversi tentativi di integrazione, quasi tutti egualmente plausibili: RITSCHL 1842, 308 *Ro<manae eloquentiae>*; ROSSBACH 1896 *Ro<manae historiae>* (accolto da JAL 1967 II nella traduzione e da VERWEIJ 2014 e 2015 a testo); DAHLMANN ³1970, 254 *Ro<manis mores instruentem>*; LANA (apud MALCOVATI ²1972) *ro<borantem>*; HAVAS 1997 *Ro<manorum magnitudinem imperii ostendentem>* (quest’ultima, una riscrittura poco metodica sulla base di Flor. *epit. praef.* 3). Proprio per la ragionevolezza della maggior parte delle integrazioni, la prudenza consiglia di soffermarsi soltanto sull’ultima parola sicura, *exemplis*.

Quale terzo elemento della triade di contenuti e metodi dell’insegnamento floriano scandita dall’anafora di *iam* appaiono gli *exempla*: aneddoti memorabili o unità narrative di differente lunghezza da prendere come modello da imitare – o, al contrario, da rigettare –, che da un lato costituivano uno strumento per l’educazione morale dei fanciulli, dall’altro una fonte di spunti e argomenti per la pratica retorica e oratoria con funzione argomentativa, esegetica o estetica (vd. HWdR III ss.vv. “Exempelsammlungen” [C. Daxelmüller], “Exemplum” [J. Klein]; ROLLER 2018). Si pensi, in tal senso, all’opera di Valerio Massimo, un’ampia raccolta di *exempla* destinata alla scuola di retorica, ordinata in capitoli tematici (*religio, patientia, humanitas* ecc.) a loro volta divisi in sezioni di esempi romani e stranieri.

Il NORDEN 1932, 5 n. 1 riferiva gli *exempla* ad un insegnamento che avrebbe avuto per oggetto gli storici («er ... doziert über ... Historiker»), ma non è necessario pensare alla prosa storiografica (per quanto in essa l’*exemplum* giochi ovviamente un ruolo centrale: vd., ad es., CHAPLIN 2000). Tali modelli esemplari di comportamento potevano essere presi anche da testi poetici. L’intertestualità oraziana già richiamata con l’*Epistola* 2.1 orienta anzi esattamente in questa direzione (vv. 130–131 *recte facta refert, orientia tempora notis / instruit exemplis*). Il poeta racconta i *recte facta*, le azioni degne di essere ricordate, e istruisce le nuove generazioni con i *nota exempla*, i modelli del passato. Una dimostrazione, in questo senso, è fornita dallo stesso Orazio nella prima parte dell’*Epistola* 1.2 (vv. 1–31), in cui egli indica la massima fonte per gli insegnamenti etici in Omero (vd. in particolare 1.2.17–18:

quid virtus et quid sapientia possit, / utile proposuit nobis exemplar Ulixen). Un ruolo, quest'ultimo, che nella scuola romana, in generale, e nel dialogo di Floro, in particolare, avrebbe potuto essere ricoperto proprio da Virgilio. Ma lo stato lacunoso del passo sconsiglia di procedere oltre nelle ipotesi, dal momento che, come mostrano le integrazioni sopra riportate, ogni singola parola avrebbe potuto orientare il prosieguo del discorso in una direzione differente: ad es. *Ro<manae eloquentiae>* verso un insegnamento anche di tipo retorico, *Ro<manae historiae>* in direzione di temi storiografici.

Bibliografia

Abbreviazioni

AE = *L'Année épigraphique. Revue des publications épigraphiques relatives à l'Antiquité romaine*, Paris 1888–.

ANRW = Temporini, Hildegard, Haase, Wolfgang (curr.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin / New York 1972–.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini (poi anche Novi Eboraci, Bostoniae) 1863–.

CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, a c. di Franz Buecheler, I–II, Lipsiae 1895–1897.

DNP = *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, a c. di Cancik, Hubert, Schneider, Helmuth *et alii*, Stuttgart / Weimar 1996–2003; Supplemente, 2004–2018.

DS = Daremberg, Charles, Saglio, Édmond (curr.), *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, I–VI, Paris 1877–1919.

EV = *Enciclopedia Virgiliana*, a c. di Francesco Della Corte, I–V, Roma 1984–1991.

HWdR = *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, a c. di Gert Ueding, I–XII, Tübingen 1992–2015.

IG = *Inscriptiones Graecae*, Berolini (poi anche Novi Eboraci) 1873–.

ILS = *Inscriptiones Latinae selectae*, a c. di Hermann Dessau, I–III, Berolini 1892–1916.

KS = Kühner, Raphael, Stegmann, Carl, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II 1–2: *Satzlehre*, Darmstadt 1992 [ristampa con correzioni dell'ed. Hannover ⁵1976]).

LHS = Leumann, Manu, Hofmann, Johann Baptist, Szantyr, Anton, *Lateinische Grammatik*, II: *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

OLD = *Oxford Latin Dictionary*, a c. di P.G.W. Glare, I–II, Oxford ²2016 (¹1968–1982).

PIR² = *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.*, I–VIII, Berolini et Lipsiae (poi anche Bostoniae), 1933–2015.

RC = Mattingly, Harold, *Coins of the Roman Empire in the British Museum, III: Nerva to Hadrian*, London 1966.

RE = *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft. Neue Bearbeitung*, a c. di Wissowa, Georg *et alii*, Stuttgart (poi anche München e Weimar) 1893–1978 (1980, 1997).

RPC = Burnett, Andrew, Amandry, Michel, Rippolès, Pere P. (curr.), *Roman Provincial Coinage, vol 1.1: From the Death of Caesar to the Death of Vitellius (44BC–AB 69)*, London 1992.

ThlL = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae (poi anche Stutgardiae, Monachii, Berolini, Novi Eboraci, Bostoniae) 1900–.

Edizioni del frammento dialogico

Halm, Carolus (1854), *Iulii Flori Epitomae de Tito Livio ... libri duo*, Lipsiae.

Havas, Ladislaus (1997), *P. Annii Flori opera quae exstant omnia*, Debrecini.
– (²2013), *P. Annii Flori opera quae exstant omnia*, adiuvante Holgero Koch, Debrecini [stesso testo critico del precedente, da cui cito].

Jahn, Otto (1852), *Iuli Flori Epitomae de Tito Livio [...] libri II*, Lipsiae.

Jal, Paul (1967), *Florus Œuvres*, (I–)II, Paris.

Malcovati, Henrica (1938), *L. Annaei Flori quae exstant*, Romae.
– (²1972), *L. Annaei Flori quae exstant*, Romae.

Richardson John S. (2000), *Tarraco in the Age of Trajan: the Testimony of Florus the Poet*, in: González Fernández, Julián (cur.), *Trajano Emperador de Roma*, Roma, 427–450 (testo critico, pp. 447–450).

Ritschl, Friedrich (1842), “Der Dichter *Florus*”, in: *Rheinisches Museum* 1, 302–314 (postilla: 479) (= Id., *Opuscula Philologica*, III, Lipsiae 1877, 729–742).

Rosbach, Otto (1896), *L. Annaei Flori epitomae libri II et P. Annii Flori fragmentum de Vergilio oratore an poeta*, Lipsiae.

- Verweij, Michiel (2014), “Florus, *Vergilius orator an poeta*. Een uniek handschrift in de Koninklijke Bibliotheek van België te Brussel”, in: *Kleio. Tijdschrift voor oude talen en antieke cultuur* 43.3 (2013/2014), (aprile-giugno), 98–132 [stesso testo critico del successivo, da cui cito].
- (2015), “Florus and his *Vergilius orator an poeta*. The Brussels manuscript revisited”, in: *Wiener Studien* 128, 83–105.

Ulteriore letteratura secondaria

- Abbamonte, Giancarlo (2013), “Tra filologia e poetica: riflessi del commento virgiliano di Anneo Cornuto nell’esegesi posteriore e nei poeti di I sec. d.C.”, in: Stok, Fabio (cur.), *Totus scientia plenus. Percorsi dell’esegesi virgiliana antica*, Pisa, 15–50.
- Alfonsi, Luigi (1971), “Nota a Floro, *dialogus* I,7”, in: *Aevum* 45, 76.
- Aubreton, Robert (1972), *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine, tome X (livre XI)*, Paris.
- Axelsson, Bertil (1944), *Textkritisches zu Florus, Minucius Felix und Arnobius*, Lund.
- Baehrens, Emil (1870), *Lectiones Latinae*, Bonnae.
- (1872), “kritische satura”, in: *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* 105, 621–638.
- Baehrens, Wilhelm A. (1912), “Zu Florus I”, in: *Wiener Studien* 34, 402–410.
- (1913), “Zu Florus II”, in: *Wiener Studien* 35, 143–157.
- Beltrán Lloris, Francisco (2017), “Cuando se convirtió Tarraco en colonia Romana / Introducción”, in: Gorostidi Pi, Diana (cur.), *Géza Alföldy. Estudios tarraconenses*, Tarragona, 243–245.
- Bennett, Julian (1997), *Trajan Optimus Princeps. A Life and Times*, London / New York.
- Bessone, Luigi (1990), “Floro ad Adriano: spunti biografici”, in: *Sileno* 16, 207–220.
- (1993), “Floro: un retore storico e poeta”, in: *ANRW II* 34.1, 80–117.

- (1994), “Alla riscoperta di Floro”, in: *Atene e Roma* 39, 77–84.
 - (1996), *La Storia epitomata. Introduzione a Floro*, Roma.
- Bettini, Maurizio (2000), “*mos, mores* und *mos maiorum*: Die Erfindung der „Sittlichkeit“ in der römischen Kultur”, in: Braun, Maximilian, Haltenhoff, Andreas, Mutschler, Fritz-Heiner (curr.), *Moribus antiquis res stat Romana. Römische Werte und römische Literatur im 3. und 2. Jh. v. Chr.*, München / Leipzig, 303–352.
- Birley, Anthony R. (1997), *Hadrian: The restless emperor*, London / New York.
- (2004), “Los viajes de Adriano”, in: Cortés / Muñiz 2004, 59–69.
- Bloomer, W. Martin (2011), *The School of Rome. Latin Studies and the Origins of Liberal Education*, Berkeley / Los Angeles / London.
- Bönisch-Meyer, Sophia *et alii* (Cordes, Lisa, Schulz, Verena, Wolsfeld, Anne, Ziegert, Martin) (curr.) (2014), *Nero und Domitian. Mediale Diskurse der Herrscherrepräsentation im Vergleich*, Tübingen.
- Bonner, Stanley F. (1977), *Education in Ancient Rome from the elder Cato to the younger Pliny*, London.
- Borca, Federico (2003), “Mare e terra nella cultura romana: alcune considerazioni”, in: *Itineraria* 2, 41–56.
- Bühler, Winfried (1968), *Europa. Ein Überblick über die Zeugnisse des Mythos in der antiken Literatur und Kunst*, München.
- Buonocore, Marco (2003), “Gli Annaei in Italia, tra tarda repubblica ed impero. Note di storia e di epigrafia”, in: Gualandri / Mazzoli 2003, 39–72.
- Cadili, Luca (2003), *Scholia Bernensia in Vergilii Bucolica et Georgica*: vol. II fasc. 1 *In Georgica commentarii (prooemium / liber I 1–42)*, Amsterdam.
- Caldelli, Maria Letizia (1993), *L’Agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall’istituzione domiziana al IV secolo*, Roma.
- Callebat, Louis (1968), *Sermo Cotidianus dans les Métamorphoses d’Apulée*, Caen.
- Canfora, Luciano (2015), *Augusto figlio di Dio*, Bari.
- Carroll, Maureen (2018), “Temple Gardens and Sacred Groves”, in: Jashemski, Wilhelmina F., Gleason, Kathryn L., Hartswick, Kim J., Malek, Amina-Aïcha (curr.), *Gardens of the Roman Empire*, Cambridge / New York, 152–164.

Cavedoni, Celestino (1854), “Alcune monete Ispane illustrate col riscontro del nuovo frammento di P. Annio Floro”, in: *Bullettino Archeologico Napolitano* 59, 65–69.

– (1855), “Giunta all’articolo sopra le Monete [...]”, in: *Bullettino Archeologico Napolitano* 73, 177.

Chaplin, Jane D. (2000), *Livy’s Exemplary History*, Oxford.

Clausen, Wendell V. et alii (1961), *Appendix Vergiliana*, Oxford.

Corcella, Aldo (³2001), *Erodoto, Le Storie*, vol. IV, libro IV: *La Scizia e la Libia*, introd. e comm. di A. Corcella, testo crit. di Silvio M. Medaglia, trad. di Augusto Fraschetti, Milano.

Cortés Copete, Juan Manuel, Muñiz Grijalvo, Elena (curr.) (2004), *Adriano Augusto*, Sevilla.

Criniti, Nicola (1993), “Granio Liciniano”, in: ANRW II 34.1, 119–205.

Cugusi, Paolo (2003), “Lucio Anneo Cornuto esegeta di Virgilio”, in: Gualandri / Mazzoli (2003), 211–244.

Dahlmann, Hellfried (³1970), “Florus Preis der ‚professio litterarum‘”, in: Id., *Kleine Schriften*, Hildesheim / New York, 253–265 (= *Mittellateinisches Jahrbuch* 2, 1965, 9–21; = *Rhetorica*, Hildesheim 1968, 473–485).

Damsté, Pieter H. (1912), “Ad P. Annii Flori fragmentum de Vergilio oratore an poeta”, in: *Mnemosyne* 40, 145–146.

De Nonno, Mario (2010), “Transmission and Textual Criticism”, in: Barchiesi, Alessandro, Scheidel, Walter (curr.), *The Oxford Handbook of Roman Studies*, Oxford / New York, 31–48.

– (2014), “*Satura petroniana*”, in: Piras, Giorgio (cur.), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Roma, 73–96.

De Paolis, Paolo (2013), “Le letture alla scuola del grammatico”, in: *Paideia* 68, 465–487.

Dickey, Eleanor (2016), *Learning Latin the Ancient Way. Latin Textbooks from the Ancient World*, Cambridge.

Di Giovine, Carlo (1985), “Floro (L. [o P.] Annaeus [o Annii] Florus)”, in: EV II, 542–543.

– (1988), *Flori Carmina. Introduzione, testo critico e commento*, Bologna.

– (1996), “Note a Floro”, in: *Res Publica Litterarum* 19, 109–112.

- Eckstein, Arthur M. (1979), "The Foundation Day of Roman 'Coloniae'", in: *California Studies in Classical Antiquity* 12, 85–97.
- Ehmig, Ulrike (2015), "Guter Gott! Bonus deus in lateinischen Fluchtafeln", in: *Graeco-latina Brunensia* 20, 3–15.
- Emberger, Peter (2005), *Catilina und Caesar. Ein historisch-philologischer Kommentar zu Florus (epit. 2,12–13)*, Hamburg.
- Eussner, Adam (1876), "Iulius Florus", in: *Philologus* 36, 166–177.
- (1877) "Römische historiker der Kaiserzeit – Jahresberichte", in: *Philologus* 37, 130–146.
 - (1884), "P. Annius Florus", in: *Philologus* 43, 661.
 - (1885), "P. Annius Florus", in: *Philologus* 44, 182–183.
 - (1888), "Vindiciae", in: *Blätter für Bayer. Gymnasialschulwesen* 24, 66–82.
- Eyssenhardt, Franz (1882), *Hadrian und Florus*, Berlin.
- Facchini Tosi, Claudia (1990), *Il proemio di Floro. La struttura concettuale e formale*, Bologna.
- (1998), *Anneo Floro. Storia di Roma. La prima e la seconda età*, Bologna.
 - (2002), "Tra storia e retorica: note sulla lingua e sullo stile di Floro", in: *Paideia* 57, 141–163.
- Fein, Sylvia (1994), *Die Beziehungen der Kaiser Trajan und Hadrian zu den litterati*, Stuttgart / Leipzig.
- Fernández Díaz, Alicia *et alii* (Ramallo Asensio, Sebastián F., Suárez Escribano, Lorenzo) (2016), "Dos nuevos epígrafes monumentales hallados en las termas del foro de *Carthago Nova*", in: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 199, 243–253.
- Flaig, Egon (2014), "Die *Imago* des Kaisers und das Risiko für seine Akzeptanz", in: Bönisch-Meyer *et alii* (2014), 265–282.
- Flamerie de Lachapelle, Guillaume (2015), "Les *sententiae* chez Florus", in: *Wiener Studien* 128, 107–127.
- Freudenberg, Johann (1867), "Kritische Bemerkungen zu Florus und den Periochae des Livius", in: *Rheinisches Museum* 22, 25–31.
- Friedländer, Ludwig (1920), *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine*, II, Leipzig.

Fritze, Ronald H. (2016), *Egyptomania: A History of Fascination, Obsession and Fantasy*, London.

Fron, Christian (2018), “Die Wahl des Schiffes und ihre Motive zur Zeit der Zweiten Sophistik”, in: Baumann, Mario, Froehlich, Susanne (curr.), *Auf segelbeflügelten Schiffen das Meer befahren: Das Erlebnis der Schiffsreise im späten Hellenismus und in der Römischen Kaiserzeit*, Wiesbaden, 117–130.

Fündling, Jörg (2006), *Kommentar zur Historia Augusta [...] Vita Hadriani*, I–II, Bonn.

Fuhrer, Therese (2015), “‘In jeder Stadt steckt ein großer Roman’ - Hypata - eine erzählte Stadt in Apuleius’ *Metamorphosen*”, in: Fuhrer, Therese, Mundt, Felix, Stenger, Jan (curr.), *Cityscaping: constructing and modelling images of the city*, Berlin / Boston, 87–108.

Garzetti, Albino (1964), “Floro e l’età adrianea”, in: *Athenaeum* 42, 136–156.

Gasti, Fabio (2018), “Florio storiografo fra retorica e lingua poetica: a proposito di *praef.* 3 e di 1,1,16–18”, in: *Bollettino di Studi Latini* 48, 75–92.

Georges, Karl E. (1873), “Kritische Bemerkungen”, in: *Philologus* 32, 477.

Geymonat, Mario (1984), “Cornuto (*L. Annaeus Cornutus*)”, in: EV I 897–898.

Giacone Deangeli, Jolanda (1969), in: *Le Storie* di G. Velleio Patercolo, a c. di Leopoldo Agnes; *Epitome e frammenti* di L. Anneo Floro a c. di J. Giacone Deangeli, Torino.

Griset, Emanuele (1952), “Note critiche a Floro II”, in: *Rivista di Studi Classici* 1, 132–136.

Gualandri, Isabella, Mazzoli, Giancarlo (curr.) (2003), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale*. Atti del Convegno internazionale di Milano – Pavia 2–6 maggio 2000, Como.

Hafner, Markus (2017), *Lukians Schrift “Das traurige Los der Gelehrten”: Einführung und Kommentar zu “De Mercede Conductis Potentium Familiaribus”*, lib. 36, Stuttgart.

Halm, Karl (1854b), rec. di Jahn (1852), in: *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* 69, 172–196.

Hammelrath, Johann (1895), *Grammatisch-stilistische Beiträge zu den prosaischen Schriften des L. Annäus Seneca*, Emmerich.

Hardie, Alex (2003), "Poetry and Politics at the Games of Domitian", in: Boyle, Anthony J., Dominik, William J. (curr.), *Flavian Rome. Culture, Image, Text*, Leiden, 125–147.

Haupt, Moritz (1876), *Opuscula*, III 2, Lipsiae.

Havas, László (1984), "Zur Geschichtskonzeption des Florus", in: *Klio* 66, 590–598.

– (1993), "Réminiscences d'Horace chez Florus", in: *Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 29, 53–77.

Heinemann, Alexander (2014), *Sportfreunde: Nero und Domitian als Begründer griechischer Agone in Rom*, in: Bönisch-Meyer et alii (2014), 217–257.

Helbig, Wolfgang (1884/1886), "Europa", in: Roscher, Wilhelm H. (cur.), *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I, Leipzig, 1409–1418.

Heldmann, Konrad (2016), *Europa und der Stier oder der Brautraub des Zeus. Die Entführung Europas in den Darstellungen der griechischen und römischen Antike*, Göttingen

Helmreich, Georg (1897), rec. a Rossbach (1896), in: *Berliner Philologische Wochenschrift* 17, 76–77.

Hirzel, Rudolf (1895), *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, I–II, Leipzig.

Höschele, Regina (2010), *Die blütenlesende Muse. Poetik und Textualität antiker Epigrammensammlungen*, Tübingen.

Holford-Strevens, Leofranc H. (2010), "Current and ancient colloquial in Gellius", in: Dickey, Eleanor, Chahoud, Anna (curr.), *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge, 331–339.

Hose, Martin (1994), *Erneuerung der Vergangenheit. Die Historiker im Imperium Romanum von Florus bis Cassius Dio*, Stuttgart / Leipzig.

Hübner, Emil (1866), "Tarraco und seine Denkmäler", in: *Hermes* 1, 77–127.

Jacques, François, Scheid, John (1998), *Rom und das Reich in der Hohen Kaiserzeit: 44 v. Chr. –260 n. Chr.*, I: Die Struktur des Reiches, Stuttgart / Leipzig.

Jordan, Heinrich (1874), "Zu den lateinischen Prosaikern", in: *Hermes* 8, 75–90.

Kajanto, Iiro (1965), *The Latin Cognomina*, Helsinki.

- Kaster, Robert A. (1988), *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley / Los Angeles / London.
- (1995), *C. Suetonius Tranquillus, De Grammaticis et Rhetoribus*, Oxford.
- Ker, James (2004), “Nocturnal Writers in Imperial Rome: the Culture of *Lucubratio*”, in: *Classical Philology* 99, 209–242.
- Koch, Holger (2014), “Neue Beobachtungen zum Geschichtswerk des *Iulius Florus* als eines spätaugusteischen Autors”, in: *Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 50, 101–137.
- Koppel, Eva Maria (2001), “La decoración escultórica de los espacios públicos y privados de *Tarraco*”, in: *Tarraco puerta de Roma*, Barcelona, 46–49.
- Kornemann, Ernst (1900), “*Coloniae*”, in: *RE* VII, 511–588.
- Kruse, Thomas, Scharf, Ralf (1996), “*Tarraco triumphans* oder die *Caesaren* des *Florus*”, in: *Hermes* 124, 491–498.
- Lafaye, Georges (1883), *De poetarum et oratorum certaminibus apud veteres, Lutetiae Parisiorum*.
- La Penna, Antonio (1956), “Due note sulla cultura filosofica delle *Epistole* oraziane”, in: *Studi di filologia classica* 27–28, 192–201.
- Leemreize, Maaïke (2014), “The Egyptian Past in the Roman Present”, in: Ker, James, Pieper, Christoph (curr.), *Valuing the Past in the Greco-Roman World*, Leiden, 56–60.
- Lentano, Mario (1996), *Le relazioni difficili. Parentela e matrimonio nella commedia latina*, Napoli.
- Lilliedahl, Sven (1928), *Florusstudien. Beiträge zur Kenntnis des rhetorischen Stils der silbernen Latinität*, Lund / Leipzig.
- Lindsay, Wallace M. (1907), *Syntax of Plautus*, Oxford.
- Lloyd, Alan B. (1976), *Herodotus Book II: commentary 1–98*, Leiden.
- Luschin, Edgar M. (2010), *Römische Gartenanlagen. Studien zu Gartenkunst und Städtebau in der Römischen Antike*, München.
- Maas, Paul (1973), *Studien zum poetischen Plural bei den Römern*, in: Id., *Kleine Schriften*, a. c. di Wolfgang Buchwald, München, 527–585.

Macias, Josep M. *et alii* (Menchon, J. J., Muñoz, A., Teixell, I.) (2007), “Excavaciones en la catedral de Tarragona y su entorno: avances y retrocesos en la investigación sobre el Culto Imperial”, in: Nogales, Trinidad, González, Julián (curr.), *Culto Imperial: política y poder*, Roma, 765–787.

Maggi, Stefano (2012), “Floro e un problema archeologico provinciale: il complesso flavio del culto imperiale a Tarraco”, in: Bargnesi, Rodolfo, Scuderi, Rita (curr.), *Il paesaggio e l’esperienza. Scritti di antichità offerti a Pierluigi Tozzi in occasione del suo 75° compleanno*, Pavia, 93–106.

Malcovati, Enrica (1937), “Studi su Floro”, in: *Athenaeum* 15, 69–94.

– (1938b), “Studi su Floro”, in: *Athenaeum* 16, 46–64.

– (1950), “Questioni floriane”, in: *Athenaeum* 28, 276–279.

– (1970), rec. a Jal 1967, in: *Gnomon* 42, 273–279.

Mar, Ricardo *et alii* (Ruiz de Arbulo, Joaquín, Vivó, David, Beltrán-Caballero, José A.) (2012/2015), Tarraco. *Arquitectura y urbanismo de una capital provincial romana*, I: *De la Tarragona ibérica a la construcción del templo de Augusto*, Tarragona 2012; II: *La ciudad imperial*, Tarragona 2015.

Marrou, Henri-Irénée (⁶1965), *Histoire de l’éducation dans l’antiquité*, Paris (1948).

Matthews, Victor J. (1996), *Antimachus of Colophon. Text and Commentary*, Leiden / New York.

Mattiacci, Silvia (1982), *I frammenti dei “poetae novelli”. Introduzione, testo critico e commento*, Roma.

– (2014), “Apuleius and *Africitas*”, in: Lee, Benjamin T., Finkelpearl, Ellen, Graverini, Luca (curr.), *Apuleius and Africa*, New York / London.

Mazzoli, Giancarlo (1997), “Epigrammatici e grammatici: cronache di una familiarità poco apprezzata”, in: *Sandalion* 20, 99–116.

Merkelbach, Reinhold, van Thiel, Helmut (1969), *Lateinisches Leseheft zur Einführung in Paläographie und Textkritik*, Göttingen.

Merrills, Andy (2017), *Roman Geographies of the Nile: From the Late Republic to the Early Empire*, Cambridge / New York.

Meuthen, Erich, Hallauer, Hermann (1976), *Acta Cusana. Quellen zur Lebensgeschichte des Nikolaus von Kues*, I Lieferung I: 1401–1437 Mai 17, Hamburg.

- Miano, Daniele (2018), *Fortuna: Deity and Concept in Archaic and Republican Italy*, Oxford.
- Migliorati, Guido (2003), *Cassio Dione e l'impero romano da Nerva ad Antonino Pio. Alla luce dei nuovi documenti*, Milano.
- Miodoński, Adam (1892), "Miscellanea latina", in: *Abhandlungen der Krakauer Akademie* (philologische Klasse) 16, 393–396.
- Mommsen, Theodor (1861), "Handschriftliches", in: *Rheinisches Museum* 16, 135–147.
- Monceaux, Paul (1894), *Les Africains. Étude sur la littérature latine d'Afrique : les païens*, Paris.
- Morelli, Alfredo M. (2018), "Otium e letteratura nei *Carmina Priapea* (e in Marziale)", in: *Dictynna* 15, 1–23.
- Morelli, Camillo (1916), "Floro e il certame capitolino", in: *Atene e Roma* 19, 97–106.
- Moreno Soldevila, Rosario (2006), *Martial, Book IV. A Commentary*, Leiden / Boston.
- Narducci, Emanuele (2003), "La memoria della greicità nell'immaginario delle ville ciceroniane", in: Citroni, M. (cur.), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze, 119–148.
- Neuhausen, Karl A. (1992), "Florus' Einteilung der römischen Geschichte und seiner historischen Schrift in Lebensalter. Echte und interpolierte Altersstufen im überlieferten Proöm als Schlüssel zu einer neuen Datierung der ‚Epitome‘", in: Dubois, Henri, Zink, Michel (curr.), *Les âges de la vie au Moyen Âge*, Paris, 217–252.
- (1994), "Der überhörte ‚Schwanengesang‘ der augusteischen Literatur. Eine Rekonstruktion der Originalfassung (um 15 n. Chr.) des bisher dem 2. Jh. zugeordneten Geschichtswerkes des Florus", in: *Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 30, 149–207.
- (2015), "Augustus und Florus vor 2000 Jahren: Zur Wiederentdeckung und Rekonstruktion der Originalfassung des Geschichtswerkes des Iulius Florus (14/15 n. Chr.)", in: *Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 55, 317–355.
- Newlands, Carole E. (2014), "Domitian as Poet, the Bald Nero (Iuv. 4,38)", in: Bönisch-Meyer *et alii* (2014), 319–340.

- Norden, Eduard (1932), "Antike Menschen im Ringen um ihre Berufsbestimmung", in: *Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissenschaften*, Phil.-Histor. Klasse, 5.1.
 – (1974), *Die Antike Kunstprosa*, I–II, Darmstadt (31915).
- Otto, August (1890), *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.
- Pasquali, Giorgio (1951), "Arte allusiva", in: Id., *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, 11–20.
- Peek, Werner (1952), "Pollianos", RE XXI, 1411–1412.
- Perrelli, Raffaele (2017), "L'Adriano di Floro", in: *Koinonia* 41, 131–146.
- Pinkster, Harm (2015), *The Oxford Latin Syntax*, I: *The Simple Clause*, Oxford.
- Plácido Suárez, Domingo (2004), "Un siglo de cambios", in: Cortés / Muñiz 2004, 19–33.
- Reber, Joseph (1865), *Das Geschichtswerk des Florus*, Freising.
- Reeve, Michael (1988), "The Transmission of Florus' *Epitoma de Tito Livio* and the *Periochae*", in: *The Classical Quarterly* 38, 477–491.
 – (1991), "The Transmission of Florus and the *Periochae* Again", in: *The Classical Quarterly* 41, 453–483.
- Renger, Almut-Barbara (2008), "Europa", in: DNP Suppl. 5 (Mythenrezeption), 276–285.
- Reumont, de, Alfred (1872), *Notice sur Corneille-Pierre Bock. Associé de l'Académie Royale de Belgique*, Bruxelles.
- Richter, Susan (2015), *Pflug und Steuerruder. Zur Verflechtung von Herrschaft und Landwirtschaft in der Aufklärung*, Köln / Weimar / Wien.
- Rocca, Silvana (2009/2010), "Una strana navigazione: il viaggio di Europa", in: *Itineraria* 8–9, 389–405.
- Rocchi, Stefano (2007), "I veteres di Valerio Probo", in: Bonadeo, Alessia, Romano, Elisa (curr.), *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, Firenze, 78–96.
 – (2014), "Floro, *Vergilius orator an poeta*: un'ipotesi archeologica sull'ambientazione del dialogo presso il tempio di Augusto a Tarraco (con nuove note filologiche al testo)", *Revista d'Arqueologia de Ponent* 24, 51–54.

- (c.d.s.), “Triptolemos und Europa in *Tarraco*: Stadtdarstellung, Politik und mythische Züge in Florus’ *Vergilius: orator an poeta?*”, in: Tornau, Christian, Cecconi, Paolo (curr.), *Städte und Stadtstaaten zwischen Mythos, Literatur und Propaganda*, Berlin.
- Rocchi, Stefano, Mussini, Cecilia (2017), “Introduction”, in: Eid. (curr.), *Imagines antiquitatis. Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin / Boston, 1–14.
- Roller, Matthew B. (2018), *Models from the Past in Roman Culture: A World of Exempla*, Cambridge.
- Romano, Elisa (2015), “Introduzione”, in: Li Causi, Pietro, Marino, Rosanna, Formisano, Marco, *M. Tullio Cicerone, De oratore*, Alessandria.
- Roselli, Amneris (2014), “«Seduti su un alto scranno»: professori in cattedra al tempo di Galeno (con una nota su Cercida fr. 8 Diehl = 62 Lomiento)”, in: De Vivo, Arturo, Perrelli, Raffaele (curr.), *Il miglior fabbro. Studi offerti a Giovanni Polara*, Amsterdam, 207–217.
- Rosbach, Otto (1909), “Florus nr. 9 (L. Annaeus Florus)”, in: RE VI 2, 2761–2770.
- Ruiz de Arbuló, Joaquín (2002), “La fundación de la colonia Tarraco y los estandartes de César”, in: Jiménez Salvador, José L., Ribera i Lacomba, Albert (curr.), *Valencia y las primeras ciudades romanas de Hispania*, València, 137–156.
- (2007), “Bauliche Inszenierung und literarische Stilisierung: das „Provinzialforum“ von *Tarraco*”, in: Panzram, Sabine (cur.), *Städte im Wandel* (Hamburg, 20–22/08/2005), Münster 149–212.
- (2015), “*Tarraco* y Augusto entre la república y el imperio”, in: López Vilar, Jordi (cur.), *Tarraco Biennal. Actes [...] August i les províncies occidentals [...]*, II, Tarragona, 151–166.
- Sabbadini, Remigio (1897), “Del ‘numerus’ in Floro”, in: *Rivista di filologia e d’istruzione classica* 25, 600–601.
- (1914), *Le scoperte dei codici latini e greci ne’ secoli XIV e XV*, Firenze.
- Salomone Gaggero, Eleonora (1981), *Floro, Epitome di Storia Romana*, Milano.
- Scappaticcio, Maria Chiara (2015), *Artes grammaticae in frammenti. I testi grammaticali latini e bilingui greco-latini su papiro*, Berlin / Boston.
- (2017), “De vita L. Annaei: sondaggi sul prologo all’opera storiografica di Floro”, in: *Bollettino di Studi Latini* 47, 541–555.

- Schanz, Martin, Hosius, Carl, Krüger, Gustav (³1922), *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, III: *Die Zeit von Hadrian 117 bis auf Constantin 324*, München.
- Schmidinger, Franz (1894), *Untersuchungen über Florus*, Leipzig.
- Schulten, Adolf (1932), “Tarraco” in: RE IV A 2, 2398–2403.
- Schwarz, Gerda (1987), *Triptolemos. Ikonographie einer Agrar- und Mysterien-gottheit*, Horn / Graz.
- Setaioli, Aldo (1985), “Discorsi”, in: EV II, 98–106.
- Sinko, Thaddaeus (1903), “Coniectanea”, in: *Wiener Studien* 25, 158–160.
- Solin, Heikki, Salomies, Olli (²1994), *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim / Zürich / New York.
- Spawforth, Antony J. S. (2012), *Greece and the Augustan Cultural Revolution*, Cambridge.
- Spengel, Leonhard (1861), *Über die Geschichtsbücher des Florus*, München.
- Speriani, Silvia (2019), “(Corto)circuiti visivi nel *Panegirico* di Plinio a Traiano”, in: *Maia* 71, 304–320.
- Stangl, Thomas (1906), “Sprachliches zu Florus ‘Vergilius orator an poeta’”, in: *Philologus* 65, 307–316.
- Stefani, Grete (1994), *Pompei: vecchi scavi sconosciuti*, Roma.
- Suerbaum, Werner (1999), *Vergils Aeneis. Epos zwischen Geschichte und Gegenwart*, Stuttgart.
- Tchernia, André (²2016), *Le vin de l’Italie romaine. Essai d’histoire économique d’après les amphores*, Rome (¹1986).
- TED’A (1989), “El foro provincial de Tarraco”, in: *Archivo Español de Arqueología* 62, 141–191.
- Thomé, Simon W. (1881), *De Flori rerum scriptoris elocutione. Particula I.*, Frankenstein.
- Timpanaro, Sebastiano (1986), *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma.

Titze, Franz N. (1804), *De Epitomes Rerum Romanarum, quae sub nomine Lucii Annaei Flori sive Senecae fertur, aetate probabilissima, vero auctore, operis antiqua forma. Quaestionum novarum libri III*, Lincei (Linz an der Donau).

– (1819), *Lucii Julii Epitomae Rerum Romanarum. Opus elegantissimum ac utilissimum aevo Augusto vindicatum* [...], Pragae.

Traina, Alfonso (⁴1987), *Lo stile “drammatico” del filosofo Seneca*, Bologna (¹1974).

– (⁷1996), *Seneca, La brevità della vita*, Torino.

Tran Tam Tinh, Vincent (1964), *Essai sur le culte d’Isis à Pompéi*, Parigi.

Traube, Ludwig (1896), *Poetae Latini aevi Carolini*, III, Berolini.

Uggeri, Giovanni (1998), “Portolani romani e carte nautiche: problemi e incognite”, in: Laudizi, Giovanni, Marangio, Cesare (curr.), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo Antico*, Galatina, 31–78.

Unger, Georg F. (1884), “Die vier zeitalter des Florus”, in: *Philologus* 43, 429–443.

Unger, Robert (1874), “Annius Florus p. 108, 29 Halm”, in: *Philologus* 33, 448.

Venini, Paola (1977), *C. Svetonio Tranquillo, Vite di Galba, Otone e Vitellio*, Torino.

Venit, Marjorie S. (2012), “Alexandria”, in: Riggs, Christina (cur.), *The Oxford Handbook of Roman Egypt*, Oxford, 103–121.

Walter, Fritz (1930), “Zu lateinischen Schriftstellern I.”, in: *Wiener Studien* 48, 75–82.

Wilson-Okamura, David S. (2010), *Virgil in the Renaissance*, Cambridge.

Wölfflin, Eduard (1889), “Die ersten Spuren des afrikanischen Lateins”, in: *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik* 6, 1–7.

– (1893), “Zum Afrikaner Florus”, in: *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik* 8, 452.

Zetzel, James E. G. (2018), *Critics, Compilers, and Commentators. An Introduction to Roman Philology, 200 BCE–800 CE*, Oxford.

Index locorum

Accius

praetext.
11 : 82
22 : 141

AE

1981 nr. 925 : 7
1995 nr. 1730 : 6

Aeschylus

fig. 300 : 90

Aetna

585 : 65

Afranius

com.
95 : 61

Ambrosius

hex.
3.2.11 : 89

Ammianus

18.2.14 : 52

Anthologia Latina

14.9 R. : 116
87 R. / 75 Sh. B. : 4
245–252 R. / 238–246 Sh.
B. : 4
431.1 R. / 429.1 Sh. B. : 65

Anthologia Palatina

11.128 : 4

Antimachus

Theb.
fig. 3 Wyss : 114

Apuleius

apol.
22.3 : 57
100.2 : 68

met.

2.19.5–6 : 107
2.27.2 : 106
8.28.4 : 91
11.10.2 : 91

mund.

7 p. 155.7 : 90

Asper

Char. *gramm.* p. 271.2 : 58

Augustinus

epist.
138.1 : 81
in psalm.
41.9 : 122
48 *serm.* 1.12 : 78
serm.
120.3 : 122

Aurelius Victor

Caes.
26.4 : 141

Avien(i)us

orb. terr.
673–675 : 86

Caecilius

com.
178–179 : 63

Caesar

civ.
1.10.3 : 59
Gall.
3.8.1 : 117
3.16.1 : 117

Callimachus

epigr.
27 Pf. : 56

- Cassianus** 10 : 53
conl. 22 : 52
 15.10.3 : 141 40 : 19
 316 : 88
- Cassiodorus** *ad Brut.*
 1.8.2 : 33, 112
Catil.
 1.1 : 33, 75, 103
 1.10 : 75
- Cato** *Cato*
 6 : 61
Deiot.
 25 : 122
div.
 2.1 : 52
dom.
 90 : 76
 147 : 140
fam.
 5.21.3 : 121
fat.
 3 : 124
fin.
 1.28 : 61
 2.5 : 61
 5.2 : 51
 5.14 : 57
Font.
 33 : 141
har. resp.
 55 : 52
inv.
 1.27 : 100
Marcell.
 3 : 33, 66
Mil.
 25 : 33, 66
 28 : 141
Mur.
 65 : 74
nat. deor.
 2.67 : 99
de orat.
 1.1 : 52
 1.4 : 79
 1.6 : 52
- agr.*
 156.6 : 128
orat.
 119 : 77
 186 : 77
 212 : 139
- Catullus**
 4.8 : 88
 64.70 : 33, 80
- Celsus**
 2.19.2 : 148
 2.32 : 148
- Censorinus**
 14.2 : 68
- Charisius**
gramm.
 p. 66.10 : 4, 8
 p. 66.10–11 : 12
 p. 157.21 : 4, 8, 61
 p. 157.21–22 : 12
 p. 177.13 : 4, 8
 p. 177.13–14 : 12
- Cicero** *Arat.*
 frg. 27 Soubiran : 116
Arch.
 30 : 130
Att.
 4.3.1 : 122
 11.3.1 : 122
 13.35.1 : 124
 16.13.1 : 135
Brut.
 1 : 88

- 1.32 : 142
 1.41 : 124
 1.56 : 125
 1.86 : 112
 1.102 : 125
 2.204 : 135
 3.1 : 52
 3.108 : 124
 3.148 : 33, 84
Phil.
 1.7 : 33, 84
 2.20 : 141
 2.102 : 113
 3.38 : 33, 66
 5.31 : 141
Planc.
 11 : 75
 65 : 85
prov.
 15 : 141
Quinct.
 53 : 120
ad Q. fr.
 2.2.1 : 79
 2.6.3 : 44, 132
rep.
 4.12 : 76
Sest.
 71 : 120
Sull.
 14 : 33, 106
Tusc.
 2.40 : 105
 5.70 : 52
 5.90 : 101
Verr.
 II 1.73 : 141
 II 1.151 : 141
 II 4.106 : 85
 II 4.108 : 139
 II 5.42 : 33, 84
- Ps. Q. Cicero**
- pet.*
 1 : 52
- CIL**
- II²
 2121–2222 : 113
- II²/14
 818 : 54
 839 : 54
 977 : 113
 1124 : 55
 1154 : 24
 2305 : 55
- V
 5267 : 136
- VI
 33976 : 64, 67, 128
- VIII
 3143 : 7
 17586 : 142
 19082 : 7
 26711 : 7
- IX
 2860 : 67–68
- X
 4791 : 49
- XI
 3281–3284 : 58
- Cinna**
- carm.*
 frg. 11.1–2 : 56
- Ciris**
- 454–541 : 14
- Claudianus**
- 17.41 : 94
 17.300 : 94
- Claudius Donatus**
- proem.*
 p. 4.24–28 : 19
 p. 4.24–5.2 : 36
 p. 4.28–5.2 : 20
- CLE**
- 874 : 142

Columella

2.11.6 : 126
2.14.1–2 : 86

Corippus

Iust.
1.250 : 77

Curtius

5.4.9 : 108
6.8.17 : 86

Cyprianus

epist.
72.3.2 : 78

Ps. Cyprianus

ad Novat.
1.1 : 52

Cyprianus Gallus

Ios.
13 : 94

Dio Cassius

51.4.1 : 97
54.9.10 : 97
69.11.1 : 97

Diodorus Siculus

4.53.2 : 103

Diomedes

gramm.
I 426.21–31 : 146

Ps. Dionysius

ars rhet.
1.3 : 104, 111
5.5 : 104

Donatus

Ter. Eun.
171.4 : 63
388.1 : 63

Dositheus

gramm.
62.2 : 128

Dracontius

Romul.
8.510 : 60

Elegiae in Maecenatem

2.160–166 : 14
2.171–178 : 14

Ennius

ann.
303 Sk. : 141
sat.
fig. 11 Bl. : 63

Eunapius

Vit. Soph.
492 : 97

Festus

p. 129 : 126

Florus

carm.
1 : 4, 11, 12, 84
1.1 : 12, 101
1.4 : 101
2 : 4
3–10 : 4
epist.
fig. 1 : 4, 12
fig. 2 : 4, 12, 61
epit.
praef. 2 : 29, 79, 137
3 : 36, 85, 149
8 : 23, 64, 76, 77
1.3.9 : 31, 92
1.7.3 : 30, 31, 81
1.10.2 : 70
1.11.10 : 30, 63
1.11.14 : 31, 92
1.16.3 : 30, 31, 108, 109
1.16.3–4 : 75
1.16.5 : 109
1.17.2 : 99
1.18.8 : 31, 59, 81
2.1.2 : 31, 82, 98, 100
2.2.15 : 59

2.6.9 : 95
 2.6.21 : 31, 59, 82
 2.6.32 : 99
 2.6.35 : 75
 2.6.38 : 29, 96
 2.6.41 : 31, 82
 2.6.42 : 30, 32, 60, 146
 2.7.6 : 31, 82
 2.11.4 : 32, 138
 2.16.1 : 31, 59, 88, 124
 2.17.3 : 96
 2.17.6 : 63, 96
 2.17.8 : 146
 2.17.12 : 31, 82
 2.18.16 : 31, 121
 2.18.16–17 : 30
 3.1.10 : 146
 3.1.16 : 70
 3.2.2 : 31, 94, 108
 3.3.11 : 95–96
 3.3.16 : 102
 3.4.1 : 30, 59
 3.5.10 : 98
 3.5.27 : 31, 82, 99
 3.6.1 : 31, 82
 3.6.5 : 31, 118
 3.6.14 : 31, 93
 3.7.3 : 86
 3.9.3 : 40, 75
 3.10.16 : 31, 82, 100
 3.10.17 : 99
 3.10.21 : 30, 64
 3.14.3 : 40, 75
 3.18.7 : 76
 3.19.1 : 31, 125
 3.19.2 : 31, 82
 3.21.28 : 124
 3.23.2 : 30, 63
 3.23.4 : 30, 78
 4.2.1 : 75
 4.2.6 : 31, 88
 4.2.8 : 73
 4.2.10 : 31, 106
 4.2.51 : 31, 88
 4.2.55 : 70
 4.2.67 : 31, 81

4.2.82 : 31, 81
 4.2.88 : 31, 88
 4.2.88–89 : 113
 4.3.5 : 30
 4.3.6 : 30, 80
 4.4.5 : 32, 131
 4.5.2 : 79
 4.8.2 : 99
 4.10.10 : 31, 129
 4.11.3 : 31, 81
 4.11.7 : 12
 4.12.2 : 30, 81
 4.12.13 : 75
 4.12.19 : 73
 4.12.20 : 101
 4.12.46 : 96
 4.12.51 : 60, 107
 4.12.61 : 75
 4.12.62 : 101
 4.12.63 : 128

Galenus

de diebus decretoriis
 9.883.4–6 K. : 143

Gellius

praef.

7 : 56
 23 : 56
 2.22.12 : 59
 2.22.14–15 : 59
 10.28.1 : 68
 13.31 : 120
 15.31.3 : 131
 16.6 : 120
 18.1.2–3 : 50
 18.7 : 144
 18.7.3 : 144
 19.8.3 : 61
 19.8.15 : 131

Granius Licinianus

36.31 : 19

Gregorius Magnus*moral.*

9.50 ll. 59–61 : 57

16.67 l. 9 : 57

Hadrianus*carm.*

frg. 1 : 11, 120

Char. *gramm.* p. 271.19 : 60**Hegesippus**

5.46.1 : 76

Herodotus

1.14.2 : 52

2.17.3–6 : 90

4 : 101

4.19 : 101

4.28.1 : 102

4.45.4–5 : 115

4.46.3 : 102

4.114.3 : 102

4.121 : 102

4.152.3 : 103

Hieronymus*chron.*

a. 68 p. Chr. : 6

in Dan.

1.2 ll. 366–368 : 36, 62

epist.

4.1.2 : 36, 70

60.7.3 : 36

Historia Augusta*Hadr.*

12.3–4 : 24

13.1 : 97

16.3 : 4

16.3–4 : 8, 11

Pert.

1.4–5 : 134

1.6 ss. : 134

Homerus*Il.*

1.247–249 : 19

3.221–222 : 19

Od.

1.3 : 106

Horatius*ars*

117 : 102

carm.

1.1.10 : 110

1.4.1 : 108

1.5.13–16 : 102

1.7.1 : 88

1.7.17–18 : 130

1.7.18 : 34

2.11.1 : 101

3.24.9–10 : 102

3.24.52–54 : 147

3.27.34 : 86

4.14.42 : 101

epist.

1.2.1–31 : 149

1.2.17–18 : 149–150

1.3 : 5

1.11.6 : 92

1.11.21 : 88

1.11.27 : 83

1.19.40 : 119

2.1.126–131 : 34, 147

2.1.130–131 : 149

2.2 : 5

2.2.54 : 56

2.2.77 : 58

epod.

3.14 : 34, 99

sat.

1.1.1–22 : 130

1.1.108–119 : 130

2.1.7 : 56

2.4.94 : 135

2.5.101 : 131

2.6.21 : 34

2.6.21–22 : 130

Hyginus*fab.*

273.14 : 86

277.5 : 103

- Hyginus** 22.18.10 : 120
lim. grom. 25.25.2 : 92
 1.22 Guillaumin / p. 170.5–6 26.21.13 : 132
 Lachmann : 112 28.37.8 : 109
 30.21.5 : 59
- IG** 31.15.8 : 88
 II² 31.24.3 : 58
 34.27.1 : 53
 37.41.10 : 81
- ILS** 37.58.8 : 53
 3113 : 49 44.6.2 : 129
 5177 : 64, 67, 128 45.28.2 : 58
 5178 : 68, 128 *perioch.*
 6930 : 24 69.2 : 88
 6946 : 55
- Isidorus**
orig. 13.16.9 : 89
- Iustinus Martyr**
dial. 1.1 : 53
- Iuvenalis**
 1.78 : 144
 2.170 : 144
 7.197 : 133
 7.215–220 : 123
 7.228–229 : 123
 7.229–240 : 140
 8.58–59 : 73
 14.161–164 : 132
 14.193 : 134
 15.64 : 85
- Lactantius**
inst. 4.1.1 : 52
- Livius**
 1 *praef.* 3 : 76
 4.49.14 : 104
 7.10.6 : 53
 8.27.9 : 81
 10.30.4 : 53
 21.31.2 : 92
 21.62.6 : 129
- 22.18.10 : 120
 25.25.2 : 92
 26.21.13 : 132
 28.37.8 : 109
 30.21.5 : 59
 31.15.8 : 88
 31.24.3 : 58
 34.27.1 : 53
 37.41.10 : 81
 37.58.8 : 53
 44.6.2 : 129
 45.28.2 : 58
perioch.
 69.2 : 88
- Livius Andronicus**
carm.
 frg. 11 Bl. : 92
trag.
 5 : 117
- Lucanus**
 1.35 : 86
 1.196 : 86
 2.34 : 86
 3.320 : 86
 4.176 : 69
 4.677 : 102
 8.825 : 35, 90
 8.872 : 35, 86
 10.213–214 : 35, 90
 10.268 : 90
- Lucilius**
 212 M. / 211 K. : 117
 240 M. / 240 K. : 142
 464 M. / 466 K. : 88
 756 M. / 773 K. : 125
 1278 M. / 1295 K. : 109
- Lucretius**
 2.145 : 99
 2.368 : 116
 2.1110 : 98

Macrobius*Sat.*

- 1.24.8–9 : 19
 1.24.13 : 145
 1.24.14 : 19
 1.24.14 ss. : 21
 3.1.1–3.12.10 : 21
 4.1.1 : 19
 5.1.1 : 19
 5.1.3 : 20
 5.1.4 : 21
 5.1.7 : 21
 7.5.15 : 55
 7.7.6 : 68

Martialis

- 1.35.1–2 : 146
 1.49.19–21 : 108
 4.64.6 : 58
 5.56 : 147
 7.63 : 147
 9.68 : 120
 10 : 65–66
 10.21 : 120
 10.62 : 120
 10.104.1–7 : 58
 11.48 : 147
 12 *praef.* 1 : 75
 12.57.4–5 : 120
 13.118 : 110
 14.120 : 120
 14.194 : 19

Ps. Maximus Taurinensis

- 45.13 : 62

Mela

- 2.2 : 102

Minucius Felix

- 1 : 52

Nepos*Att.*

- 14.3 : 124

Octavia

- 384 : 53

Orosius*hist.*

- 4.9.12 : 128

Ovidius*am.*

- epigr.* 1–2 : 63
 2.13.10 : 90
 2.13.11 : 91
 2.16.39 : 101
 3.6.55 : 71

ars

- 3.162 : 60
 3.411–413 : 56
 3.527 : 135

epist.

- 5.43 : 105

fast.

- 1.9 : 85
 4.419–421 : 85
 4.422 : 109
 4.561 ss. : 99

met.

- 2.28–29 : 111
 2.692 : 61
 2.845 : 34, 116
 2.872–873 : 116
 3.2 : 114
 5.646 : 100
 5.660 : 100
 6.317 : 109
 6.686 : 85
 7.320–321 : 117
 8.99 : 86
 9.774 : 90
 14.764 : 60
 15.301 : 58

Pont.

- 1.3.37 : 101
 4.7.10 : 102

trist.

- 1.1.15 : 87
 1.11.5–8 : 87

- 2.207 : 65
 3.8.1–2 : 96
 3.10.34 : 102
 3.11.56 : 34, 78
 3.11.63 : 34, 78
 3.12.30 : 102
- Panegyrici Latini**
- 2.4.2 : 110
 2.4.3 : 109
 2.4.4 : 110
 11.10.4 : 77
- Passio**
- Scill.*
- 7 : 126
- Persius**
- 2.22–23 : 142
- Petronius**
- 3–4 : 140
 6.1 : 52
 9.1 : 62
 45.5 : 85
 46.7 : 131
 107.5 : 138
 107.10 : 138
 114.9 : 106
 139.4 : 69
- Plautus**
- Amph.*
- 650 : 81
 940 : 92
- Asin.*
- 11 : 63
- Aul.*
- 16–17 : 135
 19 : 135
 287 : 77
 444 : 92
- Bacch.*
- 667 : 58
 1102 : 77
- Capt.*
- 196 : 125
- 540 : 33, 129
- Curc.*
- 206 : 59
 288 : 141
- Epid.*
- 141 : 63
- Men.*
- 1065 : 77
- Merc.*
- 11 : 88
 260 : 77
 335 : 33, 129
 1004 : 63
- Mil.*
- 212 : 116
 1343 : 125
- Most.*
- 1119 : 131
- Persa*
- 17 : 121
 596 : 81
 620 : 81
 646 : 61
- Poen.*
- 678 : 61
 1225 : 63
- Rud.*
- 227 : 82
 571 : 61
- Stich.*
- 734 : 128
- Trin.*
- 658 : 51
 812 : 74
- Plinius**
- nat.*
- praef.* 15 : 139
 18 : 56
 24 : 56
 3.10 : 113
 7.97 : 117
 7.198 : 101
 12.11 : 114
 13.91 : 57
 14.71 : 110

14.146 : 120
 17.16 : 110
 26.11 : 125
 36.32 : 154
 36.112 : 132

Plinius*epist.*

1.3.1 : 57
 1.14.4 : 108
 1.14.6 : 108
 1.15.2 : 73
 1.20.22 : 30
 2.1.10 : 30
 2.5.3 : 104–105
 2.17.28 : 31
 2.18 : 138
 2.18.1 : 138
 2.18.3 : 138
 2.18.5 : 31, 138
 3.3.7 : 144
 3.5.15 : 31
 3.7.8 : 31
 3.8 : 136
 3.14.3 : 57
 3.16.2 : 52
 4.6.1 : 123
 4.6.2 : 123
 4.11.1–2 : 126
 4.11.9 : 30
 5.16.6 : 32
 6.16.11 : 32
 6.25.3 : 134
 7.17.7 : 106
 7.19.9 : 30, 78
 8.4 : 72
 8.11.2 : 32
 8.14.9 : 32
 9.10.2 : 58
 9.34 : 73
 9.34.1 : 30
 9.36.1 : 30
 10.2.2 : 76
 10.12.2 : 76
 10.15 : 87
 10.37.3 : 131

paneg.

4.6 : 30
 14.1 : 31
 30–31 : 97
 33.4 : 65
 49.8 : 91
 51.3 : 76
 51.4 : 143
 63.8 : 76
 67.8 : 140
 79.5 : 56

Plutarchus*Cic.*

4.5–7 : 88

Mar.

29.12 : 88

Priapea

2 : 51
 2.9–10 : 51
 83 Bücheler / 82 Callebat : 14

Priscianus*gramm.*

II 186.23 ss. : 63
 III 85.9–11 : 63

perihieg.

526–527 : 86

Propertius

1.18.9 : 65
 1.22.9–10 : 109
 3.5.35 : 102

Prudentius*perist.*

5.525–526 : 68

Quintilianus*inst.*

1 *praef.* 9–10 : 144
 1.1.17 : 144
 1.1.37 : 147
 1.2.16 : 108
 1.2.18 : 148
 1.2.22 : 148
 1.3.6 : 148

- 1.3.7 : 148
 1.4.2 : 146
 1.5.1 : 147
 1.8.1 : 147
 1.8.4 : 144, 146, 147
 1.8.4–5 : 145
 1.8.5–12 : 146
 1.8.7 : 145
 1.8.8 : 146
 1.8.13 ss. : 146
 1.9 : 119
 1.9.1 : 146
 1.9.3 : 148
 1.11 : 147
 3.7.26 : 111, 113
 3.7.26–27 : 104
 3.7.27 : 107, 109, 118
 6.1.2 : 148
 6.3.77 : 55
 8.2.8 : 108
 8.5.13 ss. : 148
 10.1.39 : 147
 10.1.45 : 147
 10.1.85 : 147
 10.1.86 : 53
 10.1.90 : 19, 35
 10.1.91–92 : 67
 10.1.92 : 145
 10.1.101–102 : 19
 10.3.13–14 : 5
 10.3.22 : 58
 11.3.31 : 147
 11.3.130 : 108
 11.3.158 : 19
 12.1.1 : 144
 12.6.7 : 88
 12.10.64–65 : 19
- Ps. Quintilianus**
decl.
 6.21 : 139
 9.17 : 139
 16.5 : 142
 16.9 : 142
 19.11 : 53
- RPC**
 1.1 nrr. 210–214 : 113
- Sallustius**
Catil.
 2.3 : 142–143
 53.2 : 52
 53.4 : 52
hist.
 2.112 : 33, 58
 3.76 : 102
Iug.
 8.1 : 135
 19.5 : 102
 31.20 : 76
 77.3 : 100
or. Lep.
 9 : 51
- Ps. Sallustius**
rep.
 1.1.1 : 143
 2.1.1 : 143
 2.1.4 : 52
- Scholia**
 Verg. Bern. *georg.*
 1.19c : 36, 97
- Scribonius Largus**
praef.
 12 : 108
- Sedulius**
op. pasch.
 2.14 : 55
- Seneca**
contr.
 7.1.15 : 142
 7.3.10 : 131
 7.6.21 : 110
 9.2.9 : 142
 10 *praef.* 14 : 74, 119
exc. 10.4 : 124
suas.
 6.18 : 105

Seneca

- apocol.*
2.1/2.2 : 110
- benef.*
5.15.6 : 75
7.7.5 : 132
- clem.*
1.17.1 : 132
1.18.1 : 138
- dial.*
2.3.2 : 139
3.10.2 : 51
9.1.1 : 53
9.2.13 : 95
9.9.1 : 145
9.10.2 : 105
10.10.1 : 125
10.11.2 : 123
11.9.3 : 140
- epist.*
8.4 : 105
17.11 : 63
28 : 83
64.2 : 106
67.12 : 139
81.25 : 79
91.10 : 105
96.2 : 106
104.7 : 51
110.11 : 131
- Herc. f.*
1009 : 34, 81
- Herc. O.*
1010 : 106
1874–1875 : 86
- nat.*
3 *praef.* 2 : 105
- Phoen.*
427 : 34, 81
- Thy.*
918 : 106
- Tro.*
879 : 34
879–881 : 103

Ps. Seneca

- epigr.*
26.1 : 65

Servius

- Aen.*
5.163 : 118
- ecl.*
6.11 : 147
- georg.*
1.444 : 59
- auct.
georg.
1.19 : 99–100

Silius

- 3.369–370 : 110

Sisenna

- hist.*
45 : 51

Solinus

- 23.1 : 110
23.6 : 115
23.16 : 89
24.2 : 89
38.10 : 89

Statius

- silv.*
1.6.27 : 68
3.5.31–33 : 65
3.5.83–84 : 108
4 *praef.* : 133
- Theb.*
12.87 : 142

Strabo

- 3.2.13 : 115
3.4.3 : 115

Svetonius

- Aug.*
93 : 97
- gramm.*
3.2 : 88
4.6 : 119

- 8.1 : 128
 9.3 : 139
 9.6 : 128, 143
 16.2 : 141
 16.3 : 147
 23.2 : 120
 23.7 : 120
 24.1 : 134
Dom.
 4.4 : 64, 128
 13.1 : 64, 66, 67, 69, 74
Galba
 12.1 : 53, 54, 115
Iul.
 4.1–2 : 88
Tib.
 11.1–14.1 : 88
 11.3 : 88
Vit.
 11.1 : 141
- Tacitus**
- Agr.*
 1.4 : 53
 4.2 : 107
 11.3 : 53
ann.
 1.4.4 : 88
 1.78.1 : 55
 2.54.2 : 89
 2.55.3 : 87
 2.59.1 : 90
 6.22.1 : 52
 12.17.4 : 89
 12.47.1 : 69
 14.3.1 : 51
 15.49.3 : 67
dial.
 3.4 : 106
 9.6 : 58
 12.1 : 58
 12.6 : 147
 15.3 : 88
 16.5 : 19
 20.5 : 18, 145
 28–29 : 144
- 28.2 : 144
 29.2–3 : 144
Germ.
 1.2 : 95
 2.1 : 94
 6.3 : 53
 33.2 : 140
hist.
 1.1.3 : 53
 2.50.2 : 53
 3.8.1 : 53
 4.17.3 : 53
 4.35.3 : 89
 4.86.2 : 67
- Terentius**
- Ad.*
 133 : 63
 579 : 92
 883–884 : 121
 966 : 135
And.
 572 : 63
Hec.
 685 : 125
Phorm.
 385 : 61
 659–660 : 140
- Tertullianus**
- praescr.*
 38.6 : 25
- Thucydides**
- 1.1.2 : 52
 1.10.5 : 52
 1.21.2 : 52
- Tractatus**
- Pelag.*
 4.4.2 : 128
- Valerius Maximus**
- 3.2.23 : 55
 4.1.5 : 66
 4.3.5 : 132
 5.3 *ext.* 3 : 66

8.11 *ext.* 4 : 131
 8.15.9 : 66
 8.15 *ext.* 3 : 66
 9.11 *ext.* 4 : 141

Varro

frg. 236 F. : 146
ling.
 5.64 : 99
Men. :
 410 : 141
 449 : 105
rust.
 1 : 17, 50
 1.2.1 : 50
 1.2.3–5 : 108
 3 : 100
 3.1.5 : 99

Velius Longus

gramm.
 p. 39.7 Di Napoli : 63

Velleius

1.2.3 : 114
 2.23.1 : 86
 2.99.1–4 : 88

Verg.

Aen.
 1.115–116 : 60
 1.336 : 34, 116
 1.384 : 82
 1.387 : 77
 2.3 : 79
 2.10–14 : 84
 2.12 : 81
 2.49 : 149
 2.148 : 77
 3.200 : 60
 3.524 : 87
 3.715 : 87
 4.26 : 94
 4.72 : 82
 4.242–243 : 94
 4.669 : 98
 5.131 : 95

5.2 : 94
 5.28 : 95
 5.163 : 118
 5.206 : 102
 5.714 : 128
 6.388 : 77
 6.453–454 : 62
 6.800 : 90
 6.845 : 66
 7.183–184 : 102
 8.24 : 99
 8.122 : 77
 8.228–229 : 81
 9.117 : 34, 103
 9.120–122 : 103
 10.219 *ss.* : 103
 10.231 : 103
 10.723 : 82
 12.768 : 102

ecl.

1.1 : 101
 1.23 : 98
 1.65–66 : 101
 2.47 : 94
 2.71 : 105
 3.39 : 94
 3.105 : 98
 4.51 : 98
 6.81 : 99
 10.47 : 95

georg.

1.19 : 96, 98
 1.27 : 96
 1.233 : 60
 1.297–8 : 111
 1.444 : 59
 1.462 : 59
 2.4–6 : 111
 2.107 : 59
 2.112–113 : 109
 2.136–176 : 108
 2.149 : 108
 2.173 : 99, 110
 2.272 : 106
 3.9 : 99
 3.66–67 : 149

3.356–357 : 94
 3.361–362 : 102
 4.29 : 59
 4.53 : 82
 4.176 : 34, 98, 149
 4.192 : 59
 4.563–564 : 63

Vetus Latina

act.
 3.10 (cod. e) : 68
II Macc.
 8.35 : 93

Victorinus Poetovionensis

fabr. mund.
 1 : 52

Vitruvius

5.11.2 : 57
 6 *praef.* 1 : 88

Vlpianus

dig.
 27.3.1.3 : 78
 34.1.14.1 : 68
 39.2.37 : 68

Vulgata

act.
 3.10 : 68
 28.13 : 85
Matth.
 8.19–20 : 104

Xenophon

mem.
 4.1 : 52

